



Camille Lemonnier
Canzone di campane



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Canzone di campane
AUTORE: Lemonnier, Camille
TRADUTTORE: Lazzeri, Gerolamo
CURATORE:
NOTE:
CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Canzone di campane / Camillo Lemonnier ; traduzione dal francese di Gerolamo Lazzeri. - Milano : Rizzoli e C., 1933-XI [E.f.]. - 261 p. ; 16 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 15 settembre 2020

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1
0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità standard
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC045000 FICTION / Vita Familiare

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Paolo Alberti. paoloalberti@iol.it

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
I.....	18
II.....	27
III.....	34
IV.....	41
V.....	48
VI.....	54
VII.....	59
VIII.....	64
IX.....	72
X.....	77
XI.....	80
XII.....	89
XIII.....	95
XIV.....	101
XV.....	105
XVI.....	108
XVII.....	115
XVIII.....	119
XIX.....	125
XX.....	129
XXI.....	134
XXII.....	137
XXIII.....	145
XXIV.....	148

XXV.....	153
XXVI.....	157
XXVII.....	162
XXVIII.....	165
XXIX.....	169
XXX.....	174
XXXI.....	177
XXXII.....	183
XXXIII.....	185
XXXIV.....	191
XXXV.....	198
XXXVI.....	205
XXXVII.....	209
XXXVIII.....	214
XXXIX.....	218
XL.....	221
XLI.....	225
XLII.....	230
XLIII.....	235
XLIV.....	245
XLV.....	252

CAMILLO LEMONNIER

CANZONE
DI CAMPANE

TRADUZIONE DAL FRANCESE
DI GEROLAMO LAZZERI

Canali grigi, quasi stagnanti, vie agoniche appena bacciate, come in un sospiro, da un raggio di sole, lunghe teorie di beghine oranti, cassette linde di un laicato semireligioso, cieli plumbei cui fanno corteo rintocchi lenti, melanconici, tristi di campane, rispondentisi nei crepuscoli dall'una all'altra torre, dominati talora, in trilli e gorgheggi improvvisi, dalla musica argentina e profonda dei «carillons»: ecco Bruges la Morte, «cliché» letterario cui la poesia di Georges Rodenbach e, più ancora, il pathos del suo omonimo romanzo hanno dato cittadinanza mondiale. Il poeta, giunto al simbolismo attraverso la parnassiana Jeunesse blanche, tutt'altro che priva d'influenze baudelairiane, aveva in sé i germi di tutte le tristezze, in sé e nel suo duro destino, che doveva così rapido rapirlo alla vita:

Nous sommes tous les deux la tristesse d'un port,
Toi, ville! toi ma soeur douloureuse qui n'as
Que du silence et le regret des anciens mâts;
Moi, dont la vie aussi n'est qu'un grand canal mort!

Con la coscienza di un simile sovrastante destino, donde nasce questo stato d'animo, che si riflette in tutta la poesia del Rodenbach, quella storia dell'inconsolabile vedovo, che nell'atmosfera di Bruges trova l'esatta corrispondenza con il proprio dolore, doveva sorgere

spontanea nello spirito del poeta, tanto più che egli si proponeva, son parole sue, di «evocare una città, la città come un personaggio essenziale associato agli stati d'animo, che consiglia, dissuade, determina ad agire». Ma quell'atmosphère brugeoise, che il Rodenbach ha creato con Bruges la Morte (la trama passionale ha un'importanza del tutto relativa) è un'atmosfera soggettiva, in quanto più che altro riflette, con sottigliezze e minuzie di miniatura, la città quale il poeta la vedeva con quei suoi occhi, cui già l'ombra d'una sorte ineluttabile sovrastava.

Charles Guérin stupiva che vi fosse chi, dopo Rodenbach, osasse parlare di Bruges, tanto il «cliché» rodenbachiano aveva avuto fortuna e si presentava anche a spiriti sottili e a mentalità non comuni come definitivo. Perché il poeta aveva compiuto un miracolo: quello di rendere oggettivo il soggettivo, di permeare di un fascino tale la propria triste malinconica visione da riescire a far vedere soltanto attraverso il velo di questa visione stessa. Aveva dato un'anima non solo ai personaggi, ma anche e specialmente alle cose. Donde l'osservazione verhaereniana che il romanzo del Rodenbach dava le impressioni che avrebbero avuto nel mondo, se avessero potuto pensare, le pietre le acque gli alberi.

Ma era, in realtà, una soggettiva impressione di tristezza e di silenzio, d'estasi malinconica di fronte alle cose che sono state e più non sono. In Rodenbach, cioè, trovava espressione il misticismo passivo delle Fiandre, la rassegnazione cristiana, l'inane contemplazione dei

vinti. Pur nella vita fortunata e festeggiata di Parigi, accarezzata dalla gloria e dalla fama, il poeta non poteva dimenticare il proprio destino. Aveva, in verità, cercato di dimenticarlo al suo primo giungere a Parigi, quando scriveva i versi, poi ripudiati, di *La Mer élégante* e de *L'Hiver mondain*, e si mostrava nei salotti un conversatore vivo, finemente paradossale; ma doveva subito ritornare nostalgico ai paesaggi della giovinezza, alla terra degli avi, che ricordava nelle sue melanconiche elegie, nelle quali, non espressa ma pur sempre presente, era la fatalità del morbo che doveva atterrarlo. Donde il tono claustrale, se così si può dire, dell'opera sua, la visione acutissima delle «cose morte», l'incapacità di coglier la vita nel gelo dell'inverno, di scoprire quella vita che vince anche la morte.

Pensate, per contro, ad un Rodenbach, che dei caratteri nativi avesse ereditato tutti gli elementi di energia, di fattività, sia pur congiunti al misticismo e alla tendenza al sogno e al fantastico, sì da impersonare il classico fiammingo esuberante di sangue e di vita, buon mangiatore, eccellente bevitore, atto alla mercatura ed agli affari, con gusto artistico, magari squilibrato, ma pur sempre irresistibile, in pace col buon Dio e non per questo del tutto sordo alle tentazioni del Diavolo: avrebbe, un fiammingo di simile natura, potuto immaginare una *Bruges la Morte*, creare un'atmosphère brugeoise del genere rodenbachiano, una *Bruges* che solo vive di cose morte, che riflette, stanca e sonnolenta,

un'agonia di secoli nelle acque grige dei suoi canali morti?

Perché solo il temperamento di un Rodenbach poteva effondersi nel canto sconsolato delle sere sui «vieux quais», poteva inebriarsi di tedio nei giorni di pioggia, immaginare che

Comme un drapeau mouillé qui pend contre sa hampe,
Notre âme, quand la pluie éveille ses douleurs,
Quand la pluie, en hiver, la pénètre et la trempe,
Notre âme, elle n'est plus qu'un haillon sans couleurs
Comme un drapeau mouillé qui pend contre sa hampe!

Egli poteva ritenere che tutta la vita di Bruges stesse nel suono delle campane, visto e sentito in quanto ha di mesto e di nostalgico, e non intravedere né meno lontanamente che

Quand ses cloches et ses bourdons fidèles
Sonnent et sonnent,
Toute la campagne est vibrante d'elle;
Et les chemins et les sentiers des horizons,
Au bruit tonnant des sons profonds,
Et les routes des hameaux
Et des plages et des villages,
Et les eaux mêmes des canaux
Semblent marcher d'accord,
A travers le pays qu'elle s'adjuge,
Vers cette gloire en cendre et or:
Bruges!

L'anima attiva, tutto movimento, aspirazione verso il futuro di un Verhaeren, di una sensibilità ben diversa da quella rodenbachiana, istintivamente era portata a reagire contro l'atmosfera di una Bruges città morta, e a trovar pur nel suono delle campane quando un senso eroico, come nei versi or citati, quando il pretesto per un'apostrofe che, sollevando lo scampanio al di sopra della trita cotidianità stagnante, fosse incitamento ad una vita nuova:

O chants de bronze et d'or, qui éclatez sans nombre,
Sur les tracas mesquins et les desseins futiles,
Et les pauvres soucis et les soins infertiles,
Des minimes cités qui se meurent dans l'ombre,
Quand donc vos sons puissants et clairs publieront-ils
Quelle âme neuve et profonde
Emeut le monde?

Émile Verhaeren, fiammingo autentico, integrale, pur esso legato al suolo natio con tutte le fibre, ma pieno di vitalità e di slancio, può un attimo solo subire il fascino delle cose morte; ma non può non volere che, dalla morte, rinasca la vita:

Les bras des longs canaux que le couchant fait d'or
Serrent près du beffroi, comme autour d'un refuge,
Toute la gloire ancienne et dolente de Bruges.
La ville est fière, et douce, et grande par la mort.
Mais néanmoins, toujours, monte vers la lumière
Le rectiligne élan de sa beauté guerrière
Et son bourdon réveille un trop vivant écho
Pour éternellement pleurer sur un tombeau.

Bruges écoute au loin les flots chanter aux grèves
Et Bruges se souvient et veut ressusciter.
Voici le chemin d'eau vers son port souhaité
Et les vaisseaux d'orgueil pour embarquer son rêve.

E il poeta delle «forze tumultuose», il poeta delle Fiandre eroiche d'ieri e di quelle che, nell'oggi, ricalcano le glorie del passato, il poeta cioè di «tutta la Fiandra», se non creava un nuovo «cliché» letterario, se alla noia degli oziosi o alla fiacchezza dei letterati non dipingeva una Venezia del Nord, dove anime tristi d'innamorati potessero andare a morire di languori e di melanconie, faceva però sgorgare il canto dal cuore stesso della sua razza, e cantava la vita là dove era passata la morte, liberava dalle ceneri del passato i semi dell'avvenire.

Non loro coetaneo – Rodenbach e Verhaeren erano entrambi nati nel 1855 – ma di dieci anni maggiore, Camille Lemonnier non ha punto alcuno di contatto col Rodenbach, ma si apparenta invece al Verhaeren, pur battendo altre vie ed avendo una diversa sensibilità artistica, per la sanità fisica e l'ardore della vita, oltre che per il carattere etnico di gran parte dell'opera sua.

Lemonnier fu l'animatore di quella letteratura belga di lingua francese, che alla letteratura di Francia ha dato contributi assai più vasti, più vari e più fondi d'una semplice provincia letteraria, perché con il mondo artistico d'Émile Verhaeren, del primo Maeterlinck e

dello stesso Lemonnier ne ha arricchito il patrimonio di una diversa sensibilità e di voci nuove ed autoctone. Erede di Charles de Coster – che alla moderna letteratura belga dette l’ammirabile epopea: La Légende et les aventures héroïques, joyeuses et glorieuses d’Ulenspiegel et de Lamme Goedzak au Pays des Flandres et Ailleurs, vero poema nazionale di tutto un popolo – al Lemonnier soprattutto si deve se la generazione sua e quelle che la seguirono seppero far rinascere all’arte una terra, che sembrava irrimediabilmente impantanata nella mediocrità aurea dei traffici e dei commerci.

Brabansone per parte di padre e fiammingo dal lato materno, Lemonnier rappresentò fisicamente e moralmente quella sintesi, che il Brabante rappresenta nella nazione belga. «Colorito acceso sotto una capigliatura di un rosso ardente, – così lo descrisse Maurice des Ombiaux, il più profondo narratore di Wallonia – collo taurino, narici frementi, occhi avidi, tutto rivelava in lui la forza abbondante e generosa di una meravigliosa salute, di una natura ricca, di una razza giunta alla sua piena fioritura. L’essere fisico dava l’impressione di portare in sé tutte le audacie e tutti i coraggi. Lasciava pensare ai nostri antichi comunali, la cui violenza selvaggia, scatenata dalle campane a martello delle torri, non si spegneva che in ondate di bel sangue rosso». Ebbe, pertanto, unitamente a questi tratti fisici, anche le qualità fondamentali dei fiamminghi: comprensione del misticismo, che si riflesse negli entusiasmi onde tessè la sua vita, senso del colore e dell’immagine; ma nel tempo

stesso egli fu latino, non solo per il senso squisito della forma, ma anche per i caratteri fondamentali della sua mentalità, aperta ad ogni corrente d'idee, curiosa d'ogni cosa nuova, sempre pronta a prodigarsi.

L'opera sua non ebbe la risonanza europea che ebbe l'opera d'Émile Verhaeren o di Maurice Maeterlinck, né godette della snobistica fama che circondò il nome di Georges Rodenbach. Se pur ebbe una rinomanza parigina assai larga, egli fu soprattutto ed è rimasto una celebrità tipicamente belga. Perché nel Belgio la sua opera acquistava veramente in pieno il proprio significato, aveva il dovuto risalto, anche quando perdeva d'universalità. La mobilità del suo spirito, che in letteratura non lo fece mai schiavo di una maniera o di una scuola, e dette sovente all'opera sua l'apparenza di ricalco o d'abbandoni a posizioni del momento, troppo spesso, forse, lo spingeva a calcare terreni che non erano suoi. Per questo, una parte non indifferente della sua vastissima attività letteraria, mentre da un lato non arricchì per nulla la letteratura francese, né potrà restar viva in quella belga, tuttavia servì a diffondere nel Belgio idee e correnti letterarie che hanno servito a provincializzarne, se la brutta parola è permessa, la letteratura. Mentre, cioè, appetto all'universale la sua opera si smarriva e cadeva, faceva entrare l'universale nel limitato, portava l'eco del mondo nel piccolo Belgio.

In realtà, Lemonnier è essenzialmente un narratore belga: i tipi che ha creato, i tipi vivi e che resteranno tali per sempre, sono tipi di un carattere etnico e di una

psicologia inconfondibili. Dal romanzo che lo rivelò in pieno, Un Mâle (Alphonse Daudet gli scriveva, dopo la pubblicazione di quest'opera potente: «Venite, vedrete in casa mia Flaubert, Goncourt, Zola: voi siete della famiglia»), all'ultimo gruppo dei suoi romanzi: Le Vent dans les Moulins, Comme va le Ruisseau, Le petit Homme de Dieu, La Chanson du Carillon, tutta la parte viva della sua opera è quella che rappresenta, con uno stile pittoresco, ricco di vocaboli, di nerbo e di rilievo, gli uomini della sua patria, sia nei loro istinti animaleschi, sia nel loro anelito verso l'infinito, verso Dio, verso il regno della fantasia e del sogno. Ammiratore ardente del passato della sua patria, evocatore potente degli usi e dei costumi della gente di Fiandra e di Brabante, è tuttavia un uomo legato al presente e tutto teso verso l'avvenire. È l'antitesi viva, completa, totale dello stato d'animo rodenbachiano, perché Lémonnier non è né un malato né un contemplatore ma un uomo d'azione, anche allora che del contemplatore pare voglia assumere l'estatica apparenza.

Ecco qui, in netto contrasto con Bruges la Morte, il ciclo ultimo dei suoi romanzi testé ricordato, ecco questa Chanson du Carillon, che s'è dovuta nella nostra lingua sminuire in Canzone di campane. Tra le due diverse opere non c'è possibilità di confronti: diversa la fonte d'ispirazione, diverso lo stato d'animo onde sono nate, opposte addirittura le nature dei due artisti: eppure nel romanzo del Lémonnier c'è, evidente e in pieno risalto, tutto il fascino della vecchia Bruges, della Bru-

ges dei beghinaggi, dei morti canali, del Lago d'amore, c'è tutta l'atmosfera tradizionale della città dei granduchi d'Occidente; ma non ne sgorga un senso di malinconia, non ne nasce un fascino di cose morte. È una Bruges che rivive, una Bruges che si risollewa dalle ceneri del passato, che si rinnova e, meglio ancora, rinasce, come sfondo e nel tempo stesso protagonista di una vicenda che è un poema di delicatezza, di vita semplice, umile e quasi puerile; ma un poema sano, suggestivo e confortante, che apre l'anima al sogno e alla speranza.

È, in altre parole, il poema che poteva scrivere soltanto chi dei fiamminghi caratteri nativi avesse ereditato tutti quegli elementi di energia e di fattività, congiunti al misticismo spontaneo e alla tendenza al sogno e al fantasticare, cui più sopra si accennava in contrasto col carattere del Rodenbach. E in contrasto, appunto, con la morta Bruges del troppo famoso romanzo rodenbachiano si è giudicato non vano offrire ai lettori italiani questa Canzone di campane di Camille Lemonnier, anche per la più realistica rappresentazione che dà di Bruges, pur restando in una atmosfera di sogno, nel tempo stesso che, tradotta, arricchirà la letteratura nostra di un'opera di bellezza, cui non potrà non sorridere il consenso delle più larghe correnti di pubblico.

G. L.

I.

Quale chimerica immaginazione possedevamo, insieme, noi due! Avevamo una sorta d'anima fatta di fiabe, nelle quali riapparivano forse le fantasticherie di tutte le antiche fanciulle della famiglia. Ci avevano, del resto, narrato tanti racconti di fate, che s'era finito a vivere in una specie di piccolo mondo incantato con le principesse e i principi Gentili, mondo che non avrebbe potuto certamente insegnarci il senso pratico della vita. Si aggiunga che avevo acquistato una vista singolare, per mezzo della quale quel che può vedere con l'occhio interiore una povera piccola cieca come Luce diventava quel che io stessa, con i grossi occhi grigi, vedevo, benché, molto spesso, non esistesse se non come illusioni ed apparenze...

A nove anni compiuti, soltanto, avevo incominciato a leggere, ma con tanta poca inclinazione che, per incoraggiarmi, la signorina Pinsonnet, la governante francese che allora avevamo, mi fece leggere, o, piuttosto, sillabare tutto quel che poté trovare di racconti meravigliosi. Ignorai, così, scrupolosamente, la grammatica, l'aritmetica e la geografia; ma, in compenso, avevo già fatto

il giro di tutti i reami abitati da principi Amati, da principi Arguti, da principi Fatali e Fortunati, senza contare le Belle dormenti nel bosco, le Belle chiomadoro, la principessa Fior di pisello e tante altre, ch'erano le più belle principesse del mondo.

Bisogna dire che, attraverso tutti gli spostamenti continui cui ci obbligava il genio di babbo, la signorina Pinsonnet avrebbe avuto assai da fare per insegnarci altre cose... Babbo era un uomo straordinario, che trovava regolarmente il modo di rovinarsi col danaro che gli rendevano le proprie invenzioni. Non fummo mai più poveri di come ci trovammo dopo il milione che gli rese la scoperta di una saldatura a freddo nell'acqua. Il milione, è vero, fu inghiottito dall'impianto d'un'officina, nella quale l'acqua del mare, aspirata da potenti sifoni, doveva procurargli una decantazione d'oro equivalente al prodotto d'una California. Nessuno di noi seppe mai, e altri neppure, che accadde di questa invenzione.

No, non si può dire che babbo mancasse d'idee; ma queste ci costavano care. Un giorno, mamma vendette, in una sol volta, quattro delle sue fattorie fiamminghe, per procurargli il danaro necessario a trasformare una cascata in energia elettrica per illuminazione (economica) di non ricordo quale città svizzera, energia che doveva anche fornire la forza motrice ad una cartiera, ad una segheria, ad uno stabilimento termale e ai diversi servizi di un enorme albergo moderno, esso pure naturalmente economico... Le quattro fattorie furono divorate in un boccone; non rimase che la cascata. Mamma, che aveva

una cieca fiducia nel babbo, fu convinta che tutto il torto fosse della cascata stessa. Continuò, così, a vendere le fattorie che le rimanevano, perché babbo continuasse puntualmente a divorarne il ricavo nelle sue svariate imprese.

Dopo ciascuna di queste vendite, egli partiva per lunghi mesi: quando ritornava, apprendevamo che «era stato» per far fortuna con l'uno o con l'altro affare del quale né mamma, né nonna, né Nouche sembrava, oltre tutto, sapessero qualcosa.

Ricordo solamente che, nel giro d'un mese, ci trovammo proprietari di quattro grandi cavallerizze da fiera, possessori di duemila ettari di lande incolte che un nuovo sistema d'irrigazione doveva render fertili, concessionari, con esercizio proprio di babbo, di ferrovie, sempre economiche: babbo, nelle cui mani il danaro fondeva come burro in padella, amava molto la frase. E v'erano sempre milioni da guadagnare; ma accadeva che, diminuendo parallelamente le rendite di mamma, ci si nutrisse di milioni più facilmente che di patate... E babbo ripartiva una volta ancora, con la stessa naturalezza con la quale era ritornato. Una mattina, appena alzati, la nonna, che andavamo a baciare nel suo letto, grande come una carrozza da incoronazione, e che aveva un aspetto comicissimo sotto la cuffia da notte, ci diceva:

— Piccine mie, il babbo è partito con l'espresso di questa notte. Ah! povero figlio! quali pene si prende per

i suoi! Non potrete mai benedirlo abbastanza. Questa volta ritornerà sicuramente col milione.

Mamma restava per un giorno intero chiusa in camera, e poi ci si ritrovava a tavola, vicino a lei, un po' più pallida e più taciturna del solito. Mamma era una donna malinconica, con occhi color acqua di lacrime, e che, forse, non aveva mai sorriso ad altri che a suo marito. Noi non sapevamo con certezza se ci amasse: era buona, ma con distacco. Quando, la sera, ci baciava sulla fronte, sembrava ci desse baci destinati ad altri.

Mamma, ne son convinta, non dovette mai amare altri che babbo. E con quale deliziosa sommissione! Ella avrebbe accettato, per sé e per il piccolo mondo che la circondava, la rovina totale, a patto che ne fosse derivato il successo di una delle famose imprese del babbo.

Il quale, del resto, aveva il dono dei grandi illusi: faceva credere a tutto quello che immaginava e ci credeva per primo. Non v'ha dubbio che, alla sua nascita, una fata gli aveva dato la facoltà di veder tutto bello: sembrava se ne andasse sempre in una carrozza d'oro trascinata dai cavalli del vento, come un principe d'Illusione alla conquista di Pondichéry. (Noi si amava Pondichéry per la musica del nome, che sembrava avesse fatto il giro della rosa dei venti per giungere sino a noi). Sapevamo che babbo ritornava quando la nonna indossava il vecchio abito di seta color pulce, adornatissimo di trine, un abito del tempo in cui, una volta, era stata invitata a Corte.

A parte questo, nulla era mutato: sospettavamo che gli affari erano stati cattivi solo se babbo rideva un po' più del solito, mostrando i bei denti bianchi: egli, che credeva a tutto, non poteva credere alle proprie sconfitte. Noi stessi fummo costretti a ridere, quando un giorno ci disse, con molta comicità

— Io, io sono un artista... Prodigio l'attività di un vulcano per far girare un mulino a vento.

Babbo, del resto, non si occupava mai di noi; se mi avesse chiesto quante volte il 9 sta nell'81, gli avrei risposto che v'erano nove grosse ranocchie alate, attaccate alla carrozza d'oro volante con la quale l'Incantatore aveva fatto nove volte il giro della terra alla ricerca del Principe Gentile, vittima degli incantesimi della fata Soussio. Non avrei potuto rispondergli diversamente. Se avesse poi voluto vedere i miei compiti di lingua, non avrei potuto mostrargli, ahimé, che gli scarabocchi a matita e a penna dei quali riempivo i margini dei miei quaderni. Quella povera signorina Pinsonnet tremava al pensiero che una simile cosa potesse accadere, proprio lei che aveva finito col provar lo stesso nostro piacere nel leggere le storie di fate, e che, col suo grazioso sorriso di grande bambola, mi guardava dal di sopra la spalla disegnare le fate Carabosse senza ricordarsi che mamma l'aveva assunta, perché iniziasse la nostra istruzione.

Il fatto, dopo tutto, avrebbe pur potuto accadere con miss Gribby, l'istitutrice inglese che era succeduta alla signorina Pinsonnet, o con Juffrouw Kee, la piccola istituttrice olandese seguita a miss Gribby, o con non impor-

ta quale delle governanti di diversa nazionalità, ch'erano succedute l'una all'altra.

Non si restava mai molto più di un anno nelle città nelle quali in quell'epoca seguivamo la fortuna di babbo, così che facevano in modo di darci, ad ogni nuovo domicilio, un'istitutrice del paese, che, a volta a volta, si «succedeva». Terminavano tutte col dimostrare un così vivo interesse per *Barba-blu*, per *Riccardin dal ciuffo*, per la *Bella Chiomadoro*, che si poteva dire fossimo noi che se ne continuava l'istruzione. Ero ferrata come una piccola d'Hozier sulle armi gentilizie del principe Amato e del principe Gentile. Luce avrebbe potuto recitare a memoria tutte le fiabe di Perrault, della signora d'Aulnoy e della signora de Beaumont. Le sapeva così bene, che mi correggeva quando, leggendo, ingarbugliavo un poco le frasi.

— Hai dimenticato il punto e virgola dopo: «Puccettino udì tutto ciò che dissero».

E la signorina Pinsonnet o miss Gribby o le altre dicevano, severamente, come se si fosse trattato d'un compito d'analisi grammaticale:

— È vero, la signorina Luce ha ragione. Volete ricominciare, signorina Elsa?

In quel tempo, Luce aveva dieci anni, ed io dodici. La nostra prima infanzia era trascorsa a Bruges, nella casa paterna della mamma. Ma era ormai passato tanto tempo! Ci era rimasto soltanto il ricordo di una grande casa, che s'apriva su una viuzza, vicino ad un canale. Un mite vecchio viveva con noi, il babbo di mamma, ma un gior-

no l'avevano condotto via in un carro funebre dagli alti pennacchi, tirato da quattro cavalli.

Immediatamente dopo era incominciata la galoppata di paese in paese e di città in città. Dovunque vi fossero affari per il babbo, due bambine impellicciate come Esquimesi erano sballottate con un pappagallo, una gatta, alcune cappelliere, innumerevoli bauli e una scrivania di mogano. Il babbo si faceva sempre seguire dalla propria scrivania, come Napoleone. Capivo che ci trovavamo in una delle capitali del mondo quando, sul selciato delle strade, si trovava più sterco di cavallo che altrove... In questo modo, imparai la geografia per esperienza. Si susseguirono alternativamente Bruxelles, Parigi, Londra, Berlino, L'Aja. Parigi, in cui ve n'era più che altrove, fu, nel mio pensiero, la vera capitale del mondo.

Ci si stabiliva, naturalmente, in campo volante, come alla vigilia di una battaglia. Tutto era a posto non appena Alifax, il pappagallo, aveva il suo posatoio, Aladina, la gatta, il suo cestino, e la nonna il suo piumino di seta rosa. Questo piumino seguiva la nonna, come la scrivania seguiva il babbo e Napoleone. Luce ed io eravamo talora messe a dormire con Nouche, nello stesso letto, in fondo ad un gabinetto scuro, secondo capitava.

L'albergo, l'appartamento, l'appartamento, l'albergo fu per anni interi l'alternativa: alla porta stava sempre in attesa una carrozza per il babbo, ed un'altra per la nonna, quando doveva uscire. Ella, d'altronde, era fuori tutto il giorno; soprattutto da che s'era ingrassata, non aveva più posato un piede davanti all'altro su un marciapie-

de. La mamma prendeva il tranvai, forse per economia: ella, che aveva data tutta la propria fortuna come aveva data tutta la propria vita, s'inibiva qualsiasi spesa, per quanto minima fosse. Un soldino per la sedia in chiesa; un soldo per la vecchia cieca sotto il portico; qualche soldo per le opere di misericordia, ed era tutto. Povera mamma! Com'era rimasta deliziosamente provinciale in mezzo a quell'affaccendìo di vita sballottata! Sotto le sopracciglia sognatrici, ad arco di ponte, continuava a vivere laggiù, col pensiero, in quella Bruges nella quale era nata, dove s'era maritata, dove ci aveva messe al mondo... dov'era stata felice.

La nonna era Francese, una Francese di Parigi, «cioè due volte Francese», come diceva almeno tre volte al giorno, ma una Francese che aveva sposato un Belga della frontiera, il che le aveva lasciato la sensazione d'essersi degradata. Volto con grosse rughe grasse, sempre coperto di un dito di bianco, e che finiva in una doppia bargia sotto il mento, occhi neri graziosamente vellutati con grevi palpebre, manine grassocce da bambina e piedi che avrebbero calzato le pantofole di Cenerentola... Non si sa come su questa fragile base potesse reggersi la sua rubiconda persona, circondata di scialli, senza corsetto, una madras sulla testa, come un intendente generale del buon La Tour.

In fondo, era un'eccellente donna, ma d'un egoismo feroce, come una tigre in una gabbia d'oro amava soltanto se stessa e il babbo, e poi il babbo ancora! Ignorava totalmente il valore del danaro, rileggeva senza mai

stancarsi le memorie di Madame de Maintenon e quelle di Mademoiselle de La Vallière, si alzava a mezzodì e per ore intere faceva solitari con le carte. Ghiottissima, si faceva comperare segretamente dalle cameriere, fin che ne avemmo, dei dolciumi, dei quali dimenticava di rimborsare il costo, e non disdegnava il porto. Era piuttosto incline a litigarsi con la mamma.

II.

Abitavamo in una villetta non lontana dal parco, a L'Aja, quando babbo, come una cometa in viaggio, smise per un intero anno di mostrarsi sull'orizzonte. Era partito non si sa per dove, portandosi seco il denaro d'un'ipoteca accesa da mamma sui beni che ancora le rimanevano. La nonna fu d'avviso che avrebbe ben potuto dare in una volta sola, in quest'occasione, tutto ciò che ancora possedeva. Buon Dio! aveva serbato tanto poco delle case, delle fattorie, dei valori, dei gioielli e di tutto il resto che, quando un giorno babbo ci abbandonò per davvero, ci rimase appena di che non morire di fame.

Frattanto, si viveva come se mai ci avesse dovuto mancar nulla. Il babbo, nella villetta de L'Aja, che era composta di sole sei stanze, aveva trovato il modo di farci servire da cinque domestici, quasi uno per stanza. Se non ci fosse stata la buona Nouche, che s'era costituita nostro gendarme, saremmo stati rosi sino alle ossa da quella muta. Questo gendarme, del resto, aveva delle grandi ali d'arcangelo, come quello che vigilava alle porte dell'Eden.

Nouche! Non posso pensare che si sia mai trovata una creatura migliore, una creatura più profondamente angelica nel mondo...

Nouche fu veramente il buon sorriso che illuminò il paradiso della nostra prima infanzia... «Mamma Nouche» come dicevamo, quando l'altra nostra mamma non era presente. Ella fu la mamma «minore», che prese tra le sue grosse mani le nostre piccole anime e le allevò. Vedova di un guardiacaccia del nonno, ucciso con una fucilata in un'imboscata, aveva continuato a servire mamma sposata, dopo aver servito per vent'anni i nonni... E noi non si sapeva più quando avevamo cominciato a veder chinarsi sui nostri lettucci quel tenero volto sempre un po' più rugoso, con quelle rughe di pelle bigia come sentieri attraverso i quali la sua anima e il suo riso giungevano a noi.

Questo semplice grosso dolcissimo cuore c'insegnò la bontà, la pietà, la vita, assai meglio delle istitutrici e delle governanti. Per le nostre boccucce assetate costituì il bel grappolo d'uva dorata, cresciuto nel frutteto della famiglia. Sapeva delle così belle storie, raccontandoci le quali ci metteva a letto, storie del bambino Gesù e della santa Vergine e di apostoli, come se ne vedono nella grande processione di Furnes, in Fiandra! Il che ci svagava un po' dai nostri racconti di fate...

Con la lenta testardaggine di vecchia contadina fiamminga, ci assicurava inoltre che il mistero della Natività era accaduto a Nazareth, tra Audenaerde e Gand. Né volle mai, in proposito, intendere ragione, né meno

quando, più tardi, la nostra prozia Michelina, madre Apostolina, ch'era la madre superiora del Beghinaggio di Bruges, le dichiarò che peccava d'eresia contraddicendo le Sacre Scritture.

Nouche, sentendocene sempre parlare, aveva del resto finito per credere anche alle fate, ai principi Gentili, agli orchi, e, con Luce, mettevamo assieme storie in cui ella diventava quando la Regina, quando il Re, o il principe Amato, o il grande Galafron, e Barba-Blu e il Lupo Mannaro. Il Lupo Mannaro era una delle parti che recitava con più naturalezza. La mettevamo a letto con la camicia da notte, con un enorme berretto di carta increspata che le cadeva sino in fondo al naso. Quand'era così conciata, cominciavamo la scena di *Cappuccetto Rosso*.

— Toc! Toc!

— Chi c'è?

— Vostra figlia, Cappuccetto Rosso, che vi porta un biscotto, e un vasetto di burro che mamma vi manda.

— Tira il saliscendi, e la caviglia cadrà!

E la scena continuava con le braccia, le grosse orecchie e i dentoni, sino al momento in cui si gettava fuori del letto. «Per meglio divorarti, ragazza mia». Luce, soprattutto, la tastava con le sue manine sotto le coltri ed essa divorava con un così terribile rumor di mascelle, che una volta si ruppe due denti. Luce diventava tutta fredda e gridava:

— Senti, mamma Nouche: ho la pelle d'oca...

Né mamma né nonna, certamente, ci avrebbero fatto conoscere un simile piacere!

Nulla, ad esempio, poteva essere più divertente del sentirla finalmente confondere le sue storie del Bambino Gesù a scuola da un maestrucolo di Fiandra con la storia di Cappuccetto dall'orco. L'orco diventava il diavolo che Gesù Bambino incontrava nell'uscir da un bosco e che, sorridendogli con gli enormi denti e offrendogli bastoncini di zucchero, cercava attirarlo verso un buco nero, che era sotto la Lys, e attraverso il quale s'entrava in inferno.

Io l'ascoltavo raccontare, meravigliata, e cercavo di fermare con la penna o con la matita la smorfia del diavolo, con la bocca grande come una griglia di cucina, il naso fatto ad uncino, la barba di becco e le corna attorcigliate. In quel tempo subivo il fascino del terribile; ma questo terribile epilogava sempre in farsa. Né mi riusciva meglio il sacro: non riuscivo mai a disegnare santamente un Gesù Bambino. Luce, al mio fianco, diceva una preghiera perché la santa Vergine m'ispirasse; ma io mi prodigavo inutilmente.

— No, ti assicuro — dicevo alla fine — che lo vedo bene soltanto in zucchero. Anche la vergine Maria è in zucchero, solamente Dio Padre è in marzapane.

Poiché mamma non veniva nella nostra camera, e restavamo affidati alla vigilanza di Nouche o delle istitutrici, facevamo mille follie. A volta a volta eravamo tutte le piccole principesse dei nostri racconti di fate. Ci sognavamo cambiate in Cenerentola, Pelle d'Asino,

Bella Chiomadoro, Bella dormente nel bosco soprattutto, il mistero della quale ci affascinava.

Luce, una volta, dopo aver rivolto nel camino una preghiera alla buona fata che stava nel regno di Mataquin, si coricò persino nel suo lettuccio, in veste da camera, con la speranza di addormentarsi per cento anni. Cominciò con l'eguagliare le pieghe della veste battendovi sopra dei colpettini, quindi chiuse le palpebre e disse tre volte, con la vocina squillante, che chiamava come dall'alto di una torre:

— Fata! Fata! Fata! Vuoi?

Io non piangevo, perché, in fondo, la cosa mi sembrava del tutto inverosimile; ma Nouche piangeva disperatamente. Luce la consolava, mormorandole:

— Ma verrà a svegliarmi un principe Gentile, e allora aprirò davvero gli occhi e ci sarete tutti voi, tu, mamma Nouche, e Sésé, e tutti. E ora, buona sera, Nouchette: sento venire il sonno, e mi pare d'essere già un poco addormentata.

Mataquin, fortunatamente, era lontano dodicimila leghe, e la fata ritenne certamente ch'era parecchio lontano, perché non si scomodò.

Circa quindici anni dopo, quando ero già un'«artista», dovevo ritrovare una cassetta tutta piena di figure e di schizzi, i miei schizzi d'allora, scarabocchiati, cancellati, macchiati, che illustravano le nostre delizie, le nostre chimere e i nostri terrori. Il disegno ne era certamente molto incerto, un lavoro di mani inesperte, come tra le modiste, e tuttavia erano vivi per un non so che, forse

per la fede. Sto per dire una enormità: non sono molto sicura di non aver creduto alla buona fata Tulipanpan come a Maria, madre degli angeli.

Oh! i miei poveri scarabocchi pei quali un fondo d'inchiostro mi serviva a dar l'espressione ai visi, a dipingere la notte, a far nero il diavolo, le fate maligne, i folletti, gli orchi, i nani e tutto ciò che nella vita è il rovescio del giorno, della preghiera e del brivido delle ali bianche... Chi ha potuto parlar male delle fiabe? Mi son convinta più tardi, che Nouche non aveva forse del tutto torto mescolando le storie del bambino Gesù e di Pollicino: si trattava come di un dittico (ah! molto irriverente, siamo d'accordo!) con la Leggenda sacra, con i suoi buoni angeli custodi, le graziose sante e gli apostoli dalle belle barbe dorate, re, principi e principesse magnificati dalle palme, dallo scettro e dalla grazia, e i draghi rostrati, custodi delle soglie dell'inferno. Non sono forse le fiabe qualcosa come le Sante Scritture profane per i bambini?

Dio mio! come dovevo trovar ridicoli i miei scarabocchi a penna quando, qualche tempo dopo, mi misi seriamente a pitturicchiare! Me ne dette il desiderio Luce, la mia povera piccola Luce, con i suoi occhi bui, ma con l'anima d'arcobaleno. Tutto, in quel miracolo della sua piccola anima paradisiaca, le appariva meravigliosamente luminoso, benché non conoscesse la luce! Ella, che viveva dall'altra parte del giorno, mi diceva in un modo così singolare:

— Il colore, capisci, è forse come la musica della luce...

Ho terminato col credere che le povere malate come lei, prive del senso materiale della vista, abbiano una vista interna assai più acuta della nostra, una visione che dipingono con i colori di tutto ciò che non vedono con gli occhi, ma col sogno dell'anima loro.

Ed ella soggiungeva, alzando la mano nella posa della piccola santa Genoveffa, quale vien dipinta sulle vetrate:

— Senti: chiederò alla santa Vergine che ti comperi di che dipingere, e vedrai che ti insegnerò io.

L'ammiravo, in tutto ciò che diceva, come un piccolo essere più vicino di me alle sante verità, e Luce diceva cose veramente straordinarie! Aveva una vocetta sottile e limpida e argentina com'hanno la sera le campane nelle campagne, le campane che (si direbbe) gli angeli, come turiboli di suoni, fanno oscillare nell'ora dell'*Angelus*.

— Una voce che scende dal Paradiso! – diceva Nouché.

Accadde così che, una mattina, dstandomi, trovai vicino al guanciale una scatola di colori per acquerello (penso che, anzi che la Vergine, l'abbia acquistata Nouché con i suoi risparmi). La santa Vergine, del resto, non poteva pensare a tutto, e mamma restava sempre chiusa in camera, nonna sgranocchiava dolciumi nella sua... Babbo, poi, in viaggio, s'accontentava di sapere da lontano ch'eravamo ancora in vita.

III.

Feci le prime prove della scatola come ci si comunica. Non mi occupavo d'altro che di dipingere, e i colori si esaurirono in meno di quindici giorni; ma corrisposero in me a un destarsi di sensazioni straordinarie. Dai miei pennelli escivano degli omini e delle donnette e delle bestie e degli alberi arricciati, simili agli alberi di truciolo delle scatole di pascoli, come spuntano gemme in cima ai rami e fiori dalle gemme. Luce posava il dito sui quadratini di colore e me ne chiedeva le tonalità. A mano a mano che rispondevo: verde, rosso, azzurro, ella diceva:

— Aspetta un po'. L'azzurro è come il mattino quando ci si desta d'estate. Oh! lo vedo, è dolcissimo! C'è un moscone nella camera e, fuori, un piccolo flauto suona... E, ora, verde, è vero?... Qualcosa di chiaro e leggero come una musica di violoncello... Rosso, è come quando s'ode lo squillo d'una trombetta.

Ella amava soprattutto i toni tenui o teneri, il gridellino, i violacei, i malva, i rosa che paragonava sempre a musiche, evocatrici d'intime sensazioni. Mi stava vicina, mi guardava dipingere e mi diceva:

— Ho un occhio che ode e un orecchio che vede. Dimmi se stai dipingendo una fata e il colore della sua veste... Oh, Elsa! ce n'è uno bellissimo, il colore illusione: l'hai nella tua scatola?

Dove trovava mai simili idee?

A me, il colore non sembrava mai abbastanza brillante: avrei desiderato dipingere con dell'oro, delle pietre preziose, del sole. La piccola istituttrice olandese mi aveva talora condotto a vedere dei pavoni, che facevan la ruota nel parco reale. Sarei rimasta dei giorni interi a contemplarli! Gettavo piccoli gridi di delizia quando il loro ventaglio di topazi e di zaffiri si apriva... Forse, alla fine, si trattava di fate travestite per le quali misteriosi operai, con fili di stelle e di sole, con fiori e con piume, con rugiada e nevischio, tessevano lunghe vesti con strascico, belle come l'aurora. Pavoni, pavoni graziosi, pavoni meravigliosi, non ho forse dovuto un po' a voi d'aver fatto anch'io, un giorno, con fili e con sete, come gli spiriti dell'aria, i miei piccoli arcobaleni di colore?

Non so perché, osservandoli, pensavo talora a babbo glorioso e magnifico come ad un grande uccello favoloso, partito per posarsi nelle lontananze del sogno. Ed ecco che un giorno ritornava, ma un babbo che ci sembrava molto stanco e un po' invecchiato: erano circa quindici mesi ch'era partito... Non aveva affatto perduto la sua fiducia nella vita, benché la fortuna l'avesse, una volta ancora, deplorvolmente servito. Sapeva spiegare ogni cosa in modo così meraviglioso, e forse mentiva con una così straordinaria buona fede, che mamma gli

sembrava quasi riconoscente che le colorisse la verità, da quel principe della finzione ch'egli era.

Che le importava, in fondo, poiché ella lo ammirava, lo aveva vicino ed era senz'altro decisa a dargli ancora, a dargli sempre ciò che ritornava a chiederle! Chi avrebbe pensato che una donna, così tiepida per le sue figlie e così indifferente al mondo, alla vita, a tutto, fosse capace di tanto cieco amore? Il mago Merlino e tutti i maghi dei nostri racconti di fate non esercitavano una suggestione maggiore di quella esercitata da babbo su quel povero cuore, così integralmente posseduto! Solo molto tempo dopo dovevo comprendere il segreto doloroso del suo grande amore.

Babbo rimase con noi circa tre mesi. Qualcosa doveva essere accaduto nella sua vita, perché s'era avvizzito il suo umore come il suo volto. Il suo entusiasmo, che schioccava come la frusta di un postiglione per la via maestra, s'era calmato. Aveva, anche a tavola, frequenti momenti d'assenza e di malinconia. Nell'ora della posta, andava incontro al portalettere e spogliava la corrispondenza per strada. Evitava di leggerla davanti alla mamma.

Un giorno udimmo la sua voce diventar dura, in un colloquio che aveva con lei, lassù, al piano superiore, a porte chiuse: non distinguevamo le parole. D'un tratto, una porta s'aprì violentemente:

— Ebbene, – disse babbo – poiché avete il coraggio d'oppormi un rifiuto, troverò altrove.

Le sue scarpe scricchiarono sul pianerottolo; mamma ve lo seguì, e disse con voce supplichevole:

— Prendi tutto ciò che ci resta, ma lasciaci almeno la casa paterna: sarà il nostro rifugio per quando non avremo più nulla.

A pranzo, babbo fu veramente delizioso: aveva certamente ottenuto tutto quello che voleva... Parlò di Firenze, di Roma, di Venezia, promettendoci di chiamarci là, subito dopo il suo arrivo. Alla nonna promise un soggiorno di sei mesi a Parigi. Ella viveva di questo sogno: ritornar a vivere a Parigi, dov'era trascorso il più bel tempo della sua vita... Non smetteva più di trovar tutto pessimo in quella Olanda, dove non v'erano che mulini a vento e battelli che sembrava navigassero sopra le praterie. «Ci lascerò certamente le mie ossa», diceva desolata.

Babbo fece di più: noleggiò un «landau», uno di quei «landau» olandesi, vasti come barche, e in esso, per due giorni interi, portò mamma e noi in giro per la città. Dopo due anni che abitavamo a L'Aja, non ne avevamo ancora nulla veduto: eravamo vissuti come pesci in un vaso. Ci meravigliò ogni cosa: i canali, le strade, le case, le persone. Sembrava che cadessimo dalla luna. Non dimenticherò mai, in fondo al grande viale di vecchi alberi per il quale la carrozza ci condusse verso il mare, un piccolo villaggio, un balocco di villaggio con case di bambole, di bambole viventi, che si mettevano otto gonne l'una sopra l'altra e battevano per terra degli zoccolotti bianchi, lucidati col gesso. E poi quel Binnenhof,

con la sua macchia di sangue storico, il Vyver come un grande vivaio nel quale la sera le luci delle finestre nuotano simili a grossi pesci, e vicino vicino il Mauritshuis, il Museo... Posso ben dire che in quel tempo non capissi assolutamente nulla in fatto di pittura, io che credevo di farne! Tuttavia andai diritta verso un quadro (*La lezione d'anatomia*) ed esclamai: «Rembrandt!». Non ne avevo ancora veduto. La cosa, del resto, non mi fece né caldo né freddo. Babbo diceva: «Come impiego di capitale, solo una tela e dei pennelli... Ah! son fortunati i pittori!».

Passò un'altra settimana, e poi, una sera, mi prese sulle ginocchia e mi disse, con una sfumatura d'affetto ironica e triste, che non avevo mai notata in lui:

— Bacia il tuo babbo come si bacia, sul marciapiede della stazione, qualcuno che forse non ritornerà...

Quando se ne andò, alcuni giorni dopo, calmissimo, proprio come se ripartisse soltanto per andare a fare un giretto nel paese dei milioni, fu in realtà la grande partenza, la partenza senza ritorno... Rade lettere intermittenti lo segnarono a Firenze, a Napoli, poi a Roma; e quindi fummo privi di sue notizie del tutto. Soltanto in capo ad un anno mamma doveva apprendere che una relazione femminile lo tratteneva a Firenze. Esisteva già al tempo in cui ci lasciava così di frequente, ma per ritornare ancora, e darci l'illusione che tutto non era rotto tra noi?

Babbo rimase, così, per noi, un mistero, e forse lo fu anche per quella che l'aveva tanto amato... La sentii in-

teriormente spegnersi a poco a poco del male di sempre inutilmente sperarlo: nulla tuttavia sembrava esser mutato nel colore delle sue vesti. Parve voler portare il lutto della propria vita: il nero simboleggiò la sua vedovanza di cuore. Ella, del resto, non ci parlava mai dell'assente: lo custodì gelosamente in se stessa senza volerlo dividere, né meno con le sue figlie.

Per quel che concerne la nonna, ella conservò l'aria noncurante di vecchia fanciulla divertita di dolciumi, di romanzi, di solitari. Questi ultimi le rivelavano che stava per ricevere del danaro (il milione); un uomo bruno (il babbo) le portava gioielli meravigliosi; ella partiva per andar a vivere a Parigi, ecc. D'una volubilità di vecchia pappagalessa, con un accenno di balbuzie provocato dalla dentiera, che la sera deponeva in un bicchier d'acqua sul tavolino da notte, e la mattina fissava così male che una volta corse il rischio d'inghiottirla, infilava le parole, ridendo, guardandosi in uno specchietto, incipriandosi di continuo col piumino il naso, le guance, i capelli, attraverso una nuvola di polvere di riso, che ci faceva starnutire.

Nouche, che possedeva tre affetti soli nel mondo, mamma, Luce ed io, non poteva vederla.

Ella idolatrava la mamma, trattandola sempre un poco da bambina, come quando le raccontava le storie che, più tardi, raccontò a noi, e non poteva tollerare che qualcuno non l'amasse come lei l'amava. Per contro, la nonna non s'era mai molto bene acconciata a vivere insieme

alla nuora. Le accadeva di trovarle a ridire, persino davanti a noi, a tavola.

— Estelle, che donna insopportabile siete!... Fredda, tediosa, muta... Una vera faccia da quaresima! Ma, càspita, con un marito come avete la fortuna d'averlo, dovrete essere la donna più felice della terra!

Nouche, allora, diventava feroce: le rovesciava il pepe sotto il naso, ne urtava la sedia o le portava via il piatto prima che avesse finito di mangiare, dicendo:

— Abbiam pure il diritto d'aver le nostre idee, credo; e non sono sempre rosee, sapete.

Ah! come aveva ragione! Un giorno ci mancò quasi tutto in casa. Mamma scrisse alla nostra prozia, la venerabile superiora del Beghinaggio di Bruges, perché le mandasse del danaro. Dovemmo rinunciare alla villa.

Dopo la partenza di babbo, Nouche, quasi da sola, sostituiva tutto il personale di servizio col quale eravamo giunti. Non v'era più cameriera né cuoca: una vecchia massaia veniva talora ad aiutarla. Il peggio fu che si dovette licenziare anche la graziosa piccola istituttrice, così bionda, dagli occhi glauchi, che andò certamente a «continuare» altrove, con le fiabe di fate che le avevamo fatto amare, altre piccole scioccherelle come noi.

IV.

Bruges! sogno, sonno, gloria, oblio... La pietra funeraria sotto la quale si eterna il cuore dormente delle vecchie Fiandre... Un reliquiario d'oro e di smalto, con le ossa e la sostanza decomposta della grande umanità del secolo XIV.

Bruges! canali, chiese, antichi palazzi, case merlate, il Beffroi. Il «carillon» soprattutto! questa voliera d'oro donde esce a colpi regolari un volo d'uccelli d'oro, di luce e di diamanti! Secoli che si levano a fil d'acqua, come su uno specchio magico. Nomi dolci come viole, il Lago d'amore, il corso del Rosario, così malinconici e così teneri... Ombre che scivolano, voci spente, rumori di rosari sgrananti le ore mistiche... E l'acqua sospira sotto gli archi dei ponti; rami di salici piangenti lungo i muri; passano furtive figure dai lunghi mantelli con pieghe, principesse, martiri, sante forse.

Bruges! E in un labirinto di viuzze nel cuore di un vecchio quartiere, la grande casa familiare chiusa, che, in un pomeriggio di fine maggio, si riapriva: una casa come tante altre della vecchia città, con una facciata stile Luigi XVI sovrapposta all'architettura originale,

come si porrebbero sopra la cuffia increspata di una nonna i fiori e le piume di un cappello di moda... La costruzione era costituita da due abitazioni innestate l'una nell'altra, con la ramificazione moderna allargata sulla spalliera dei secoli, come per una sottile vergogna dei vecchi mattoni, tra i quali erano vissuti gli avi. L'ottimo nonno della mamma, ringiovanendo la casa, non aveva fatto del resto che imitare la mania dei borghesi del proprio tempo che, per vanità ed eleganza, muravano, tutto vivo, il passato in chiostrì stilizzati secondo il gusto del giorno.

La casa delle ave, la casa dalle lunghe ripide scale, che erano state sfiorate dai loro strascici di sei braccia, in broccati ricamati di lonze, di grifoni e di liocorni, attraverso le mutilazioni aveva conservato intatto soltanto la facciata posteriore di puro stile gotico, con alte finestre lanceolate, la quale si specchiava nell'acqua del canale che scorreva ai piedi.

Qual capriccio di giovine donna dalle grazie d'altri tempi aveva fatto fiorire là sopra, un secolo dopo, il delicato capolavoro di una bertesca in stile rinascimento, una vera piccola vetrina per gioielli da bambole, tutta ramificata come un ceppo di pietra e che forse aveva incastonato, nei vetri con crociere di piombo, il fine gioiello d'una bellezza nel suo tempo celebre? Nessuno esisteva più per poterlo dire: le vetrate, mitragliate dai monelli del lungocanale, erano in parte scomparse e il ragno vi tessava la sua tela nelle traverse.

Mamma, laggiù, nella casetta d'Olanda, s'era decisa tutt'a un tratto. Aveva ella stessa aiutato Nouche a fare i bauli, come per fuggire più presto il disastro della propria vita rovinata. La nonna era stata molto recalcitrante a decidersi. Ora che si partiva, si desolava su quel bel paese di canali e di anitre «dov'erano mulini a vento così graziosi che non avrebbe più riveduto», ecc... Proprio il contrario dell'antifona anteriore.

Ruscimmo, dando tutti una mano, a sollevarla in una delle tre carrozze, che occupò da sola con le innumerevoli borse, panier e pacchetti mal legati, nei quali aveva compresso boccette, confettiere, specchi, piumini per cipria, ninnoli da vetrina, scrigni per gioielli, vasetti, mazzi di carte, le Memorie di Madame de Maintenon e di Mademoiselle de La Vallière.

Poi, attraverso lo sportello del treno, erano sfilati i grandi paesaggi verdi, i pascoli sterminati con piccoli salici e grosse famiglie di mulini, da quelli grossi come torri a quelli piccoli come macinapepe, e belle fattorie con i tetti di paglia pettinati come capelli e i canali che scorrevano dritti e ostacolati da battelli, attorno ai quali remava la flottiglia delle anitre dalla testa azzurra...

Presso le stazioni, corse su città linde, levigate, insaponate, coi ponti sopra linee fluviali prive di lungofiume o fiancheggiate da minuscoli marciapiedi, con altrove scali odoranti di aringhe affumicate, accostati da barchette verdi, con filari di cassette dalle facciate a denti di sega, a prua di nave, a volteggi di lumaca, e dove, lontano, passa una donnetta dai capelli color rame disposti a

cernecchi e il corpetto con le falde, che vanno e vengono dietro i suoi passi... E poi, nuovamente, la grande pianura, le fattorie feltrate di paglia con l'aria di piccole arche di Noè, campi sterminati di giacinti e di tulipani, un aspetto di minuscola Cina, e, quando si è superato Haarlem, Delft, Rotterdam, l'enorme ponte metallico sopra il cupo brontolio del Moordyk...

Ah! la nostra commozione quando, sfilato tutto questo cinematografo, l'eco dei nostri passi si destò finalmente nella grande casa avita dalle scale immergentesi nel passato della nostra infanzia, e dove qualcuno sembrava venirci incontro dal fondo delle camere per darci il benvenuto!

L'avevamo lasciata da tanto tempo, trascinate piccine ancora nella corsa verso i milioni di babbo! L'avevamo appena conosciuta! Un vecchio, che faceva il giardiniere nel Beghinaggio, ne aveva avuto cura durante tutta l'assenza. La nostra prozia, la beghina, in una dei giorni della settimana degli Ulivi v'andava a portare dei rami benedetti, tutte le acquasantiere davanti ai letti ne erano adorne, e poi la porta ricadeva su questa pietosa attenzione sino all'anno dopo.

Mamma, che custodiva sotto chiave i propri sentimenti, non potè dissimularceli questa volta. Mentre noi si aiutava la buona Nouche a sfare i bauli, ella volle far da sola il giro delle camere: vi ritrovò certamente, con le «pecorelle» rotolate negli angoli, le polveri delle sue antiche felicità, piccoli cumuli di piume e di fiori secchi, dormenti dietro le porte chiuse e che le porte riaperte

fanno volare via... Non possedevamo nessuna fotografia del tempo in cui era stata giovine e bella; aveva dato a suo marito, sposandosi, come doveva dargli la sua fortuna e tutto, la miniatura che un pittore di Bruges le aveva fatto cogliendo i suoi sedici anni di fanciulla. Ma Nouchette, con il tono d'adorazione che aveva parlando di lei, ci assicurava che era veramente stata una delle «belle signorine» delle grandi famiglie della città. Aveva incontrato babbo a un ballo del governatore; babbo, che era ingegnere, era stato delegato dalla Francia, suo paese nativo, ad un congresso tecnico, che si era svolto a Bruges e durante il quale si era particolarmente fatto notare. La sua seduzione naturale conquistò immediatamente un cuore, che non ancora aveva palpitato. Mamma aveva perduto giovanissima la madre; quindi le era morto il padre, lasciandola alle cure del nonno, uomo malinconico e mite, rimasto solo nella vita con una grossa fortuna che non spendeva e della quale ella sarebbe stata presto l'erede.

Il signor Roeland, mio nonno, aveva posta una sola condizione per il matrimonio: la giovine coppia avrebbe continuato ad abitare con lui nel vecchio palazzo avito sino alla sua morte. Io ero nata dopo due anni di matrimonio; due anni dopo era venuta Luce... cieca!

Con ardente speranza era stata battezzata con quel nome chiaro ed augurale, che parve allora annunciare la risurrezione dei suoi poveri occhi. Ahimé! le palpebre restarono alzate, come per un commovente miracolo che le faceva cercar sempre la luce al di sopra di sé, ma gli

occhi non videro... non dovevano mai vedere... Anche una zia di mamma era nata cieca... Un'altra, quella che dipingeva, aveva visto chiudersi gli occhi del figlio appena lasciò la culla... Ah! che cosa spaventosa, la mia povera Luce espiante una lontana tara ereditaria, diventata la sventura della famiglia!

Le grandi tragedie non possono essere più terribili. Mamma, nella sua disperazione, ebbe crisi dalle quali si rimise difficilmente. Babbo, proprio lui, così fiero della propria bellezza, così sicuro del proprio destino e che la fortuna aveva sino a quel momento assistito, si sentì colpito nell'orgoglio. E Luce fu la vittima doppiamente perseguitata: egli ebbe verso di lei il rancore dei conquistatori contro ciò che sconvolge l'ordine da essi stessi prescritto al destino. Giunse sin quasi a detestare la piccola inferma, che stendeva un segno di decadenza sulla sua razza.

Ho paura di scendere sino in fondo al mio pensiero: temerei troppo di dover congetturare che questa fu pure l'origine del suo allontanamento dalla madre innocente e ingiustamente colpita... Quando, un po' più tardi, s'allontanò da noi, alcune parti del suo cuore s'erano gelate; quella che, tratto tratto, restava sensibile lo riconduceva verso la nonna, sua madre, venuta ad abitare con noi, e che nulla mai potè commovere.

La morte che aveva tolto alla nonna il marito, come aveva colpito il nonno nei suoi figli, improvvisamente prese anche lui. Il mite vecchio, una mattina, non si destò più; mamma forse lo pianse; babbo si sentì piuttosto

liberato, ora che nessun intralcio più lo tratteneva nella vecchia casa.

La morte! Rabbrivisco scrivendo l'orribile parola, pensando che, così piccine, vivevamo già come in un cimitero dalle innumeri croci... E non aveva essa forse, con le fredde dita, toccati pure gli occhi di Luce? Ora non ne allontanava nostro padre? Forse, già in quel tempo, aveva cercato, trovato altrove l'oblio...

Basta! Non voglio pensare che all'infinito tormento di colei che, oramai, fu sola per sopportare il peso di una così greve sventura. Conobbi più tardi il suo calvario, e con qual ferro il suo povero cuore venne martirizzato... Mamma! mamma! dopo tanto tempo, non posso accostarmi alle vostre piaghe che con mani nelle quali sembra che le vostre spine, a loro volta, siano entrate...

V.

Oh! quel primo giorno nella casa morta in cui erravamo senza ritrovarci, e in cui mamma aveva voluto chiudersi lassù; chiudersi con i suoi ricordi, tra le ombre! Ella non ridiscese che l'indomani. Ricordo l'arrossamento delle sue palpebre, quasi fossero state bruciate dalle lacrime... E poi, passando i giorni, eravamo prese dalla gioia divertente, dall'ombra di paura, anche dal mistero di tutte quelle camere, che per lungo tempo non avevano più vissuto e che ora si animavano di voci, di passi, di volti vivi, che erano noi... Soprattutto davanti agli specchi, avevamo il brivido di non riconoscerci. Né riescivamo subito ad abituarci a parlare ad alta voce, perché i nostri gridi ci spaventavano come echi.

È certo che la casa non assomigliava alle altre case: aveva conservato tutti i mobili del tempo in cui il nonno l'abitava, in cui mamma vi aveva trascorso la sua vita di fanciulla e di giovine sposa. Culle, letti che non erano più stati rifatti, stanze in cui indugiavano ancora i nostri balocchi infranti, vita spezzata di colpo da partenze improvvise, un non so che il quale faceva pensare a gesti che, dopo di noi, s'erano addormentati.

Luce ed io avemmo la stessa impressione. «La casa della Bella dormente nel bosco!» esclamammo l'una all'altra. Forse la principessa v'era, in qualche parte, sul suo gran letto di cerimonia, nel quale il principe sarebbe un giorno venuto a destarla! Avevamo percorso tutte le camere: una sola era rimasta chiusa e non se n'era ritrovata la chiave nel mazzo. Era certamente là. L'occhio nel buco della serratura, Luce dietro di me, tenendomi una mano nelle sue, avevo potuto vedere nella penombra le pieghe dei cortinaggi di un letto. Perché mai, una mattina, Nouche ebbe l'idea di forzare la serratura? Non mi accadde mai di restar più delusa: il letto non aveva neppure il materasso!

La nostra leggera follia d'allora trovò una spiegazione che ci parve naturalissima: il principe era già passato. La principessa e lui erano ripartiti per il loro reame, situato in un qualche luogo, e si erano portati via il materasso con le coltri di pizzo e tutto il resto. Giunsi persino a scarabocchiare un acquerello, nel quale si vedeva la principessa salire nella carrozza su cui la caricavano. Il principe stava a fianco del cocchiere. Vi misi tanto colore che fu necessario rinnovare tutti i pezzi della scatola. Confesso, però, che i grembiuloni, che mi scendevano sino ai piedi, ne ebbero una parte non indifferente.

Avevamo rioccupato, al secondo piano, le nostre camere di un tempo; quella di Nouche era vicina alle nostre; la nonna, sotto di noi, divideva con mamma l'appartamento occupato un tempo da questa e dal babbo. Sul davanti, le nostre finestre davano su una viuzza

tortuosa, fiancheggiata da antiche case con alte facciate dentellate e che, a destra e a sinistra, giravano con il vicolo come un girotondo di ragazzi che si tengono per mano... I passaggi che immettevano dalle nostre stanze alla vecchia costruzione gotica erano stati murati o chiusi con tavole. Questa, dall'altro lato della nostra vita, costituiva per noi il fascino dell'ignoto, che ben presto stuzzicò la nostra curiosità. Quando eravamo più piccine, non ci avevano mai permesso d'andarci a giocare. Conservavamo soltanto il confuso ricordo di stanze col soffitto a cassettoni, le cui finestre s'aprivano sul canale. In quel tempo ci attiravano soprattutto i salici e i lillà, e più ancora la piccola bertesca, col suo aspetto di casa di bambola!

Ora non ci restava più che la grama consolazione, quando Nouche ci conduceva a vespro, di guardare dal parapetto del ponte, un po' più lontano, quel delizioso gioiello d'altri tempi. Nouche ci aveva un giorno misteriosamente raccontato la storia di una donna che il marito aveva, oh! tanto, tanto tempo a dietro!, per gelosia, chiusa in quella bertesca... Orbene, la dama aveva una capigliatura così lunga che, per pettinarla, era costretta ad aprire la finestra e a lasciar pendere i capelli nel canale... Accadde così, una volta, che il figlio del fabbro, sospendendosi alla capigliatura come ad una scala di seta, salì sulla bertesca, fece saltare la serratura e la liberò.

Non ci stancavamo mai di farle ripetere questo inverosimile racconto: più inverosimile era e più vi si presta-

va fede! Un piccolo fabbro, un giovinetto di così umili origini, deludeva certo un pochino la nostra inclinazione per i bei abiti di fili d'oro e d'argento: avremmo preferito un figlio di principe. Ma, a ben pensarci, poteva trattarsi di un travestimento, e finimmo col chiamarlo il Principe senza nome non senza cuore. La dama continuò ad esser chiamata semplicemente la Dama.

Debbo confessare che mamma non era soddisfatta di questa nostra inclinazione per idee futili, che riteneva irreligiose. Dopo le sventure che l'avevano colpita, v'era stato in lei un risveglio dell'antica fede, la quale, battezzata dal flutto segreto delle sue lacrime, era stata come riconsacrata. Le grandi, solitarie sofferenze hanno bisogno d'essere divise con Dio, che sempre tende l'orecchio ai singhiozzi. Persino le più dimentiche giungono allora a ricordarsi che il cammino della chiesa è anche quello delle tre virtù nelle quali si completa il dovere cristiano... Riconquistata una, forse ella sentì ravvivarsi le radici della seconda e, con la carità, fu propensa al perdono, questa virtù suprema degli infelici.

Nouche ci aveva inoltre informate ch'eravamo sotto la minaccia di doverci mettere a studiare, ma questa volta molto severamente. Ella era riuscita ad ottenerci una proroga sino a dopo le vacanze, ma nulla poi avrebbe potuto evitarci d'andare a sdruscire gli abiti sui banchi della scuola. A noi, che avevamo praticato la santa ignoranza dei poveretti in compagnia di governanti e di istitutrici che finivano col diventar ignoranti quanto noi,

parve quasi la sospesa minaccia dei peggiori castighi. Che avevamo fatto per meritarcì una cosa simile?

— No, no! Nouche! – le dicevamo, gettandoci nelle sue braccia. – Tanto vale metterci in prigione!

Nella nostra completa ignoranza, eravamo convinte che si mandassero a scuola soltanto i monelli. Le favole ci avevano talmente turbato lo spirito che tra noi e la vita s'allungava tutto il nastro che corre dalle visioni chimeriche alla realtà in zoccoli. Eravamo vissute nel sogno di un bel palazzo dai vetri colorati, nel quale tutto ci era apparso a rovescio del senso vero delle cose, che avremmo dovuto pur conoscere un giorno. Un cane era per noi Brisquet o Cobriole o la piccola Pouffe; tutti i gatti erano il gatto con gli stivali o la gatta Bianca; le nostre conoscenze in ornitologia si limitavano all'Uccellino azzurro; conoscevamo Dame Biche e Beau Minois, Ourson e la piccola Souris grigia, Minet turchino e Louvette. Per tutto il resto eravamo ignoranti come due piccole Papoues.

Ah, Dio mio! e avrei dovuto lasciare i miei quaderni di disegno! e la mia scatola di colori! E soprattutto le mie bambole, le bambole per le quali, da un po' di tempo, ritornavo ad aver simpatia, quasi una piccola maternità, e che infiocchettavo con gli stracci della nonna: bambole bambine, bambole grandi signore, bambole fate, bambole Cenerentole, piccole marionette variopinte che, con uno straccio di stoffa e una gugliata, animavo di una vita illusoria.

Per tutta una settimana ci desolammo assai, e dopo non ci pensammo più. Vi pensammo tanto meno in quanto ci era capitata una grande gioia proibita... Ci divertivamo talora a battere dei colpettini sul muro della nostra camera: era come un richiamo per le ombre che vivevano dall'altra parte, nell'ignoto della casa degli avi. Restavamo poi, per un po' di tempo, col respiro sospeso ad aspettare se non rispondeva nessuno. Ma ecco che un giorno, avendo noi fatto toc toc, si misero a battere laggiù, lontanissimo, come dall'imo d'un altro mondo...

Che spavento! Col cuore che batteva, ci mettemmo a chiamare disperatamente Nouche, la quale non venne subito. Allora, con tutte le nostre forze, ma più morte che vive, appiccicando le bocche ai mattoni, chiedemmo se v'era qualcuno di vivo dall'altra parte del muro, e finalmente una voce debolissima ci rispose qualcosa, che non riuscimmo a comprendere.

Poco dopo Nouche entrava in camera, e poiché, ancor tutte commosse, le raccontavamo il prodigio, ella non potè star seria e ci disse, ridendo:

— Ebbene, piccine mie, venite con me... Potrete giudicare da voi stesse. Ho le chiavi.

Infatti ella le aveva in mano: gliele aveva date la mamma, col permesso di condurci a giocare in una delle stanze. Esclamammo allora:

— Cattiva Nouche! Eri tu!

VI.

Parve che, per colpa sua, qualcosa si fosse spezzato in noi. Ormai non avevamo più paura, non la stessa paura almeno: era poi tanto divertente!

Con una delle chiavi Nouche aprì una porta in fondo ad un gabinetto: io la tenevo per la gonna e nello stesso tempo mi trascinavo dietro Luce. La porta, con una differenza di livello nell'impiantito, metteva nella stanza dalla quale Nouche ci aveva risposto, e questa camera, a sua volta, ci mise in comunicazione con la scala. Oh! che meraviglia allora, quando la mano si posò sulle sculture della balaustrata, simile alle frutta e alle foglie d'una spalliera! Le potevo appena distinguere: attraverso i piccoli vetri verdi filtrava come un'altra luce, una luce d'altri tempi, che aveva maggior percorso da compiere per discendere a illuminare sotto i nostri passi il silenzio di una dimora, nella quale non si camminava più da così tanto tempo... Aggrappata a me, Luce bisbigliava basso basso:

— Preghiamo, Sésé...

Io, che pensavo soltanto a ciò che avevo sotto le dita:

— Luce! – esclamai. – Ne ho le mani piene!

Un gradino mancava, ed io caddi: credetti cadere dall'altezza di parecchi secoli. Luce rotolò su me; Nouche, ridendo, cercava le nostre quattro gambette per rimetterci in piedi.

Non procedemmo più innanzi se non tastando con la punta dei piedi. Si vedevano delle porte chiuse ed ecco che, improvvisamente, passando davanti ad una, Nouche mostrò più paura di noi stesse.

— No! no! — esclamò. — Questa non l'aprirò! Dietro questa porta hanno nascosto la piccola sirena! L'hanno portata una volta dei marinai, ed era ancor viva! Era una donna piccoletta con una coda di pesce, che s'era lasciata impigliare in una rete.

Se avessi potuto scorgere almeno la cima della coda dal buco della serratura! Ma niente, un buco nero... Del resto, tutte le chiavi erano state smarrite: Nouche non poté ritrovarla, né ritrovò quella della casetta sull'acqua, come chiamavamo la bertesca, in cui la dama si pettinava i lunghi capelli. Luce diceva, come in sogno:

— Vicino alla finestra c'è una panchetta, con un pettine lungo come un rastrello... E c'è anche uno specchio... E il volto della dama è rimasto chiuso nello specchio... Ah! c'è anche un armadietto in cui ella metteva dei biscotti, la domenica.

— No! — diceva Nouche, seriamente. — Quella dama era troppo triste per mangiare biscotti.

Nouche aveva aperto la finestra della stanza grande per scacciare l'odore di chiuso, e tutta la vita calda della primavera entrò in una sol volta.

Sotto di noi, nel fondo del canale nero, la macchia dei nostri volti s'inquadrava tra i riflessi d'argento d'un fogliame di salice. Un po' più lontano, smussato dai cespugli di lillà, v'era l'arco del ponte gettato sul canale e vi si rifletteva. I tetti delle case, intorno, sfogliavano i petali di grossi rosolacci, e saliva già una lieve nebbia, quella nebbiolina pomeridiana, diafana e violacea, la quale è come una coperta che Bruges si tira sopra, non appena il sole tramonta.

Io, una fanciulla che aveva visto senza batter ciglio i grandi paesisti del Museo de L'Aja, rimasi allora là, incantata, davanti a quel frammento di paesaggio fantastico, costituito da una pozza d'acqua, da una muraglia di ponte in mattoni rosa e da quel rosso in fiore sull'alto dei tetti, come chi scopra d'un tratto il senso della propria vita.

Una vecchia, che aveva certo cent'anni, venne alla sua finestra e alzò le braccia al cielo, vedendoci. Un vecchio dalla casacca color oliva, seduto sull'argine, stava immobile a capo d'una lenza, e pescava. Un grosso gatto rosso, accoccolato ai suoi piedi, aspettava che il pesce si agitasse in fondo alla lenza per inghiottirlo. Forse erano sempre stati là. Ce li immaginavamo come creature umane viventi una vita di sogno nelle profondità di uno specchio... E poi qualcuno gettò via un'acqua casalinga, e tutto si mischiò.

Ma dal lato opposto, oltre la sponda del canale, un gran giardino ombroso come un parco era cintato da un vecchio muro, drappeggiato da una cappa d'edera.

Un' aiuola saliva verso l'alto; dietro un castagno si scorgeva la casa, una casa ad un piano, imbiancata con latte di calce, persiane verdi chiuse e un gran rosaio a spalliera contro la facciata. Nella limpidezza primaverile, con le persiane verdi chiuse, sembrava dormire... Sembrava disabitata: assomigliava ad una casa vedova di un'antica felicità... Ah! v'era anche, sullo stesso argine, in un giardino grande come un fazzoletto, un giovinetto pallido, che si specchiava sul fondo di una grossa boccia di metallo, facendo smorfie.

Spirò un vento leggero, scotendo, come grosse gocce d'una pioggia musicale, l'ondata di note del «carillon». Era la gioconda canzone dell'infanzia, la canzone degli uccelli che, di lassù, dalla grande torre accigliata, aveva doncolato le nostre culle!

Luce tese le mani:

— È come se pioveressero piccole piume di nido!

Un nido nella mano d'un gigante! E quando la mano s'apre, la pazzia dei trilli, dei vocalizzi, degli arpeggi lungo tutta la scala dei toni, come di uccelli liberati! Ed è un batter d'ale, un rallegrarsi, un discendere in ondate cristalline, un abbattersi sui tetti, un crepitare contro i vetri, un risalire, un tinnire in scampanelli dall'alleluia...

La porta della voliera battè in un colpo di «gong»: non vi fu più che un mormorio, la vibrazione d'un'arpa, la morte fragile d'un cristallo...

— Ragazze mie, ormai cala la sera! – esclamò Nouché.

L'ora dei saluti suonava alle parrocchie. L'ora anche degli zoccoli, zoccoletti di bimbi, grevi zoccoli d'operai, lenti zoccoli strascicati da vecchie, e che si mettono a tessere la cappa di silenzio, in cui fra poco s'addormenterà la città... Rumore delle ultime ore del giorno, come un resto di macinatura filtrata dalla tramoggia, quando la macina sta per fermarsi... L'uno dopo l'altro scampnellavano gli angelus delle cappelle e dei conventi, rispondendosi di campanile in campanile, giovani angelus di case di novizi, angelus rauchi di vecchie chiese, angelus con le mani giunte sopra l'ombra e il silenzio, angelus mormorati come preghiere, tutta l'anima religiosa di Bruges...

VII.

Un pomeriggio, il cugino Oliva, lontano ramo spagnolo dell'albero genealogico di mamma, e personaggio misterioso, venne a dare un colpettino di campanello. Era l'originale della famiglia: si raccontava che la notte passasse per le vie, avvolto in un mantello color muraglia, una chitarra sotto il braccio. S'insinuò nell'apertura della porta, chiese di mamma: ella era andata a vespro, a San Giacomo. Si pose un dito sulla bocca:

— Bene! son io, non dite nulla... Ripasserò.

Passarono otto giorni, e come il pesce dà una boccatina alla briciola di pane nel boccale, il cugino ritornò a suonare il campanello. Questa volta trovò mamma nel vestibolo.

— Cugina mia!... Sono io: passavo.

Erano ormai otto anni che non s'erano riveduti e col suo aspetto di risorto, la fisionomia d'allucinato, alto, magro, vecchio, il naso a tenaglia di gambero sotto un occhio rotondo di nittàlope, i baffi ritorti come un idalgo del vecchio tempo, capitava a sorprenderla, senza dimostrare un'emozione maggiore che se l'avesse vista la sera prima. Era il tipo bruno della casata, con la pelle di

cuoio di Cordova di un qualche lontanissimo antenato, raìtro, grande inquisitore o birro, venuto al seguito degli eserciti di re Filippo nelle province basse. Tacque per qualche istante, e poi, movendo i peli dei baffi, senza parlare subito, finì col dire in tono dimesso:

— Vostro nonno portava una veste da camera ricamata, che lo faceva assomigliare ad uno dei Re Magi dei vecchi quadri.

Nessuno avrebbe potuto dire a che tendesse questa evocazione del nonno. Feci un movimento che attirò la sua attenzione: scorgendomi, con i capelli corti e ricciuti, nella lunga vestaglia azzurra, allungò smisuratamente il collo, come un tacchino dal volto umano, e, con un sacro spavento, esclamò:

— L'aaangelo!

L'uscita fu così inaspettata che mamma si voltò d'un pezzo dalla mia parte e mi osservò come se, in realtà, mi fossero spuntate le ali... Io, invece, mi osservai le mani, che erano un po' macchiate.

— È Elsa – corresse mamma, seccata.

— Oh! oh! Elsa, dite? Forse anche l'angelo si chiamava Elsa! Non dite di no! vi sono cose così straordinarie!

Mentre spezzava piccole le parole, aveva salito dietro mamma i tre gradini, continuando ad osservarmi con i lenti battiti delle palpebre da uccello di rapina. Mamma lo faceva poi entrare nel gran salotto del piano rialzato, tutto scuro per le persiane accostate, che non si aprivano mai.

— Oh! scusatemi! – disse mamma. – Non sapevo che le persiane fossero chiuse. Viviamo di sopra, capite? e non vengo mai qui. Ora apro.

Il cugino Oliva le toccò il braccio.

— Se è sempre là, è inutile: *lo* vedrei anche a buio pesto.

Non comprendevamo a che si riferissero le sue parole. Lo guardavo stagliantesi nella «redingote» a lunghe falde sulla penombra della vasta stanza, in cui la luce del giorno, filtrata dalla porta socchiusa, ravvivava il bianco delle fodere di tela delle poltrone. Stette immobile un secondo, gli occhi fissi al tratto di muro tra due finestre, e fece poi un gran gesto di disperazione.

— Oh! oh! il Memling! – gemette finalmente, con una voce sorda, che sembrava salir da un pozzo. – *L'Annunciazione* del divino Memling! Vostro nonno l'aveva portata un giorno da Roma... da Roma... Dieci anni fa c'era ancora! Non parlate, non dite nulla... Là! Là! Era là, e ora non c'è più!

Abbassò la voce, rendendola quasi confidenziale:

— Un altro solo al mondo ve n'era di così bello, il mio Memling, la mia Madonna! Ma silenzio, silenzio!... Tutti gli altri sono falsi, tutti, tutti!

Improvvisamente si alzò e osservò mamma da tutta la sua altezza, terribile, con l'aria di un giustiziere:

— Ebbene, ho il diritto di chiedervi: dov'è questo tesoro della famiglia? Che ne avete fatto?

Il viso della mamma si contrasse per un attimo: gettò la testa indietro, facendo fronte all'uomo, che osava toccare ai lutti della sua vita.

— Qui, un tempo v'erano altre cose ancora – disse, come avrebbe detto: «Un tempo v'era qui un marito che amavo e chi mi ha lasciata».

Un brandello di passato ritornò: rividi, come in fondo ad una nuvola, il bel quadro fiorito, con la Vergine in azzurro e l'angelo dai capelli ricciuti, con la tunica tondeggiante, l'angelo che ero io. La mamma aveva chiuso per una seconda volta gli occhi, solo per un attimo, durante il quale forse essa pure rivisse i grandi ricordi... E le cose stavano proprio come il cugino aveva detto: il buono signor Roeland per tre volte, in dieci anni, se n'era andato nella sua grande berlina da viaggio, come i pellegrini col bordone e la bisaccia, a chiedere la benedizione del papa, portando ad ogni ritorno marmi, gioielli, stoffe rare, dei Raffaello, dei Tiziano e quel Memling anche, davanti al quale Nouche ci faceva giungere le mani.

Un giorno, i Raffaello, i Tiziano, i Memling erano stati staccati dalle pareti: avevano certamente servito a metter insieme il danaro per una delle pazzie dell'uomo delizioso e crudele che mamma ci aveva dato per padre. Nessuno lo seppe mai: vi furono soltanto dei posti vuoti sulle pareti, come un trono se ne va a pezzi nella tormenta.

L'angelo, senza capire, si trovò improvvisamente mischiato al dramma ignoto. Con l'ombra di una nuvola

sulla finestra, si era fatto un silenzio greve e grigio. Il vecchio maniaco, sconvolto da un sentimento che scosse anche la bambina che io ero, disse poi questa frase, ridicola e commovente:

— Ero venuto per vederlo, solo per vederlo; ma è finita, non lo vedrò più. Via, potete ormai chiudere le persiane per sempre, cugina mia.

Era umano, come se avesse pianto un fratello, una moglie, un grande affetto di tutta la propria vita. Ma subito dopo si fregò le mani l'una contro l'altra, dicendo con ipocrito dolore:

— È una disgrazia, una grossa disgrazia, ma bisogna capacitarsene. Non dite, non dite nulla... È un mistero che una cosa sia stata e non sia più...

Abbassò il tono della voce sino alla confidenza. Sembrava quasi felice, come per una concorrenza allontanata:

— Io sono un vecchio: vivo solo, non vedo nessuno. Mi basta che il mio Memling ci sia! Riempie la casa di una gioia sovranaturale. Nessuno l'avrà dopo di me: lo farò chiudere nella mia bara.

E se ne andava come era venuto, col suo aspetto di gufo e i grandi movimenti delle braccia ad ali di mulino. Si tirava dietro la porta lentamente, e, nella notte caduta, scivolava lungo le case, con passi furtivi da cospiratore. Il giorno dopo, mamma ricevette una lettera sigillata con le sue armi, nella quale la invitava cerimoniosamente ad andare a vedere i suoi quadri, in un giorno che le indicava.

VIII.

Accade che proprio quel giorno la nostra parente, la superiora del Beghinaggio, in religione Madre Apostolina, giungesse da noi nel momento in cui stavamo per uscire. Mamma non le parlò della visita al cugino. Già silenziosa per natura, avvolgeva di maggior silenzio ancora i suoi rapporti con la famiglia. Le sue fibre erano state logorate, sdruscite da tanti dolori, che ormai diffidava. Sembrava visse in mezzo ad un cimitero d'antichi affetti, tra croci rovesciate. Madre Apostolina era stata per lungo tempo una delle croci dimenticate di questo intimo cimitero, ma una croce fatta di un legno sempre verde e che aveva finito col rifiorire, in rose vive di vecchia affezione, nel suo cuore. Era la donna che più amava dare: ella dava con un'anima eucaristica e che, nella prodigalità, sembrava non avere che da attingere nelle inesauribili riserve della bontà divina.

Aveva un intendente il quale, tutti i mesi, le portava il denaro che le restava delle sue rendite; ma questo denaro era immediatamente e così regolarmente mangiato, ch'ella si trovava obbligata a farsi rammendare le calze dalle buone sorelle Beghine. Queste, allora, si erano un

giorno decise a tenerle la contabilità: una parte fu destinata alle sue liberalità cotidiane, un'altra andò alle opere buone della chiesa; l'ultima ingrossava un tesoro, che tenevano nascosto. Ella lasciava fare, come il ciliegio si lascia saccheggiare dagli uccelli.

Era la prima volta che la nostra venerabile parente veniva a visitarci dopo il nostro ritorno nella vecchia casa dell'infanzia. Poiché era anziana e pesante, d'una pinguedine da santa donna, suor Anna di Gesù, la più giovine delle beghine e sua serva in Dio, l'aveva accompagnata durante il tragitto a passettini, con fermate dall'orefice, dove ci aveva acquistato dei piccoli oggetti di pietà in oro smaltato, e dal pasticciere, dove ci aveva scelto due immensi quadrati di focaccia dolce. Nella bontà di madre Apostolina si mischiava sempre un po' di ghiottoneria. La suora, grossa donnetta con occhiali sui belli occhi azzurri, lentamente, tenendola sotto braccio, l'aveva aiutata a salire i tre gradini del grande vestibolo. Poi, deferente, secondo le regole che prescrive il rispetto gerarchico, mentre la superiora entrava nel salotto, era rimasta ad aspettare nel parlatorio.

Mamma, già vestita, pronta a mettersi il cappello, era subito discesa, e avevano chiacchierato abbastanza a lungo, sottovoce. Mamma aveva poi chiamato Nouche e questa, quasi subito, era scesa in istrada. In quel tempo eravamo così povere, nella nostra grande casa, che, per festeggiare il gradito arrivo della nostra venerabile parente, non avremmo trovato né un biscotto, né un bicchiere di vin dolce da poterle offrire. Tuttavia, per un

colpo di fortuna quasi miracoloso, avvenne che Nouche ebbe subito, per poter andare a rifornirsi nelle botteghe, una banconota da cento franchi da cambiare. Ah! mamma Nouche, solo tu, quel giorno, sapesti donde venisse quella banconota...

La verità è che, senza l'aiuto del nostro vecchio angelo custode, spesso ci sarebbe mancato il pane quotidiano.

Quando, a nostra volta, Luce ed io discendemmo, trovammo madre Apostolina, la nonna, che avevano fatto discendere, e mamma che immergevano nei bicchieri biscotti di Bruges, davanti ad una bottiglia di vino di Tours e piatti di dolci.

Secondo l'uso, piegammo le ginocchia e chiedemmo la benedizione. La grossa mano bianca escì dalle maniche col piccolo lampo d'oro consunto dell'anello mistico, e poi, con uno sfioramento di farfalla, il pollice ci fece il solletico sulla fronte. Soltanto dopo bacciammo il grande volto un po' giallo, d'un giallo di vecchio avorio, sulla lieve pelle sottile, fresca e tremolante delle guance. Quindi ci fu la distribuzione dei regali: una crocettina per me, un agnello mistico per Luce e a ciascuna un quadrato di focaccia dolce.

Non so perché Nouche mi avesse improvvisamente chiamato col mio nomignolo sacro: «angelo». Madre Apostolina fece un piccolo movimento di stupore con la testa, e dovemmo spiegarle che ero stata così battezzata dal cugino Oliva.

— Il cugino Oliva è un originale — disse lei, con un sorriso dolce, un po' sgomenta.

E bevette un sorso di vino come per inghiottire, col vino dorato, qualcosa che non voleva dire. Ella aveva veramente l'aspetto, sotto le fasce d'un bianco inamidato che le tagliavano bassa la fronte, di una di quelle anime semi-secolari e monastiche che una piet  continuata, ma senza rigore, ha lasciato sorridenti tra il mondo e il chiostro, col gusto dei piccoli godimenti della vita.

Noi si restava soltanto pochi minuti quando v'era gente: era un'abitudine che avevano sempre rispettato tutte le nostre governanti; ma le nostre governanti ormai erano lontane e, poich  Nouche quel giorno doveva occuparsi di alcune faccende che la trattenevano in guardaroba, ci ritirammo da sole. Ma, appena rientrate nella nostra camera, scorsi il mazzo di chiavi che la buona Nouche aveva dimenticato sul ripiano del cassettono.

— Luce! le chiavi!

La chiavetta proibita non s'agit  pi  nervosamente nelle mani di Madame Barbe-Blu. Ci togliemmo le scarpe per non far rumore e, chine sulla balaustrata, ascoltammo se nessuno saliva le scale; ma udimmo soltanto la tossettina secca di suor Anna di Ges , in fondo, nel parlatorio, che sembrava giungesse dal fondo d'un pozzo.

— Presto! presto! Luce!

Per la prima volta ci era finalmente dato di poter penetrare da sole nella vecchia casa. Ed eccoci a girar la chiave nella serratura: la porta si apr , ma una ventata improvvisa la richiuse su noi. Restammo l , un istante,

immobili, sperdute, con il rapido brivido di sentirci alla mercé del mistero.

— Tienmi bene — seguitava a dire Luce. — Morirei di paura, se mi lasciassi!

Io avevo più paura di lei. Procedevamo adagio adagio, tentando prima l'impiantito col piede. Oh! com'era terribile! E tuttavia com'era più bello di quando Nouche era con noi! Sapevamo già quali gradini cedevano sotto il piede e che uno mancava, e che il pavimento della stanza grande in basso aveva dei buchi. Ma non avevamo ancora sperimentato da sole tutto questo, e ignoravamo pure l'improvviso brivido di folle paura, che si prova passando davanti ad una porta chiusa a chiave e la cui chiave sia scomparsa, quando nessuno è presente per rincuorare. Pensate, dunque, se la porta si fosse improvvisamente aperta da sola! In quel momento non eravamo altro che due fanciulle, due piccole bambine sul punto di commettere un peccato e che tremano, a cui le gambe vengon meno sotto di loro e che, talora, si stringono l'una contro l'altra, smarrite... I rumori, d'altra parte, erano di quelli che non si sanno spiegare: scricchiolii, gemiti, stridi d'ahi! ahi! E anche grida di bestie cui si sia camminato sulla coda. E d'un subito non s'udiva più nulla.

— Oh! com'è malata la vecchia casa! come soffre! — diceva Luce. — Dammi retta, Sésé, andiamocene! Forse i nostri passi le fan male?

— No, Lucette, non è come tu pensi. La casa soffre d'essere troppo sola, dopo aver conosciuto tanta gente... È molto più triste!

Finimmo col sederci su un gradino, rannicchiate l'una contro l'altra in un mucchietto impaurito, ascoltando rimuovere qualcosa in noi, o nella casa, non avremmo saputo dire. Credo fosse il nostro cuore che tremava nel fondo di tutta quell'ombra; ma sarebbe stata cosa troppo semplice per delle piccole fantastiche come noi, e io dicevo:

— T'assicuro, Lucette, che è come il ron-ron di un gattone, quando gli si accarezzano le orecchie.

— Oh! Sésé, io penso che sia piuttosto la dama dai lunghi capelli, che singhiozza in un angolo.

Stringevo il mazzo delle chiavi nel mio piccolo pugno contratto come se fosse una cosa viva; non avremmo mai potuto resistere allo spavento di sentirlo cadere per terra. Avrebbe fatto un rumore tale da ridestare persino la Bella dormente nel bosco. Avevamo, del resto, già tanta paura lo stesso! Eravamo così lontane dal mondo, abbandonate a noi stesse, come in un bosco sterminato, come nella foresta di Puccettino! E tuttavia, pallidissime e commosse, con nella pelle il freddo dell'ignoto, vivevamo la lenta morte felice d'un incantesimo di fiaba. Lontanto, lontano, una volta tinnì una musica di piccole note azzurre, e poi ancora una volta e una volta ancora lassù lassù, laggiù laggiù, come una musica d'armonium eseguita da Ariel... «Elsa», dicevi tu, mia cara Luce, «se vi fosse in qualche parte della casa una pendola, una

pendola che non avesse smesso mai d'andare e che facesse là, dietro una porta, il suo tic tac!».

Sì, ecco, una pendola, come il cuore palpitante di quella casa morta, sarebbe davvero stata spaventevole.

Non bisogna giocare col mistero, e ogni chiave che si chiude sul reale è molto prossima a riaprirsi sul sovrannaturale. Improvvisamente un grosso rumore ci parve provenire dal solaio e poi qualcuno dette due colpi su una porta, e subito dopo si protrasse un lamento. Ah! questa volta non era un gioco d'immaginazione; avevamo sentito nitidamente, e la voce diceva anche: Buum!

Buum! v'era dunque un essere vivente nella casa, e naturalmente un essere che soffriva, che era infelice, che stava subendo qualche immeritata tortura, perché altrimenti come avrebbe potuto fare tutto quel rumore?

Questa volta, la spavento fu il più forte. Con brevi respiri ansimanti, risalimmo di galoppo le scale, Luce sempre aggrappata a me, ed io pensando «Fate, Dio mio, che si possa raggiungere la porta in tempo!». Il peggio era che, a mano a mano che salivamo, ci avvicinavamo al solaio. Vi assicuro proprio che non feci più attenzione al bel giardino di sculture della balaustrata! Salivo, correvo, mi tiravo dietro la mia povera cieca! E finalmente, finalmente, il pianerottolo, la porta... Lassù, una volta ancora, qualcuno batteva due colpi e poi la voce spaventosa, ma assai più rotta, faceva: Uh! Uh! Buum!

Mi riescì, disgraziatamente, impossibile ritrovare la chiave: le provai tutte e nessuna più entrava nella serra-

tura! Uh! Uh! Buum! Allora mi misi a scuotere la porta, ma anche l'altro lassù scoteva la sua con pugni furiosi, come un orso scuote le sbarre della sua gabbia... Diventammo tutt'e due quasi pazze. Ci mettemmo a tamburinare a colpi di pugno i riquadri, chiamando con tutte le nostre forze Nouche, Nouche che, finalmente, giunse e trovò due piccole fanciulle singhiozzanti...

IX.

Qualche tempo dopo accadde nella vecchia casa qualcosa di più straordinario ancora: il vento spirava forte. Dal fondo del silenzio di morte della scala, una figura d'angelo in lunga tunica si mise a salire i gradini cadenti, con piccoli passi silenziosi, come se avesse fretta di risalire in paradiso. Il giorno filtrava uno sguardo stupito, attraverso le finestrine con losanghe e regoli di piombo.

Il legno gemeva ad ogni passo e il basso della tunica, trascinato, faceva girare bioccoli di polvere. Oh! era una casa così strana, nella quale tutto diventava fantastico e i rumori d'altri tempi risuonavano in echi lievi, come anime rimaste rannicchiate negli angoli e rimbambite!...

Del resto, piccolo fantasma leggero, eri forse, se non l'angelo, come aveva insinuato il cugino spagnolo, almeno un parente dell'angelo sorridente e grave che, nella famosa *Annunciazione* di Memling, appariva col suo gesto di bontà alla Vergine, prona sul proprio inginocchiatoio. I pittori d'allora erano fratelli dei soavi Evangelisti e le loro fresche e limpide pitture, prismatiche

d'arcobaleni, riflettevano i divini misteri delle Scritture...

L'angelo passò davanti a camere aperte e a porte chiuse: fermandosi solo un poco, prima dell'ultimo pianerottolo, laddove d'improvviso la scala si spezzava ad angolo retto, e la piccola nube che bioccolava in fondo alla tunica si fermò con lui. S'apriva in quel punto quella terribile porta del solaio, dietro la quale, l'altra volta, s'era udito il grido della Bestia, perché chi poteva mai porre in dubbio che non fosse veramente la Bestia, come nel racconto di Madame de Beaumont? Noi non la chiamavamo in altro modo, ed era ancor più terribile la congettura illimitata in cui la lasciava indecisa e lontana questa oscurità! La Bestia, soprattutto nelle notti di equinozio, quando ventava per il camino, ululava così terribilmente che la si sentiva nel suo furore pronta a spezzare la catena che la legava al tetto...

L'angelo, incespicando nella veste, s'aggrappava alla balaustrata con le manine, e dapprima restava una breve eternità come sospeso tra l'abisso del basso, che stava per lasciare per sempre, e l'altro vertiginosamente disteso nella regione degli spaventi, al di sopra di lui. Nel momento d'impegnarvisi, non avendo più che un solo gradino da salire oltre il quale incominciava l'orrore ignoto, stette per venir meno.

Proprio in quell'istante, come se la Bestia, ridestatasi all'odore d'una carne celeste, si fosse messa a odorare sotto la porta un nutrimento appetto al quale le cucine terrestri non erano che volgari pietanze, s'alzò un tal ru-

more nel solaio che sembrava dovesse volar via il tetto intero.

Allora i ragni videro una cosa che fece cader loro il filo dalle zampine: l'angelo, raccogliendo nelle due mani la tunica, scendeva così precipitosamente le scale che sembrava volasse come le nuvole del cielo. Poco mancò cadesse davanti alla stanza, dove da tempo immemorabile si trovava la sirenetta che qualcuno, una volta, aveva portato da un lungo viaggio in mare. E poi due braccia s'appendevano e una dolcissima voce chiedeva:

— Oh! Oh! dimmi, l'hai vista? (Si parlava naturalmente della Bestia). E aveva certo degli occhi a biglia di vetro, tre lingue, una schiena a denti di sega e una testa di rospo? — E la vocina diceva ancora: — Elsa, Elsa! potrai mai rassegnarti a vedere come tutti vedono, ora che hai visto questa cosa che nessuno prima di te aveva ancor vista?

E quella che parlava così era un povero volto senza occhi, un adorabile povero volto nel quale gli occhi erano aperti, ma mai avevano veduto.

— Così, così, figùrati! Con una coda terminata da una scopa e da zampe! Oh! delle zampe! — rispondeva Elsa, perché l'angelo di tutta questa fantasmagoria ero io.

Eppure ero andata lassù con un breve complimento gentile; avrei battuto leggermente due volte alla porta; avrei detto:

— Signora Bestia, siamo noi, le piccine di questa vecchia casa: non vi vogliamo male, anzi! Forse siete

imparentata con quell'altra Bestia della quale Madame de Beaumont ha raccontato la storia e che, in fondo, a malgrado delle sue arie terribili, era una così buona bestia? La mia sorellina Luce è con me; ma poiché non vi conoscevo e avreste potuto farle male, ci sarebbe mancato altro!, ho preferito lasciarla da basso e che fossi io... Signora Bestia, sono la vostra umile serva.

Dio mio! sarei stata così felice se, attraverso la porta, la Bestia mi avesse risposto, dolcemente:

— Non aver paura, piccola Bella, non sono così paurosa come credi. Per la collera di una fata cattiva sono chiusa in questo solaio da così tanto tempo che mi pare non ne possa più uscire. Vieni più vicino alla porta, accostati, perché io possa sentir l'odore della tua tenera carne fresca. Per parte mia, avanzo la cima della mia grossa zampa artigliata attraverso la fessura: posaci sopra la tua manina e accarezza. Piccola Bella, tutte le Bestie sono della stessa famiglia e soltanto l'amore può sciogliermi dal funesto incantesimo che m'incatena.

Sarebbe stato, soprattutto, così dolce la parola «amore» da parte di un mostro simile! Se, poi, mi avesse chiesto di sposarmi, come nelle fiabe, gli avrei fatto comprendere che nulla poteva separarci, Luce ed io, e che stava a lei, se lo desiderava, e col permesso di mamma, si capisce, di sposarci tutt'e due.

Ma la Bestia era certamente in una delle sue cattive giornate: essa non mi rispose e si limitò a scuotere più violentemente la porta, mentre di fuori l'uragano infu-

riava. Mi ritenni fortunatissima, toccando il fondo della scala, che non m'avesse divorata.

Per esser franca, debbo dire che tutto questo non diminuì affatto la nostra fede che una volta o l'altra potessimo salvare la Bestia. Luce aveva una voce così deliziosa e cantava con tanta grazia certe vecchie arie, che quella musica doveva certamente trovare un giorno il cammino del suo cuore. Ci accadeva allora ciò che era anche accaduto alla Bella della *Bella e la Bestia*: che la Bestia, cioè, si sarebbe mutata, per chiedere la nostra mano e offrirci i suoi vasti dominî, in un giovine così bello che non ne esistevano di più belli nel nostro mondo.

X.

Un bel giorno accadde che la buona Nouche lasciò semplicemente la chiave sulla porta. La casa subito perdettesensibilmente del suo mistero: tutto ben considerato, i mugghiti della Bestia si ridussero al fracasso del vento che lassù s'ingolfava tempestosamente nel solaio, i cui abbaini erano privi di finestrelle. Posso con tranquillità affermare che da quel momento ci trovammo nella grande casa delle ombre quasi a nostro agio. Mamma, però, non sapeva che vi passavamo delle ore di nascosto.

Ci divertiva soprattutto la trita vita delle famiglie, vista dalle finestre che davano sul canale, come qualcosa che accadeva dall'altro lato della nostra vita. Qualche volta una barca filava, con il grido rugginoso degli scalmi e il gocciolio d'una pioggia di perle quando il remo usciva dall'acqua... Era, per noi, come se arrivasse d'in capo al mare. La vedevamo per un po' di tempo, trascinante erbe nella scia, e poi scompariva sotto l'arco nero del ponte.

D'altra parte v'erano sempre la vecchia che doveva avere almeno cent'anni, il vecchio che pescava con la

canna e il vecchio gatto. Ma il nostro interesse ora si concentrava assai più sulla casa dalle persiane verdi, dall'altra parte del canale... Nei viali del piccolo parco, una vecchia signora spingeva una carrozzella, nella quale stava distesa una giovinetta tutt'avvolta in scialli, benché si fosse d'estate. La carrozzella scendeva, risaliva, girava attorno all'aiuola e sostava talora presso uno zampillo, che ricadeva in una vasca e la cui chiara musica perlata tornava certo gradita all'orecchio della giovane malata. Oh! come fragile e graziosa nei gesti di statuetta di Sassonia!

I suoi lineamenti appena si distinguevano sotto il velo, che la riparava dall'aria troppo viva. Un fascino malato emanava dalle sue manine pallide, che movevano una rosa, e dal corpo delicato, che sembrava minato da un languore.

Una porta sbattè nella casa e sulla soglia comparve un uomo: un cappello di feltro molle gli cadeva sugli occhi e gli copriva per metà il viso. La fanciulla s'era voltata con un grido di gioia.

— Edvige! — chiamò egli.

Raggiunse a rapidi passi la carrozzella: i due volti rimasero confusi in un gran bacio. Sotto le pieghe scomposte del velo potei vedere due occhi di una dolcezza infinita nella pallida esiguità delle guance. Poi l'uomo prese la carrozzella dalle mani della vecchia signora, e si mise, a sua volta, a spingere la fanciulla.

La nostra solitudine rimase popolata di una visione di grazia, di malinconica felicità e d'ignoto.

Edvige! Edvige! musica lunga e velata di un nome poetico come lei, d'un nome che, col suono liquido dell'i, aveva la dolcezza del piccolo flauto perlato degli stornelli, in autunno, quando a stormi si abbattono nei canneti... Ella fu per noi la principessina del mistero, squisita sorella della Bella del bosco nel fondo del parco incantato.

XI.

Noi si vedeva mamma soltanto all'ora del desinare, a mezzogiorno, come desinano le persone dabbene di Bruges... Ella scendeva allora dalla sua camera, restava con noi sino al momento in cui ripiegava il tovagliolo, dopo aver sbucciato una mela col coltellino d'oro, che aveva conservato sino dall'infanzia. S'era così rannodata la tradizione familiare: avevamo subito ripreso le vecchie abitudini del tempo di Bomp (Bon-papà), con superlativa noia della nonna, la quale pretendeva di non poter trovar sonno prima delle nove del mattino, e regolarmente si lamentava d'essere stata disturbata nel suo primo sonno dallo scampanello di Nouche, agitante il campanello di bronzo per avvertire che il desinare era servito.

Quell'ammirevole mamma Nouche faceva ora da sola tutto il servizio di casa: cucinava, apparecchiava la tavola, lavava i piatti, scopava la strada, dava la cera all'impiantito e trovava ancora il tempo di rammendare gli strappi delle nostre vesti. Né mamma né la nonna toccavano mai un ago, e mi avevano abituata a ritenere i lavori di rammendo indegni di una fanciulla ben'educa-

ta. Chi avrebbe mai detto che, un giorno, sarei diventata proprio questo, un'artista di bambole?

Di solito bisognava suonare una dozzina di volte per la nonna: aveva pensato di tappare la serratura della sua porta con della carta per non sentire il terribile campanello. Quando finalmente discendeva, mamma, che stava già seduta a tavola vestita di nero, come era andata a sentir la messa la mattina, si alzava cerimoniosamente e la salutava senza darle la mano. La madre del babbo, sempre così elegante e che aveva i panciotti più belli ch'io abbia mai visto ad uomini, dimostrava la massima negligenza nel suo abbigliamento di casa. Era freddolosa e s'avvolgeva la testa e il corpo di scialli e di pellicce tarlate, con giacchetta e sottana ovattate, i piedi in grosse pantofole di panno. Ella cominciava regolarmente col lamentarsi di «quell'orribile buco di città» in cui le sembrava che il «carillon» suonasse appositamente le ore, le mezze e i quarti per schernirla. Ma quasi subito diventava di buon umore: cominciava a parlare di Madame de Maintenon o di Mademoiselle de La Vallière, oppure raccontava episodi dell'epoca in cui ella era una Parigina festeggiata, andava a Corte, ecc.

Era volterriana e ne voleva a mamma per lo zelo che dimostrava nel compimento dei doveri religiosi. «Non riconosco più vostra mamma» ci diceva; «le deve aver dato proprio di volta il cervello. Ah! vostro padre non l'avrebbe certo incoraggiata in simili idee! Che uomo! Che genio! Se non avesse sempre precorso i tempi, da non poco ci avrebbe fatte tutte ricche! Ma aspettate, per-

ché la cosa dovrà pur accadere egualmente... Chissà? questa sera, domani forse ci perverrà il telegramma che ci annunzierà che i nostri milioni sono in viaggio».

Ora, ella diceva «i nostri milioni».

La vita non le aveva insegnato nulla: la sua fede nel figlio, nell'avvenire, era rimasta intatta come se attorno a lei non fosse stato tutto cosperso di rovine, causate da una cieca fiducia nei destini. Ella, del resto, si rendeva così poco conto di queste rovine che non smetteva di lamentarsi dello stato di mediocrità in cui la casa vegetava.

— Niente domestici! nessuna signorilità! nessun ricevimento! Per servirci, soltanto quella vecchia sudiciona di Nouche! Ah, sì, parlatemi proprio di lei! Bella roba! Ma, caspitina, che cosa ha fatto vostra madre di tutto il danaro che ha guadagnato mio figlio, perché si debba vivere come persone da nulla?

Cominciava così per giungere ad affermare ch'era ormai tempo che si andasse ad abitare a Parigi, dove avremmo finalmente occupato il grado che ci spettava... E mischiava allora le carte, le divideva in piccoli mucchi, subito furibonda, delusa e sbuffante se il gioco ne tradiva le speranze, ricominciando poi, finché la fortuna non l'avesse servita... Aveva un'anima romantica e puerile da buona signora di una certa età e che, a malgrado delle calze che le scendevano sulle gambe, serbava talora, sotto il dito di cipria che le ricopriva il naso e le guance, un po' dell'aria d'una grande dama.

Luce ed io salivamo tutti i giorni a passare un'ora con lei, dopo il desinare. Ella traeva allora gli scrigni dall'armadio, s'adornava di gioielli e, seduta davanti ad uno specchio ovale, posato sulla tavola, trascorreva le ore a guardarsi in tutti i sensi, con comiche smorfiette, per scorgersi di tre quarti e anche di profilo. Non v'era nulla di più divertente di quello stonato gusto di civetteria in una vecchia donna che restava alle volte una settimana intera senza togliersi i «bigoudis», e che si lavava il viso soltanto con un poco di «cold-cream» su cui, con grossi colpi di piumino, appiccicava della cipria.

Si può veramente dire che la nonna era pure, come la nostra prozia diceva del cugino Oliva, un'originale a modo suo: aveva conservato, da trent'anni in qua, un pezzetto della stoffa di tutti gli abiti che aveva portati, e questo vasto campionario, come mazzi sfioriti del giardino variopinto dei suoi vestiti, riempiva confusamente un baule che rovesciava talora sul pavimento, rimuovendo con gioia di vecchia bimba tutta quella stracceria.

Ella ricordava, avendo una memoria fortissima, le date, le circostanze e financo il nome delle sarte di vent'anni prima.

Erano come pezzetti della sua vita in seta, in broccato, in raso che si torcevano tra le sue dita, si movevano a spirale e s'agitavano... Un profumo vago di bergamotto, odore delle ebrezze d'una volta, si volatilizzava mentre, movendoli a nostra volta, avevamo la sensazione di voltare le pagine di un erbario. Luce aveva allora una così viva sensibilità sulla punta delle dita! Le sue papille

s'elettrizzavano nello sfiorare, nel palpare i tessuti come per il lieve magnetismo d'una carezza di carne viva.

Ve n'erano che le davano un tenero piacere: altri la irritavano o la facevano ridere del nervoso fastidio d'un solletico. Ella diceva, sottilmente:

— Ve ne sono che hanno una pelle rugosa come la fata Carabosse... E altri hanno un'anima di bella pesca dorata.

Io ammiravo piuttosto un certo «disegno di colori»: il quale si animava di una forma, che m'era suggerita dalla granitura e dalla sfumatura. Non posso descrivere la delizia che provavo nel palpare tutta quella cianfrusaglia. Di qui nacque certamente la mia vocazione, se la parola non è un po' eccessiva.

Sono nata da uno straccio e da un ago: trascuravo le matite e le scatole degli acquerelli. Pensavo soltanto a fare delle bambole. Ah! quelle bambole! quante ne ho fatte! Alle volte, con un giro di mano, restituivo la vita a corpi o a teste di vecchie bambole semifrantumate. In mancanza di una carcassa, facevo un corpo di cartone o di ovatta, e lo vestivo poi di tutto che mi capitasse sotto mano. Debbo dire che la nonna se ne divertiva quanto noi, come se ella pure fosse nata in un angoluccio del nostro reame d'Illusione.

La cosa più singolare è che queste bambole avevano talora un così comico tono di vita che nonna ne volle conservare una mezza dozzina in camera sua, per i giorni in cui era triste. Nouche, per conto suo, conservava in camera, sotto la campana di vetro di una pendola, una

vecchia signora in parrucca bianca e balzane di raso, nella quale ella pretendeva riconoscere il ritratto esatto della mamma di babbo. Persino mamma, cui l'aveva mostrata, era stata sul punto di sorridere. Si trattava, del resto, d'una rassomiglianza del tutto fortuita, perché la vecchia signora era la cattiva regina che, con tanta crudeltà, contese a Fiorina il principe Gentile.

Io, invece, mi disinteressavo delle mie «creazioni» con la stessa facilità con cui le creavo. In fondo, non credevo più alle mie bambole, benché credessi ancora ai racconti di fate. Soltanto Luce conservava loro un cuore di madre. Una volta ne ebbe circa una cinquantina, che collocava nei cassetti di un antico armadio per biancheria. Pur non amandole tutte dello stesso amore, non ne trascurava alcuna. Talora le toglieva dall'armadio e le portava a passettini alla finestra «perché loro, almeno, avevano occhi veri e potevano vedere che cosa accadeva nelle case di faccia». No, Luce, non tutte avevano dei veri occhi e tu vedevi per loro, come tu pure, col tuo ammirevole cuore affettuoso, avevi loro dato la vita della quale tutto il resto non era che la simulazione e la smorfia!

A lungo andare, tuttavia, poiché la sua maternità di madre Cicogna minacciava d'invadere tutto l'armadio e di straripare anche dalla nonna, si dovettero fare delle truci decimazioni. Si decise con Nouche che avrebbe sempre potuto conservare una trentina di bambole, che a mano a mano le avrei rinnovato. Solamente di cinque Luce non volle mai disfarsi: erano le cinque mogli di

Barba-Blu: le conservammo per pietà e anche per avversione al perfido uomo che le aveva impiccate nel misterioso gabinetto. Debbo aggiungere che, perché avessero maggior rassomiglianza, restavano sospese ad un gancio in un angolo del grande armadio, da piccole morte in balzane quali erano.

La nonna, tra le altre fantasie, si compiaceva qualche volta d'indossare un costume da Turca, che il figlio le aveva portato di ritorno da un viaggio a Costantinopoli. Bastava, del resto, che le dicessimo: «Nonna, mettili il Turco!», perché ella si infilasse i calzoni color ciliegia, la veste guarnita d'azzurro di re e la cintura giallo-limone. Con la «darbouaka», aveva l'aspetto d'una Turca carnevalesca. Un giorno mi chiese di farle un ritratto a matita in quel costume; ma un ritratto è qualcosa di più difficile delle marionette da racconti di fata. Ne feci una tale caricatura che ella ingolfò il costume nel baule e non volle più saperne di vestirlo. Perdemmo così un piacere: Luce, che amava palparne la seta dolce come un petalo di fiore; io che, con diabolica malizia, mi divertivo a trovarle un aspetto di zucca nei calzoni troppo stretti...

Giudicate voi che potevano essere due bambine così allevate, scarabocchi all'acquerello e viluppi di stracci, e tutto il po' di pazzia che vi può essere di spiriti unicamente desti dal lato della chimera e del sogno, tra una vecchia signora romantica come la nonna e una creatura di bontà come Nouche, che esaudiva tutti i nostri desideri...

Questa era la nostra vita, con l'aggiunta di un po' di catechismo che, due volte la settimana, veniva ad insegnarci la pia suor Anna di Gesù. La sera andavamo a sentire un po' d'uffizio nella chiesa della parrocchia. In una bella nicchia, scolpita come un lavoro d'oreficeria in pietra, un vecchio signore chiamato Fleury de Gros, antico tesoriere del Toson d'Oro, riposava con le due mogli sovrapposte su una doppia tavola. Tutt'intorno sbanderolava in un nastro il motto: «Tutto per esser sempre leale!».

Luce s'interessava soprattutto a quella delle due donne che stava sotto, la prima in ordine di data, così lontana già, così sprofondata nella morte e nell'oblio!... «Come dev'esser sola!» diceva. Una volta, le portò un mazzolino di violette.

Questa povera esistenza, così limitata, senza contatti con quella esterna, non era animata da un po' di calore d'umanità se non nell'ora in cui, un po' prima di mezzodì, «la principessina» usciva dalla casa del parco, sostenuta dalla vecchia signora. Ella prendeva posto nella carrozzella che, poi, faceva il giro dell'aiuola, e sostava qualche minuto davanti allo zampillo, frantumantesi in fine pioggia musicale. Poiché avevamo preso l'abitudine di andare verso quell'ora alla finestra, per vederla, presto ci salutammo. Ella possedeva una grazia languente, come un balocco ammalato. Oh! la sua voce era così carina! Una voce leggera, argentina, che ci faceva pensare a uno degli uccelli del «carillon» quando la raffica

li trasporta e si odono, in lontananza, così fragilmente melodiosi!

Un giorno che l'uomo dal largo cappello la spingeva nel sentiero, ella ce lo presentò gentilmente:

— Il signor Otto Effers, mio padre!

Egli si scoprì: aveva occhi tristi, che guardavano lontano, davanti a sé, occhi d'acqua marina... Donde venivano quegli Effers? da quale contrada segnata dai passi dell'esilio e battuta dai venti neri? Non potevamo comprendere la lingua che parlavano tra di loro: anche quando si esprimevano in francese, conservavano un accento straniero e cantante.

Per noi fu proprio una vera gioia sapere che v'era là, dietro il muro del parco, un'anima di bimba come noi: avevamo finito col credere che avesse su per giù la nostra età. Luce diceva: «Non è forse come un uccellino venuto sino a noi con un'ala ferita?». Tuttavia, le parole che ci accadeva di rivolgerci a distanza ci lasciavano tutto il mistero d'ignorarlo, e si riferivano soltanto alle cose correnti della vita.

Ci abituammo così a vivere insieme alcuni minuti della giornata come cocorite in gabbie vicine. Nei giorni di cattivo tempo e nei quali Edvige non compariva, una gioia ci mancava.

XII.

— Vèstiti! – disse mamma. – Dobbiamo una visita al cugino Oliva.

Proprio quel giorno Luce era stata invitata a prendere il cioccolato dalla vecchia zia del Beghinaggio, e suor Anna di Gesù era venuta a prenderla.

Il cuore mi batteva: il Memling m'aveva lasciato l'impressione d'un mistero nella vita del vecchio. Partimmo.

Abitava laggiù, proprio all'estremità della città, in un quartiere di God's Huys (case di Dio, che sono casette per poveri), una casa con una grande facciata come quella di un convento, tutte le persiane chiuse e con l'erba davanti alla porta.

Il campanello tinnì attraverso il vestibolo, senza che, dapprima, venisse alcuno. Ma una donna vecchissima, seduta sulla soglia di una casa vicina e che, con le sue mani di bosso, faceva saltare delle bobine su un quadrato di pizzo, ci indicò con un piccolo gesto morto che bisognava continuare a suonare. Mamma tirò il cordone cinque o sei volte, ma inutilmente. Un fanciullo, che la buona donna finì col mandarci, si mise allora a scampa-

nellare. E finalmente dei passi felpati, che sembravano provenissero d'in capo alla vita, lentamente, come esitando ancora, scivolarono verso di noi, attraverso un rumore di chiavi scosse. Poi si aprì uno spioncino: dietro, un volto di vecchia, con un trasparente velo nero, comparve. Ella ci squadrò con diffidenza, e solo dopo che mamma le ebbe detto il proprio nome si decise a far girare l'enorme chiave. Aveva l'aria d'un secolo vivente, spezzato in due, con una parsimonia di gesti radi e appena accennati; se ne udiva a stento tossicchiare la voce, come l'eco d'una voce d'un'altra età. Sembrava essere la custode del silenzio, in quella dimora in cui la fredda umidità e l'abbandono escludevano l'idea della vita. Alzò un dito verso le camere del piano superiore.

— Là... là...

Di chi parlava? Del padrone o del quadro, il santo sacramento vivente della casa?

Ci fece entrare in un salottino in fondo al vestibolo e chiuse la porta su noi: ora i passi felpati scivolavano, risalivano. Scricchiolarono dei gradini; lontanissimo, un bisbiglio di voce s'attardò. Attorno a noi v'era quasi buio completo, con il sottile filtrare del giorno attraverso un occhio di bue. E poi più nulla, un po' più di silenzio nel vuoto muto, in cui parve essersi dissolta la poca polvere di una vita umana.

Dopo un buon quarto d'ora, i passi ridiscesero. Il minuscolo secolo comparve a metà nel riquadro della porta e ci disse, come a poveretti:

— Non riceve mai quando non è preavvertito... Siete fortunata, signora Lombard. Scende subito.

Parlava certamente del cugino dalla pelle di Cordova.

E trascorse un altro quarto d'ora ancora; dopo di che, senza che nulla questa volta ci avesse rivelato l'arrivo d'un essere vivente, il nostro parente si mostrò lungo, slogato, piegato in due come una forbice, con un'aria di sonno, tutto il sonno di Bruges, nelle pupille di vecchio gatto impagliato sul posatoio.

— *Ella* è lassù! – disse, alzando la mano verso il piano di sopra.

Comprendemmo che «ella» era la Madonna.

Salì, davanti a noi, sino al pianerottolo, stirando a mano a mano, di gradino in gradino, le sue lunghe gambe sottili come zampe di ragno falangio. Vi si trovava il minuscolo secolo, con il mazzo delle chiavi, all'entrata d'una delle stanze del piano, quasi scuro come il salottino da basso.

Ci fece con la mano il segno d'entrare, poi, entrata dietro di noi, aprì con una delle chiavi una seconda stanza, illuminata questa da un raggio filtrante attraverso le persiane socchiuse, soltanto socchiuse. Seppi tempo dopo ch'era un cerimoniale consueto per giungere alla Santa Presenza, e che vi si arrivava soltanto attraverso soste di luce graduata. Il cugino era scomparso, come inghiottito da una botola o divorato da una porta.

La vecchia, sempre senza dir nulla, scivolando sulle pantofole di feltro, ci fermò davanti ad una seconda porta che non aprì, questa volta, ma alla quale battè miste-

riosamente tre piccoli colpi. E qualcuno ci apriva dall'interno e, non appena entrate, richiudeva il battente su di noi, lasciando dall'altra parte la vecchia domestica, guardiana incorruttibile d'un luogo santo. Il nostro parente, escito dal regno delle ombre, con gli occhi semi abbassati, c'indicava un'edicola posta su un palco, come un altare.

Una mezza luce illuminava la stanza, vasta, con quattro finestre velate da una tenda leggera. Egli si diresse in punta di piedi verso le due finestre più vicine al piccolo monumento, rialzò le tende e, finalmente, con un gesto religioso, aprì le porte della iconostasi. Poi, sempre in punta di piedi e indietreggiando, ritornò verso di noi. Tutta la sua persona parve tinta d'unzione: mi rivelò la vera adorazione mistica. Se si fosse inginocchiato, non me ne sarei stupita.

Ed ora stavamo guardando l'immagine: era una graziosa, piccola Vergine pallida con gli occhi fior di lino, la carne d'avorio e fiamminga sotto sopracciglia a mezza luna. Aveva la candida grazia delle vecchie miniature, dolcissima e diritta come un giglio.

Dopo un silenzio abbastanza lungo, mamma si voltò verso il cugino, alzò gli occhi al cielo, aprì la bocca, ma senza trovar parole. E il cugino, come in estasi, contemplava la madonna con l'aria che avrebbe avuto vedendo svegliarsi dal suo sonno di cent'anni la nostra vecchia amica, la Bella del bosco. Ma né meno lui parlava, benché avesse sulla bocca un tremito di parole inarticolate.

Una bambina com'ero io, può certo sospettare un mistero, ma senza comprendere ancora il miracolo commovente che fa contenere in un pezzo di pittura l'amore di tutta una vita, e forse di una razza. Chi può dire se, nel sangue rosso dello Spagnolo, non si fosse riaccesa una brace del grande fuoco che arse i suoi antenati micheletti, per la bellezza bionda delle donne di Fiandra?

Il cugino Oliva andò sulla punta dei piedi a richiudere l'altare, riabbassò le tende, battè un colpo alla porta e la vecchia domestica, confidente della sua tenera follia, dopo aver aperto, ci ricondusse sul pianerottolo... Parve che fosse stata detta una messa e che laggiù, dietro di noi, l'anima della casa, sotto la sua forma d'idolo, fosse rientrata nel suo tabernacolo...

Sapemmo di poi che il famoso Memling era una copia; ma l'essenziale non era forse che la sua autenticità fosse indiscutibile per colui che ne aveva fatto il culto della propria vita? Per intere ore, tutti i giorni, il cugino si chiudeva per contemplarla, simile egli stesso ad una grande mummia dimenticata là come in una cripta e rivivente il suo unico sogno, nel mortale incantesimo della città dei sortilegi...

Ah! come compresi allora l'anima di Bruges e la vertigine di morte, d'amore che rende senza forza le anime e le sfinisce con un fascino voluttuoso di narcotico!... Ah! quanti, capitati qui di passaggio, un fiore tra le labbra, hanno subito la dolce e incantante agonia, e non sono mai più ripartiti!

Il nostro cugino era, inoltre, un terribile collezionista: tutte le case di Bruges si animano di una vita sorda di vecchie pitture, come il cuore rimasto vivo nella morte del resto... Nell'andarcene, scorgemmo un'infilata di sale, coperte sino al soffitto di grandi e piccoli quadri sovrapposti, come le lapidi di marmo d'un colombario.

XIII.

Una grande casa luminosa, regolare e fredda, con le finestre dai vetri opachi, un gran cortile per i giorni di cattivo tempo e un parco ombroso per le ricreazioni nelle ore di sole... Delle suore, le mani nelle lunghe maniche, con un ticchettio di rosari alle ginocchia, che attraversavano, scivolavano quasi con un passo di santità, le cuffie leggermente agitate come farfalle che stessero per spiccare il volo... Tonache nere con grosse pieghe bianche, veli inamidati e crocette d'oro al collo, tutte, anche le giovani, avevan l'aria di sante vecchie donne dal cuore rimasto fanciullo. Questo forse pone le religiose più vicine delle altre, di quelle che non hanno né veli né crocette, ai piccoli cuori infantili e gentili dei quali hanno la custodia, suore di carità dalle tenere pallide mani d'infermiere e che sanno cullare e talora guarire, perché anche a scuola ci son già povere piccole, malate d'un male che non si conosce e di cui muoiono talora... Una, nella mia classe d'allora, magrissima, le mani con la pelle rugosa, aveva un volto così vecchio, così contratto, che sembrava avesse vissuto parecchie vite successive. Ella voleva continuamente baciarmi, e mi pizzicava se

dimostravo un po' d'amicizia per un'altra. Subiva lunghe crisi di lacrime, durante le quali diceva che voleva morire. Soltanto suor Cristina sapeva dirle, con dolcezza infinita, in quei momenti: «Ragazza mia! Ragazza mia!». Quella sarebbe stata una madre! La piccina le sorrideva, e tutto era finito. Eppure suor Cristina era ritenuta nell'insegnamento uno spirito un po' meccanico!

Fu una vita nuova: non ebbi più, a mia disposizione, che le domeniche per fare le mie bambole e scarabocchiare i miei quaderni. Non mi stancavo di dipingere il piccolo canale, il vecchio ponte, il riflesso del tetto nell'acqua, la casa dalle persiane verdi. Naturalmente, i miei schizzi non avevano nulla in comune con la realtà vera: galeazze, tartane, feluche passavano sotto il ponte, smisuratamente ingrandito, e un drago vigilava la casetta... Il nostro antico regno delle fate, poiché m'era caduto tra mano un vecchio libro di cavalleria, aveva esteso i suoi confini un po' limitati. Ai principi Gentile s'erano aggiunti i nobili paladini delle leggende, i Tristano, gli Artù, i Lancelotto del Lago, gli Oliviero, i Rolando... Luce aveva un debole per Amadis ed io per Galaor. Feci dei tornei, nei quadri vi furono dei veri cavalieri, col casco e armati, come su una vecchia figura che adornava il libro. Fu una nuova passione.

Prima della fin d'anno passai alla classe superiore: la nuova suora aveva un volto severo.

— State attenta a non andar troppo superba dei vostri doni felici – mi diceva sempre.

Avevo una prontezza che mi faceva capire tutto, quasi senza lavoro. Le buone fate mi avevano dato una testa rotonda, perché potessi meglio rotolare sul cammino della scienza. Il vicario, che ci dava lezioni di catechismo, era contento. Fu deciso che Luce ed io avremmo fatto insieme la nostra prima comunione l'anno dopo. Nouche seppe per prima la notizia, e pianse come una fontana. Mamma ci disse semplicemente:

— Bene! Preparatevi santamente.

Il miracolo della piccola anima di Luce, illuminantesi ai soli raggi della sua fede, fu ammirabile. Nouche, a mano a mano che si avvicinava il gran momento, non le parlava più che sottovoce, come si prega in chiesa: quando la vestiva, evitava d'appesantire le mani, usandole come si sfiora un oggetto santificato.

Luce, nella sua preparazione, fu una vera piccola santa. Fece al Dio che stava per accogliere una casa di luce e di piume d'angelo. Andò verso di lui come con una processione, con i gigli delle vergini e le palme del suo povero martirio di piccola cieca. Ella, che non sapeva leggere, cominciò a scrivere i nomi eterni. Era bastato che le guidassi la mano una ventina di volte, e poi ella scrisse da sé. La madre superiora, le buone suore, l'abate venivano a vederla tracciare sulla lavagna i segni della sua conoscenza dei misteri divini. Ella giunse alla grande luce delle evidenze con i suoi occhi morti, riaperti nel bagliore divino. Le vie della sua perfezione non ebbero per firmamento e per stelle che il focolare inte-

riore: ella portò la sua anima in sé come un altare, in cui la sua fede alimentava l'eterno incendio dei ceri accesi.

Fu una grande giornata mistica: tutte bianche, in una nuvola di veli, sembravamo angioletti dei dintorni del paradiso... Andammo verso l'ostia come sino allora eravamo andate nella vita, la mano nella mano. Mamma si era comunicata il giorno innanzi e ci accompagnava. E anche la nonna, perché c'era la carrozza. Con le manine incrociate sotto il lino e le trine, sentimmo che Dio veniva a noi dal mormorio delle parole latine sulle labbra del prete. E poi trascorse una breve eternità, discese, mentre, un po' più innanzi dei gradini, s'alzavano dei singhiozzi... Come dal fondo d'un'agonia deliziosa, anche la buona anima di Nouche comunicava con noi.

Improvvisamente, passato Iddio, Luce s'abbandonava, tutta molle e fredda, con una grazia di giglio che appassisce. La piccola lampada, giunta alla fine dell'olio, si abbassò; una notte doppia pesò sulla grande aurora che l'aveva consumata. Nouche si precipitò con un grido, e la trasportò nella sacrestia.

Ritornò in sé col canto degli organi, nello sgomento divino d'aver sentito vacillare i pilastri del cielo e di ripartire per lassù, in un turbinante volo di serafini. Le nostre due sedie si ricongiunsero; rose celesti si sfogliarono: fummo le piccole fidanzate della Visitazione divina.

Luce, di noi due, rimase più a lungo la piccola santa. Io, tra le mie lezioni, m'ero rimessa a disegnare e a dipingere, improvvisamente riafferrata dalla mia mania pittorica, che ora mi faceva fare comunicande a dozzine.

Nouche rideva, batteva le mani l'una nell'altra, dicendo: «È proprio così!».

Ma un giorno Luce si mise a piangere.

— Io sola, Sésé, non posso dirti nulla. Le mie dita non vedono quel che fai: è carta sulla quale non sento nulla. Perché non fai qualcosa d'altro? Quando mi facevi delle bambole, sapevo almeno come erano fatte e vivevano quasi una vita vera...

Ah! sì, né i suoi occhi vedevano, né le sue mani potevano rendersi conto, ed ella era là, dall'altra parte della mia vita, doppiamente cieca... Mi sentii d'un tratto poverissima di cuore davanti al suo richiamo, perché questo cuore restava muto senza potersi far capire.

Io penso proprio che la trovata, in fondo in fondo, sia uscita di qui. Il tuo rimprovero, mia cara Luce, fece nascere il piccolo miracolo d'amore: non scopersi la qualità del mio ingegno per altro, se non perché era necessario alla tua vita. Allora compresi: tu facesti la metà del cammino in capo al quale dovevo scoprirlo...

Accadde una grande cosa: Luce cominciò a leggere; con il movimento delle dita come su tasti, la osservavamo iniziarsi a quell'arte dell'idea stampata in rilievo, che ha restituito il mondo ai ciechi. Che cosa era, tutto ben considerato, il mio piccolo miracolo d'amore di fronte a quella grande e orribile tenebra dei secoli, lacerata dal gesto apostolico di quel Luigi Braille, il più benefico dei grandi inventori?

Un vecchio prete, esperto e saggio, s'era incaricato, per intromissione della prozia, d'essere per Luce «colui

che apre agli occhi chiusi le porte della luce». Veniva tutt'i giorni ad impartirle quest'insegnamento, che pone sulla punta delle dita la visibilità tattile degli oggetti, e modella in rilievo l'idea. Nulla può descrivere la bellezza fremente con la quale si trasfigurava il volto di Luce, a mano a mano che ritrovava, sotto lo sfioramento della mano, i segni con i quali comunicano gli spiriti... Ella ebbe, sotto le alte sopracciglia, il sorriso di una piccola mistica davanti alla quale si aprono, spalancate, le porte del Paradiso. Luce vedeva, vedeva, vedeva! La sola luce di queste parole ebbe per noi, quando le pronunciava, il suono delle arpe celesti...

Assai presto fu in grado di leggere correntemente. Quando una frase le resisteva, la sillabava, ricominciando fintanto che non avesse capito. Assomigliava ad una adolescente, uscita da una di quelle malattie che tolgono la memoria: ne aveva il fascino commovente ed inquieto. Nouche, vedendola lavorare con le sue manine, piangeva grosse lacrime. Ed ecco che sotto quelle manine nascevano ora le immagini; le forme figurative del mondo s'impressero nelle papille delle dita; senti vivere, palpitar, differenziarsi le cose.

Luce ebbe allora la sua piccola biblioteca; talora mi leggeva delle pagine come con le mani si eseguisce la musica... La sua voce era inesprimibilmente limpida, lenta, grave, felice, una voce un po' da cantico... Era come se, dopo l'altra che l'aveva avvicinata al cielo, facesse ora la propria comunione col mondo vivente...

XIV.

Un mattino salì l'odore muschiato dei canali. Tutti i giardinetti odoravano di lillà e di bosso: era la primavera di Bruges... Credetti di vedere per la prima volta la vera luce, della luce come gli angeli debbono stacciarne in cielo. Sulle soglie delle case, i bambini cantavano dei cantici a Maria; da per tutto i gigli fiorivano la tovaglia candida degli altari; in fondo alle vecchie strade il silenzio era così dolce che sembrava pregasse. Bruges ritornò la città mistica di Memling... Erano queste sensazioni parecchio «anziane» per noi. Ma eravamo mai state giovani? Non eravamo piuttosto delle vecchie pie buone donne, che giocavano ad esser bambine?

Il catechismo e la prima comunione ci avevano lasciato una certa inclinazione per la santità. Nell'ora in cui suonavano l'organo, entravamo nelle chiese a pregare. Queste sono quasi tutte vaste, umide, dolorose: una secreta sofferenza vi geme nell'ombra dei grossi pilastri. Nella chiesa del Salvatore si può dire che la morte trasuda dal pavimento. Dei cenotafi s'adornano di panneggiamenti di marmo nero: si cammina su lapidi funerarie in tutti i sensi... Ma ci commoveva soprattutto Nostra Si-

gnora: v'era, dietro la grata, Carlo il Temerario con quella graziosa Maria di Borgogna, sua figlia, tutt'e due coricati, con la corona in testa, su un cornicione adorno di fogliame di vite in bronzo e fiorito di scudi smaltati.

Altrove, a Gerusalemme, in una cripta, un Cristo in legno dipinto, barbaro e mite, dormiva su trine, tutt'annerite dal fumo dei ceri... Donne in grandi mantelli neri, in ginocchio, pregavano, sospiravano, gemevano. Una si lamentava sempre, singhiozzando, con una fragile voce di bambina... L'alito dei respiri faceva oscillare le fiamme.

Queste donne rassomigliavano veramente alle sante, che avevano vegliato la morte del Signore. Sembrava portassero un po' della morte di Bruges sotto i grandi mantelli a cappuccio, come eterne prefiche. Tutta la morta Fiandra non è forse in questo simbolo delle anime gementi e dei mantelli neri? E questo mantello, soprattutto, già portato dalle loro ave, non è forse, nelle donne d'oggi, come un po' dell'ombra del passato che si trascina dietro i loro passi? L'ombra è qui rimasta da per tutto, ombra forse della grande mano dei re di Spagna, che faceva la notte là dove si apriva... Dopo tanto tempo, pesa ancora sulla Fiandra rosa e bionda.

A nostra volta diventammo delle buone piccole sante donne in sottane corte; bruciavamo dei ceri alla Vergine; assistevamo agli uffizi; avremmo desiderato pronunciare i voti... In casa, cantavamo dei cantici, mettendoci sulla testa un tovagliolo piegato, come le beghine. Quanto disprezzavamo ora Perrault e tutti gli autori di racconti di

fate, che erano stati i nostri evangelisti! Pensai persino di farne un autodafé come espiazione della nostra stolidità credulità, che avrebbe potuto mandarci all'inferno. Una piccola Spagnola del tempo dell'Inquisizione non avrebbe parlato diversamente. Se non ci fosse stata Luce, la quale non voleva, l'autodafé sarebbe stato eseguito. Ma ella trovò una frase da piccola causista, che rimise le nostre coscienze in pace:

— Non bruciarli, Sésé: li conserverò io, nella mia biblioteca.... E il buon Dio non me ne vorrà, perché io sono una povera piccola cieca che *non li ha letti*.

In seguito, ci doveva accadere spesso di trarli dal loro nascondiglio e di leggerne delle pagine, con un rapido palpitar di cuore nella speranza di ritrovarvi, sfogliandoli, il nostro vecchio amore del tempo in cui le buone fate erano per noi persone sovranaturali dei confini del Paradiso, e quasi santi angeli guardiani subalterni...

Ma ecco: avevo accennato al grande mistero della morte. Era assai diversa cosa di quel che accadeva nelle fiabe, nelle quali persino la morte aveva quasi sempre l'aria di non essere che un sonno di cent'anni. Orbene, una volta, ricordandomi le donne inginocchiate nella cripta, mi misi a farne delle *bambole* come altre ne avevo fatte, ma bambole convulse da un tale dolore che sembravano in preda ad un ballo di San Vito, tutte raggomitolate e le braccia contorte. Con degli stracci, dell'ovatta e del bugrane ero riuscita a farle stare insieme su una tavoletta con del fil di ferro.

Oh! era una cosa molto infantile, eppure Luce, quando le toccò con le dita, gettò un grido come non gliene avevo mai sentito gettare. E dai suoi poveri divini occhi di cieca sgorgò una lacrima così limpida, che sembrava luce uscita dalle pupille e pareva che d'un tratto vi vedesse attraverso. La presi nelle mie braccia e le dissi:

— Via, Luce, non piangere; forse ho un po' esagerato, sai...

— Non è soltanto questo, Elsa... È anche per la gioia di averle sentite vivere sotto le mie mani... Quando penso che l'hai fatto per me... Nouche, mi capisci: per me, l'ha fatto per me! *Ora le mie mani vedono!* Le mie mani vedranno sempre di più!

E poi quella commozione deliziosa, come un serafino che temesse di sfiorare troppo da presso, con la cima delle ali bianche, le realtà terrestri:

— Oh! se ora dovessi veder troppo!

In fondo, Luce aveva ragione: avevo fatto, con le mie povere dita e il mio povero senso della vita, il piccolo miracolo dell'amore, così a lungo atteso, secondo i miei mezzi. Ero giunta sino all'estremo delle mie possibilità: Dio, forse, avrebbe fatto il resto per me.

XV.

Avevo messo il mio «gruppo» in un angolo della nostra camera, né troppo in ombra né troppo in luce; talora lo guardavo strizzando l'occhio come un pittore guarda il suo quadro. Non ne ero troppo scontenta.

Si parlò della cosa tra le nostre poche conoscenze. Vennero a vedere che cosa avesse saputo fare la piccola Elsa Lombard con i suoi cenci. La mamma alzava le spalle, e finalmente permetteva che salissero. Generalmente la gente stupiva un poco: trovavano il gruppo indegno della mia età. Anche con le mie «supplici», sembrava giocassi ancora alla bambola. Nostra prozia mandò a vedere suor Anna di Gesù, che osservò lungamente e non osò pronunciarsi. Allora si decise a venir di persona: fu un avvenimento. Poiché non avrebbe potuto salire sino alla nostra camera, portai giù il capolavoro, preceduta da Nouche, che si fermava ad ogni passo per accertarsi che non accadessero guai, e seguita da Luce, che mi teneva per il vestito. Fu una vera cerimonia, come se fosse uscito il Santo Sacramento.

Ora il gruppo era sulla grande tavola del salottino rosso, nella luce delle tende mezzo rialzate. Una delle buo-

ne donne era caduta alla rovescia, perché il fil di ferro che la tratteneva alla tavoletta d'appoggio non aveva tenuto; ma le altre cinque avevano resistito. La nostra buona parente, tutta in nero, la cuffia nera sopra la fronte bianca, sembrava continuare il gruppo, con una leggera aria di superiorità gerarchica, che le derivava dalla vecchia veste logora di panno fine e dalla qualità sua di Madre superiora. Tolsi gli occhiali dall'astuccio, si misi ad esaminare le vecchiette, dichiarò che rassomigliavano, nei loro grandi mantelli, a galline sulle uova. E rideva lievemente, senza rumore, da buona donna divertita dell'idea. Ma improvvisamente si ricordò che quelle donne pregavano sulla tomba del Cristo: smise subito di ridere, si fece un segno di croce come per contrizione e si ritirò, senza aver detto una parola. Nouche, nella stanza vicina, aveva messo sulla tavola la bottiglia di vin dolce e il piatto di dolciumi, che ne festeggiavano tutte le volte la visita. Compresi che la prozia aveva trovato il soggetto irriverente. Anche mamma.

Le mie «pie donne» si trovarono tanto bene nel salotto che non lo lasciarono più. Venivano dei vicini a chieder timidamente di poterle vedere. Nouche li faceva entrare, alzava sino a mezzo le tende, e, come la vecchia domestica del cugino Oliva, dava spiegazioni sottovoce. Se non dimostravano un'ammirazione sufficiente, richiudeva bruscamente la porta sui loro tacchi. Un tale emise l'opinione che, forse, facendole girare con una manovella, come il gallo l'albero e la contadina delle scatole di balocchi, sarebbe stato più divertente.

Ora, avrei pianto, tanto il gruppo mi sembrava orribile.

Ma un pomeriggio venne, nella sua sottana schioccante, l'amabile abate Sondag, un piccolo uomo bruno, mal rasato, vivacissimo, l'occhio scintillante dietro gli occhiali d'oro, e scrittore d'articoli in un giornale. S'entusiasmò immediatamente: era giovine originale espressivo. Un'arte nuova, una vera arte di donna! M'incoraggiò con un così bell'entusiasmo che sperai di poter un giorno fare qualche cosa. Una settimana dopo il giornale pubblicava uno stelloncino. «Abbiamo una nuova artista, realista e mistica nella maniera dei veri maestri di Fiandra... Le sue Vecchie donne sulla tomba di Nostro Signore fanno pensare ai «Lacrimanti» del meraviglioso monumento di messer Filippo Pot».

L'abate era una delle personalità di Bruges, attivo, irrequieto, geniale: il vento della sua tonaca soffiava ovunque il suo zelo artistico aveva occasione di manifestarsi. Ben visto dalle donne della migliore società, con una parola da dire nelle commissioni e nelle giurie e sberteggiante volentieri l'arte accademica... Quale orgoglio per me se, in fondo, non fossi stata una piccola semplice senza importanza! Non seppi mai rassegnarmi a far vedere l'articolo a mamma; ma Nouche glielo mostrò per me; e credo che sia andata anche a leggerlo in tutto il quartiere. Luce era felice! Io avrei desiderato sapere chi era il messer Pot, i cui «Lacrimanti» ricordavano le mie Pie donne.

XVI.

Vidi giungere con gioia la fine del mio ultimo anno di scuola. E giunse una volta ancora l'inverno, il vecchio piccolo inverno morto di Bruges. In una dolce fine di mondo nevicava: tutti i canali erano gelati; il gelo tessava sui vetri delle trine fini, come se ne vedono al Gruuthuuse, vicino a Nostra Signora, e sugli angoli delle strade le Madonnine tremavano dietro le piccole lampade.

Tutti andavano in slitta, i bimbi che escivano per andar a scuola e le vecchie signore che si recavano alle funzioni religiose, con sulle ginocchia lo scaldino, donde il vento faceva volar via scintille incandescenti. Dopo la scuola, veniva sempre Nouche con la carrozzella verde a pattini di legno: spingevamo Luce in due. La notte era caduta e, dagli archi dei ponti, spuntava la sfilata dei vecchi comignoli incappucciati di neve, come alberi di Natale. Allora ritornavamo tutt'e due delle vere bambine: le usanze native cantavano nei nostri cuori freschi e creduli.

San Nicola apriva il cammino, e poi veniva Natale: erano i mesi delle botteghe illuminate, come per una

messa nelle tenebre. Sembrava di sentir tintinnare l'angelus del mattino su fragili armoniche; tutti i galletti a mantice si sgolavano. Si faceva festa nelle arche di Noè e s'intenerivano persino la futilità delle bambole e il riso ironico dei fantocci per la promessa di una felicità universale.

Luce una notte fece un bel sogno. Si trovava in paradiso e il buon San Nicola in persona le consegnava una grossa scatola. Conteneva alberetti di truciolo, incipriati di brina. Un agnello mistico pascolava in un prato di semi d'anice; piume di cigno cadevano su le vetrate variopinte d'una cappella; sulla porta di una casetta, impellicciata d'ermellino, si presentava una graziosa piccola beghina che, a passettini, andava poi a suonare la campana della cappella. Allora i pastori accorrevano da ogni parte del paese ed una stella di carta dorata, fissata in cima ad un bastone, li precedeva. E l'alba di Natale si alzava.

Era piacevole, rientrate a casa, nella nostra camera, attorcigliar dei cenci al caldo d'un gran fuoco perché la diplomazia di Nouche ci aveva ottenuto una stufa e una vera camera da lavoro, quella stessa dalle cui finestre avevo così spesso veduto la vecchia signora condurre a passeggio Edvige nel grande giardino. Nouche aveva saputo far così bene che mamma ci aveva persino permesso di prendere in casa delle sedie, una tavola, un cofano e tutto l'occorrente per un vero ammobigliamento. Mentre io lavoravo, la mite e buona donna, seguendo col dito le parole, come una bimba che sillabi, ci leggeva

tante belle storie. Erano *Il signor Vento e la signora Pioggia*, *Tesoro di Fave e Fior di Pisello*, la *Storia del vero Imbecille*, la *Principessa su un pisello*, *Piccolo Claus e grande Claus*, e *Il giardino del Paradiso* e molte altre, che ci meravigliavano o ci rendevano il cuore piccino piccino come se avessimo mangiato del limone. Piangemmo lacrime vere per la *Piccola Sirena* del buon signor Andersen. Una volta, per una ventata causata da una porta aperta da Nouche, si era formato in un angolo un mucchietto di polvere e di cenci; era forse la piccola pesce-femmina che s'era così a lungo sentita ridere e piangere durante le notti d'uragano nella vecchia casa...

I vetri della nostra lanterna s'erano cambiati una volta ancora. Valeva proprio la pena d'essere salite nel paradiso del buon Dio per ricadere da tanto alto nei nostri poveri paradisi fantastici... E nell'inverno di Bruges il nostro canale filava, morto e gelato, tra gli arbusti delle sponde, merlettati dal ghiaccio. Dall'altra parte, il piccolo parco, con i dieci pioppi filigranati di ghiaccioli, in capo al prato simile ad una grossa palla bianca per puntar spilli, aveva la tristezza dei giardini nei quali non compare più nessuno. Dov'era andata la mia cara Edvige? Per quale via d'esilio era ripartita? Un giorno ci aveva fatto un lungo segno d'addio... E anche l'uomo dagli occhi glauchi non era più ricomparso... E, nel giardinetto di fianco, la palla di metallo era stata incappucciata di paglia, la boccia nella quale, d'estate, un bambino si rimirava smorfiando. Il vecchio, la vecchia e il gatto rosso s'erano ritirati in qualche luogo, in attesa della

primavera. Solo i passerotti, con le piume gonfie come palle d'ovatta, facevano, per gioco, volar via la neve scotendosi, fru! fru!

Ebbene, no, non tutto dormiva. V'erano fanciulli che, pattinando, raggiavano il ghiaccio del canale, e altri che, pazientemente, pulivano con gli zoccoli i scivolatoi e altri ancora che cadevano, gambe all'aria. E ve n'erano anche che, raggomitolati, come passerotti, le mani sotto le ascelle e la goccia al naso, molto gravi, senza riso, d'una tristezza da vecchi, guardavano sgambettare quelli che erano caduti. E le falde cadevano, e di lassù, dalla voliera della torre, cadeva sempre su di loro lo scoppio di risa degli uccelli del «carillon».

E un giorno, ecco, mi misi a comporre di tutti quei monelli dalle teste gelate un piccolo soggetto «chimerizzato». Come nel sogno di Luce, dei pastori, dei pastorelli di campagna, nella notte gelata di Natale, con panieri di frutta e lanterne di carta, arrivavano, pattinando sul ghiaccio dei canali, per adorare Gesù Bambino nella chiesa della parrocchia. Era comico come, con fili di ferro, cucito a piccoli e grandi punti, borre di seta nera o rossa o gialla per i capelli, perle o sete colorate per gli occhi, pelle di guanto per il volto e le mani, tutto ciò avesse il suo lieve aspetto di vita! Ma l'articolo dell'abate non mi aveva ubriacata: mi sembrava di fare ancora e sempre delle bambole. La mia cara Luce, soltanto col passarvi sopra le manine così sensibili, animava queste bambole d'un'illusione d'umanità vera! Oh! ella non era più cieca allora! Ella vedeva con «i mille

piccoli occhi delle dita», come chiamava le sue papille. E come rideva allora! In che modo diceva:

— Oh! quello lo riconosco: è il bambino della bottega di caramelle e d'amaretti vicino al ponte. E quest'altro col volto rotondo è un grosso pomo... Scivola, scivola! Ed ecco Gian-Gianni lungo disteso!

— Sì, Luce. Ma Gian-Gianni è il primo che ha veduto la stella e udito le campane, ha aperto la porta, s'è messo a correre attraverso i campi, e arriverà per primo alla chiesa... Ma la sua povera nonna sarà costretta a dedicar due giorni per rammendargli, con le povere vecchie mani, i calzoni che gli si son rotti sulle ginocchia!

Erano, come sempre, storielle!

— È proprio vero? — chiedeva Luce. — E tu hai fatto questo, Sésé? Oh! com'è bello!

— No, Lucette, non è bello quanto credi, perché qui non ci sono né le case né gli alberi né il vecchio ponte che scavalca il canale alla nostra destra. Il giorno che saprò rappresentare tutto ciò, allora potrai dire che è bello.

Ci era ritornata una vera anima di Bruges, un'anima come quella dei monelli di strada che vanno a cantare elegie alle porte delle case la sera dell'Epifania. Questa era proprio imminente: Nouche mi aiutò a tagliarci delle tuniche in rascia verde. Così imbacuccate, scendemmo in strada, ponemmo le bocche al buco delle chiavi, cantando questo lamento:

*In capo a un filo d'oro, su Termonde in Fiandra,
Una stella suona la messa.
Signora ostessa, noi siamo i Tre Re.
Dateci da mangiar bel pane bianco,
Come ne fanno gli angeli con neve in paradiso,
Sì, in paradiso.*

*C'è l'asino e le sei beghine,
C'è la vacca e la topolina
Che han mangiato il pane e il riso.
Nella madia vi son degli amaretti.
Fatevi un segno di croce e fate girotondo,
Sì, girotondo.*

Mamma non riconobbe le nostre voci e ci fece portare da Nouche, ch'era d'intesa nello scherzo delle mele e delle noci. Luce, da vera bambina, ne aveva avuto l'idea... Quella sera ci divertimmo tanto!

Il mulino, poi, girò una volta ancora, e una sera ci trovammo, naturalmente tutt'e due, misticamente fidanzate a... San Giorgio. Oh! che storia! A notte cadente, lasciando la sera la scuola, avevo veduto, alla luce vacillante della lampada del coro, animarsi di una vita sovrannaturale l'alta vetrata di una chiesa... Un sangue purpureo zampillava dal dorso del drago atterrato, mentre, ritto in tutta la sua statura, un piede sul mostro e divinamente bello sotto l'armatura vermiglia, il soldato glorioso teneva alta la spada... L'aureola poneva un nimbo sulla sua fronte dagli inanellati capelli d'oro.

Se volete ridere, ridete; ma ero certa che San Giorgio ci aveva guardate.

— Luce! – esclamai. – Segniamoci... T'assicuro che è un miracolo.

Il giorno dopo e quelli seguenti bisognò che Nouche ci portasse a vedere illuminarsi d'un fuoco d'eroismo e di santità, come un grande cuore vivo, la miracolosa vetrata. Ma il prodigio non si produsse più... altrimenti, sarebbe forse stato un prodigio?

Il grande San Giorgio successe così a tutti i principi Gentile, che avevamo amati e che non erano venuti... Luce diceva timidamente:

— Ma come vuoi che venga? Non può certo scendere dalla sua vetrata?

— Via, tu non capisci nulla... Si può benissimo essere dei fidanzati mistici fino al momento in cui giunge qualcuno che ha la somiglianza...

XVII.

Un pomeriggio ritornò l'abate Sondag: la sottana gli sbatteva alle calcagna; la grossa bocca era sorridente; la voce aveva scoppi come di turaccioli di sciampagna. Ma non era solo. Un giovine, quasi un giovinetto ancora, lo accompagnava, occhi d'un azzurro di pietra preziosa, capelli d'oro pallido, che aureolavano un'ammirevole fronte alta. Divenni piccina piccina, quando l'abate me lo presentò dicendomi:

— Il mio amico poeta Jean Emmanuel.

Jean Emmanuel, l'anima delle Fiandre, il poeta dei beghinaggi, delle campane nella sera di Bruges, delle vecchiette nei giardini dei Godshuys, delle Madonnine sugli angoli delle strade e dei sentieruoli che vanno verso il mare! Jean Emmanuel mi stava davanti e mi sorrideva, così alto, vicino a me, piccola piccola, che il suo sorriso mi giungeva dall'arco dei cieli. Rimasi non poco stupita più tardi, quando mi accorsi ch'era della sola testa più alto di me; ma in quella testa stava la Fiandra intera!

— Ho voluto vedere anch'io – mi disse con dolcezza.

La sua voce aveva il leggero tinnio delle piccole note del «carillon» battente ai vetri della nostra camera. Credevo che tutti i «carillons» delle cittadine di Fiandra mi dicessero all'orecchio: «Sì, è così: è venuto a vedere anche lui». Io, una così umile piccola costruttrice di bambole! E avevo abbassato gli occhi, perché non avrei osato alzarli subito sino ai suoi.

Quindi, li precedo, cammino davanti a loro a piccoli passi, come se andassi a confessarmi; apro una porta, Nouche apre le persiane ed ora stanno osservando le mie Pie donne sulla tomba di Nostro Signore e i miei Bambini che pattinano. L'abate, come sempre, si esalta; ma il poeta dapprima non parla. Non sembra nemmeno che presti attenzione a ciò che dice l'abate Sondag; resta come smarrito nelle proprie idee. E io vorrei essere lontana... Odo nella stanza vicina la tosse leggera di Luce, che cerca soffocarla, per cortesia, nella mano. Capisco che è vicinissima alla porta, così vicina che il legno della porta cede un po'. Anche lei ora sa che c'è il poeta Jean Emmanuel, che è venuto a vedere. Tutti vengono a vedere: solo lei non vede.

Trascorre un po' di tempo. L'ho guardato sottocchi: so che ha lo sguardo azzurro, limpido, fresco come un oriente di vetrata. Mi guarda e i miei occhi saltano come una mosca in una ragnatela. Egli dice stranamente:

— I loro mantelli sono come braccia in croce, nell'attesa che si aprano come ali... Un fuoco d'amore brucia nei cuori come la lampada eterna davanti ai tabernacoli.

Non comprendo dapprima: sembra che parli da solo. Nella penombra grigia vedo una piccola vena che gli batte sulla fronte come una luce azzurra.

D'improvviso, dall'alto della torre si slancia la volata melodiosa degli uccelli del «carillon». E il volto gli si illumina: alza la mano e s'alza anche la sua voce:

— Ascoltate! Ascoltate! È la canzone di Bruges. Fin tanto che volerà per l'aria, sull'ala degli uccelli della torre, l'anima di Bruges s'eleverà sempre più in alto nella luce. — Mi sorride ancora, e termina così — La Fiandra non muore... La Fiandra si risveglia tutte le mattine nel giardino fiorito delle belle ragazze del suo pittore Memling.

L'abate fa con il capo un segno di consenso; ma io non ho compreso nulla né meno questa volta. Che cosa ha voluto dire, nel suo linguaggio, il poeta? Che m'importa, del resto! La musica della sua voce dolce, un poco strascicata, m'è bastata: ho creduto di sentir cantare l'anima di Bruges.

E poi se ne sono andati. Mi ha teso la mano: vi ho lasciato scivolare la mia; il mio cuore era un po' morto. Non so perché non amassi più le mie piccole creazioni, così tristi, così tristi... Forse, non avevo compreso il senso della canzone del «carillon», della buona canzone che parla delle cose che non muoiono... Forse avrei compreso un giorno.

Luce, allora, le manine tasteggianti davanti a sé, giungeva, le narici frementi; aveva il respiro breve, come se

avesse corso e giungesse da lontano. Dalla bocca le parole le cadevano rapide:

— Elsa! che felicità per te! Jean Emmanuel! Ma è possibile? E, dimmi, stava davanti a te come gli altri uomini? Come un semplice mortale? Ero dietro la porta; ti parlava. Com'è viva la sua voce! Ma pensaci un po', Elsa; era là, con una porta che lo separava da me, e ho visto la sua voce come vedevo lui! La sua voce mi ha accarezzato il cuore come con mani di luce. Non ridere: io sola capisco che cosa voglio dire. Ed era così bello, Sésé! Non assomiglia forse al cavaliere San Giorgio?

— Ma non è un eroe! Jean Emmanuel è un poeta.

— Anche un poeta è un eroe! – esclamò ella gravemente, sollevando la testa verso il cielo. Poi, dopo un momento: – Vedi, ha ragione, deve aver ragione: tu vedi le cose troppo nere, con troppa tristezza.

A ben pensarci, era forse quello che aveva voluto dire; ma soltanto lei, allora, ancora una volta, con i suoi occhi di cieca, aveva veduto chiaro là dove i miei occhi, i miei occhi che vedono, non avevano visto nulla.

Troppo nero, troppo triste, mia cara Luce? Forse che Cristo non è stato posto nel sudario? Forse che le pie donne di Bruges non vegliano sempre, pregando, presso il Santo Sepolcro? Forse che non vi sono i «Lacrimanti» della tomba di Filippo Pot?

XVIII.

Una mattina. Ho diciotto anni: sono una signorina; Luce e Nouche mi hanno fiorita. La mia camera è come una cappella da processione. È forse un'illusione?

Mi sembra d'avere, da un po' di tempo, un'altra anima. Ho letto, non smetto di rileggere i versi di Jean Emmanuel; stanno in me come uno specchio in cui vedo diversamente le cose. Eppure, che mai so di me? Non sono che una piccola ombra per me stessa, ma un'ombra rivolta dalla parte del giorno e che forse sta per illuminarsi. Vivo in un sogno: porto in me qualcosa che freme dolcemente e che vorrebbe esprimersi.

Quella mattina, mi vestii prima delle dieci, e mi puntai il cappellino in capo. Mamma, per un vecchio rigorismo borghese, non volle mai che si escisse senza essere accompagnate. Decisi tuttavia d'escire da sola, ed escii. Luce e Nouche non si stupirono, benché fosse la prima volta. Dissi semplicemente: «Vado a veder Memling». Non domandai il permesso a nessuno.

Memling! Conosco la leggenda: il pittore delle santità giunge a Bruges, soldato ferito, dopo Nancy. I religiosi di San Giovanni lo raccolgono; all'ombra dolce della

cappella s'alzano le preghiere per la sua guarigione. E Dio li ascolta; l'artista ritorna alla vita e, per dimostrare la propria gratitudine per le loro cure amorose, dipinge il reliquiario di Sant'Orsola...

Attraverso un cortile: oggi ancora vi sono ospitati malati d'ogni male; ma delle infermiere, delle suore della Misericordia, hanno preso il posto dei monaci del tempo di Memling al loro capezzale. Le suore passano con un rumore di rosari e di chiavi; con le mani nelle grandi maniche bianche, mi fanno un lento saluto con la testa. Sembra mi dicano:

— Entrate. Sta là ad attendervi.

Ed io spingo una porta, entro; ho davanti agli occhi la piccola edicola gotica col frontale finemente magliettato, i pinnacoli a uncino e il baldacchino rabescato. Ne ricevo un'impressione che mi fa tutta impallidire, che mi ferma il cuore come per un miracolo. Paradiso di colori smaltati e teneri! Visione di una contrada che non sarebbe più la terra, se non vi si uccidesse e dove, in anticipo, le figure hanno la grazia alata degli esseri sovrannaturali! Sembra persino che il macello delle undicimila vergini, questo macello di carni rosee e nevole, sia qui come un'apoteosi di fiori. Il sangue che, in lunghi zampilli, scorre su pallori agonici, suggerisce petali lievemente porpurei, sfuggiti dalle palme che gli angeli agitano sopra i mártiri.

Il vecchio pittore dagli argenti fluidi e dai vermigli spenti, piuttosto che la morte brutale, ha dipinto l'arresto della vita con l'immagine di un sogno semplicemente

interrotto. Un inesprimibile candore presiede all'ecatombe, attenuando la barbarie degli episodi come se, nell'ardore della fede che le porta al cielo morenti, le vergini non avessero più sentito il dolore e più non gustassero che le eterne delizie della presenza di Dio. Le pieghe delle tuniche sono appena appena scomposte e la ferita che ne trapassa il fianco goccia come il sangue di una rosa mistica...

Così, di pannello in pannello, il dramma si svolge quasi come un idillio, e la dolcezza sorridente dei volti, l'ornato splendore delle vesti, l'aria fluida costituiscono un accompagnamento dolcissimo all'assassinio fiorito. Nessuna miniatura d'evangelario ha posseduto a questo punto il fiore della grazia e della vita... Non si sa che dire: «È divino!». Io, io mi sentivo pallidissima, la bocca serrata: credevo di morire un poco io stessa, come sant'Orsola e le sue vergini, d'una morte senza violenza di gran fiore falciato nel giardino delle palme celesti.

Dimenticavo il tempo: quando pensai ad andarmene, già s'avanzava il pomeriggio. Me ne andai con l'anima dolcemente ammalata e meravigliata. Mamma non mi disse nulla: parve accettare questo segno della mia emancipazione con l'abituale rassegnazione. Per parte mia, rincasai come santificata da quell'arte di grazia, di sentimento e di delicatezza. Come capivo attraverso alla limpida, fresca e sensibile anima di Bruges e a quell'anima deliziosa anche di Jean Emmanuel! Senza di lui, avrei così ben compreso Memling? «L'arte, la poesia, è forse, mi dicevo, un miracolo dell'illusione so-

pra le brutture della vita... Come Dio ha posto i fiori lungo i rigagnoli delle strade, l'arte è un fiore delle anime che c'illumina sin nella china degli abissi. Il brutto, il male, le debolezza umane si trasfigurano attraverso il fascino dell'ideale». L'arte così resterebbe in corrispondenza con le forze segrete di bellezza che sono in noi.

Sì, proprio io pensavo queste cose, io che non avevo fatto altro che bambole ancora e che ero vissuta nel reame delle fiabe! Ma, in fondo, tutto ciò non era forse già un simbolo di bellezza e di grazia? Le buone fate non sono forse le rappresentanti della Vergine presso la Santa Infanzia? E chi può dire che, dopo la loro morte, i bei cavalieri dorati della leggenda, gli Amadis e i Galaor, non siano andati in paradiso a dar cambio di guardia al grande San Giorgio?

Una notte fui destata da una strana musica come in sogno, un non so che il quale sembrava grattasse qualcosa con pizzicati agitati... M'alzai a sedere sul letto, e stetti a sentire... Anche Luce, nel letto vicino, s'era svegliata e ascoltavamo insieme... Quel ronzio di musica, come se una topolina passeggiasse in un violino, era dolcissimo... Forse c'era un angelo dietro la porta, un angelo attardatosi un poco, prima di risalire in paradiso, e che suonava la ribeba... E si spegneva e ricominciava: non si sapeva dire se piangesse o ridesse. Forse noi sole udivamo quella musica: forse soltanto per noi suonava il misterioso musicista... Forse non eravamo sveglie... Luce mi chiamava, batteva tre volte sul legno del suo letto, ed io rispondevo: «Son io, l'ometto grigio...»

come nella canzone. Per essere più sicura ancora che non dormivo, mi pizzicavo e mi facevo male... Non v'erano dubbi! tutta la casa dormiva e la strada e tutto il quartiere; ma non era un sogno, perché noi non dormivamo.

Allora mi alzai: naturalmente mi guardai bene dal far luce, e, nella notte nera della camera, andai verso la finestra. Sollevai la tenda, scostai le imposte. Era proprio vero: c'era – piccola ombra vaga nell'ombra notturna – qualcuno che suonava davanti alla casa. Ma distinguevo appena, sentivo soltanto tossire e la topolina che seguiva a passeggiare.

Oh! Luce, com'era singolare e fascinoso, udire quei singhiozzi melodiosi nella notte di Bruges!... La gronda della vecchia casa piange così sopra il pozzo: siamo rimaste così molto spesso ad udire la pioggia piangere nell'acqua del canale...

— Oh! – esclamò ad un tratto Luce, – se fosse finalmente colui che aspettiamo... Apri la finestra e fagli cenno.

Luce, dal fondo del suo sogno interiore, non dubita mai di nulla. Ma troppo tardi! Qualcosa pare si spezzi: la musica, come dopo un rapido singhiozzo, tacque. E si vedeva allora qualcuno passare sotto il fanale e decrescere allo svolto della via. Un gallo cantava in un giardino.

Che avventura, è vero? Nouche pensa che si tratti di qualche cattivo soggetto, che avrebbero dovuto arrestare per rumori notturni.

Avremmo preferito altro.

XIX.

Al Beghinaggio ebbero bisogno di un pittore per restaurare due immagini del postergale di legno dell'altar maggiore della cappella, e si rivolsero a me. La comunità metteva a mia disposizione l'olio e i colori: la pittura sarebbe stata la mia offerta a Dio. Fui molto fiera d'essere stata prescelta.

Suor Maria della Croce, che era sacrestana, dopo essersi genuflessa entrando, mi condusse verso l'altare. Potei, salendo su una sedia, pormi all'altezza delle due immagini: una rappresentava la Vergine con un gran manto e l'altra San Giovanni, anch'esso con un mantello. Erano ingenue e belle; il gotico scultore aveva loro dato la grave e rigida espressione di viso, caratteristica dell'umanità religiosa del tempo. L'umidità, corrodendo il legno, aveva anche corrose le pitture: compito mio era restaurare, in accordo con ciò che restava del tono primitivo, il basso dei mantelli, azzurro per la Vergine e grigio lavagna per san Giovanni. Solo per fare il manto della Vergine mi ci volle un'intera giornata. Ma era così bello osservare da vicino i particolari ingenui e precisi della scultura che vi avrei messo volentieri doppio tem-

po... Trovavo soprattutto curioso l'uomo che, salito su una scala, guardava, attraverso gli occhiali, i chiodi che conficcava nella croce.

A ciascuna delle divisioni della giornata cristiana, le beghine entravano, col grosso rumore del drappo delle sottane sospinte dall'andatura e il tintinnio delle medaglie e dei grani del rosario contro le ginocchia. Ognuna aveva il proprio inginocchiatoio: sotto l'appoggiatoio v'era un cassetto chiuso a chiave: ne traevano il lungo velo bianco, col quale si coprono la testa e le spalle per comparir tutte bianche davanti al Signore. Rimanevano sugli inginocchiatoi immobili e velate, come oggetti religiosi, dicendo tutte insieme, con dissonanza di voci asprigne e nasali, il rosario... Talora la Superiora, seduta davanti al grande inginocchiatoio nel coro, un grosso libro d'oro tra le dita, recitava da sola le litanie che le altre accompagnavano con un semplice mormorio labiale, lasciando cadere l'amen alla fine dei versetti come una palata di terra.

Quest'incessante ronzio, monotono a lungo andare, quasi mi addormentava, mentre, arrampicata sulla sedia, davo piccole pennellate d'azzurro sul legno. terminate le preghiere, le beghine mi si avvicinavano, e con piccole esclamazioni di meraviglia mi dicevano che il mio azzurro aveva trovato il cammino delle loro dolci anime puerili, richiamando l'azzurro del culto per la Vergine e l'azzurro della luce del paradiso. La sera cadde sull'ultima pennellata con la quale inazzurravo il mantello celeste, nel momento in cui suonava l'angelus. In quel mo-

mento mi sarei fatta volontieri beghina per ridestarmi in una delle loro cassette cesellate come reliquiari e nelle quali sembra ch'esse giochino alle monache... Forse, chissà?, non avevo abbracciata la mia vocazione...

Misi due giorni a terminare il mantello di San Giovanni, più danneggiato di quello della Vergine. A mezzogiorno, uno scivolio di pantofole si logorava sul pavimento e suor Maria della Croce, curvandosi sino a terra ed elevandosi poi per aria come una grossa balzana, si metteva a tirar la corda per far rintoccare la campana. Scendevo allora dalla sedia, e andavo a prender parte al pasto di madre Apostolina. Ella era servita, secondo l'uso, da due ancelle, tutt'e due vecchie e un po' rugose. Un pesce o una frittata, quattro patate bollite, due biscotti e una pera costituivano il desinare.

Fu aggiunta una patata, un biscotto e una pera il giorno in cui Jean Emmanuel, invitandosi egli stesso, venne a sedersi a tavola. Era amico delle beghine, alle quali portava cioccolato, ciambelle, arance, imagini, e la nostra prozia, che ne aveva conosciuto la nonna, lo stimava. Egli aveva con tutte loro una sfumatura di familiarità rispettosa come verso sante persone poste tra il laicato e la religione. È risaputo, infatti, che queste beghine sono delle religiose laiche, d'una specie di santità minore, che vivono in piccoli conventi in margine alla società, con tendenza al peccato della ghiottoneria, della maldicenza e dell'ozio.

Notai che le trattava un po' da fanciulle. Non parlò loro né dei suoi libri, né degli altri poeti, e scherzava

leggermente, a proposito delle loro distrazioni veniali. Invece, quando si rivolgeva a me, riprendeva la propria sorridente gravità: mi parlava con altre parole, come a un'eguale; s'informava del mio lavoro. La dolcezza dei suoi occhi s'animava come del fuoco delle lampade spirituali, mentre evocava la madre Fiandra... Ed era così tenera, così veramente filiale, la voce con la quale diceva queste cose! Si sentiva che aveva la Fiandra nel cuore, con tutto che ne fa un frammento d'umanità a parte, così intima, così semplice, così profonda, fuori della vita esteriore e rumorosa del resto del mondo! Quando narrava la propria infanzia nel villaggio, nel chiuso paterno, in cui pascolava una mucca, una lacrima gl'imperlava le ciglia, e noi pure si aveva il cuore gonfio.

XX.

Proprio in quel giorno una delle beghine lasciava la piccola casa benedetta, nella quale aveva trascorsi quasi sei anni, per andare a vivere in casa del futuro marito, un uomo assai vecchio, che andava tutti i giorni a passar un'ora con lei, nel silenzio bianco della cameretta fiorita come un altarino di processione. Poiché le beghine non pronunciavano voti, era cosa tollerata e che talora si verificava. Onesti e pacifici amori si annodavano così sotto l'occhio benevolo della Superiora.

Jean Emmanuel accettò d'andare a prendere il caffè da questa suor Clarissa, che acconsentiva a mutare il proprio nome santificato con quello dello sposo, il quale, in luogo della salute eterna, le prometteva la felicità terrestre. Il mattino, in chiesa, le altre suore avevano a lungo pregato per lei: era l'ultima volta che avrebbe portato la cuffia e le ali. Ella occupava, con spesa in comune, assieme a suor Maria della Croce, un umile e lindo alloggio con finestrelle basse, che s'aprivano come le altre sul prato piantato di olmi, sul quale distendono la biancheria, e un montone, belando, gira attorno a un piolo. Ah! come amavo quel meschino angolo di vita di

antica umanità, con la sua malinconia di rovina e di silenzio, dove, similmente al resto d'un sangue inaridito, gocciano le ore e viene a morire il melodioso singhiozzo del «carillon» lontano... E come, giovine com'ero, comprendevo che si potesse viverci, tranquillamente, tra Dio e la propria arte!

Suor Clarissa, una grossa donnetta non bella, ma di volto aperto e tranquillo, era già ritornata quasi donna nella piega del sorriso col quale, sulla soglia del piccolo convento, sotto il baldacchino a pinnacolo d'una statuetta della Vergine, ci accolse. Dietro di noi, una ad una, nelle sottane di panno pesante, giungevano le buone anime del piccolo gregge. Clarissa, sotto il corpetto di cotone che s'era messo, aveva conservato l'abito da beggina, tutta rotonda come una campana. Ma già non portava più il frontale, sostituito con un berretto piatto, donde sfuggivano i riccioli dei capelli tagliati corti, color burro.

Fummo una decina attorno alla tavola coperta di una tela cerata, sulla quale fumava la caffettiera ed erano disposti piatti d'amaretti, di biscotti, di pan di mandorle e di grossi panini con burro. Se ne andò tutto il caffè della caffettiera, e se ne dovette macinare ancora per farne un'altra. La santità fiamminga s'adatta a queste piccole ghiottonerie che sono, per le anime, come una primizia delle delizie sacre. Eccezion fatta per due vecchie ragazze di campagna, d'umore assai spigliato, osservai tuttavia che quasi tutte le beghine erano piuttosto un po' seccate; la nostra prozia, invitata, non aveva creduto di do-

ver venire. Jean Emmanuel, la cui anima era rimasta semplice e fanciullesca, sembrava divertirsi veramente accanto a quegli spiriti semplici... E poi gli passava improvviso un silenzio sul volto: sembrava che i suoi occhi sognassero lontanissimi, e non rideva più.

Dopo il caffè bisognò accettare di fare il giro delle altre casette: tutte le beghine volevano farci gli onori della propria casa. Le camere, tutte bianche, sembravano camere di collegiali, con bambini Gesù di cera o di gesso sul caminetto, acquasantiere di porcellana al muro, Cristi di legno su croci e il ritratto del Papa. Ognuna possedeva anche, in fotografie da fiera, una legione di piccole cornici, entro le quali si vedevano negli abiti sgargianti della domenica, in divisa militare, in vestiti nuziali, i ritratti di tutti i cugini e cugini di cugini della famiglia... Giardinetti piantati di bosso, a forma di croce e d'astrolabio, con aiuole di reseda e di viole del pensiero disposte a cuore, avevano un aspetto ingenuo e teologale. Nei giorni di sole, un po' d'ombra discendeva dai muri e riparava le sedie basse sulle quali le pie suore andavano a sedersi dopo gli esercizi spirituali, smerlettando.

Nel pomeriggio, Nouche venne a prendermi con Luce. Poiché Jean Emmanuel faceva su per giù la nostra stessa strada, si offrì d'accompagnarci per i vicoli popolari che conducono nel cuore della città. Una punta avanzata di sobborgo, un angolo vivace di campagna s'aprì dapprima davanti a noi: dopo le casette bianche del Beghinaggio era il Lago d'amore il cui solo nome, come una musica, un sospiro di preghiera, una vecchia

aria di cantico, evoca una tenera e languida commozione delle anime. Il luogo è solitario, perduto sotto l'ombra di olmi giganteschi, come uno specchio d'acqua fiorito di ninfee e che freme tra le sponde erbose di graminacei. Ivi si è lontani dal mondo, quasi in un ritiro di mistero e d'oblio, dove vengono a spirare le mistiche tenerezze delle figlie di santa Begge. Accadde che una porta, lontano, ricadde nel gran silenzio con il sordo rumore che fa la vita nei luoghi in cui la vita stessa non è più che un tenue rumore, decrescente sui gradini di una cripta. Vidi Jean Emmanuel trasalire, e mi disse, col senso segreto che metteva sempre nelle sue parole:

— Non parrebbe il rumore di una porta che si richiude su un feretro che se ne va? Qui non tutte le anime sono morte, e tuttavia non sono che ombre per se stesse...

Tenevo Luce per mano, e quella piccola mano d'un tratto fremette, mentr'ella ripeteva sottovoce:

— Non sono tutte morte, e tuttavia non sono che ombre per se stesse...

Era così dolce e così triste insieme, che sembrava ella avesse guardato nel profondo di se stessa la rassomiglianza, che v'era tra lei e le ombre delle quali aveva parlato. Si commosse per il tono della sua voce e riprese:

— Ma tutte le ombre non sono morte! Alcune sono anzi una luce più profonda e appaiono velate...

Ora, la manina stringeva la mia con una felicità segreta, ed io guardavo sorridendo il nostro amico per testi-

moniargli la riconoscenza di tutt'e due. Aveva smesso di parlare e, secondo la sua abitudine, sembrava perduto in un sogno. Camminammo così per un poco, e finalmente mi disse:

— Ero ancora al Beghinaggio: non posso lasciarlo... Penso alle immagini deliziose che un pittore potrebbe trarne. Gli aspetti materiali non sono tutta la verità e, dietro le apparenti realtà, c'è una verità superiore che deriva dall'idea che ci facciamo degli esseri e delle cose. Nessuno ha veduto ancora un'anima nella sua realtà concreta e, tuttavia, l'anima è la vera vita... Essa sta nel nostro fondo come l'impronta sulla quale si modellano tutte le altre. Pensate a ciò che v'è di divino nella più semplice di tutte le sante donne che abbiamo veduto dianzi: la sua anima è come una chiesa piena di quadri sacri, di reliquie, di vecchie leggende, di pia e lontana umanità. Se vi son porte che si chiudono su feretri che se ne vanno, ve n'è anche che s'aprono su anime che nascono, e ogni nascita di un'anima è una gioia per l'universo... Ecco perché un giorno ho trovato che eravate triste senza ragione nelle vostre opere, signorina Elsa Lombard: nulla è triste e tutto invece è tenero, dolce, bello, armonioso nella vita, se si può vedere che cosa sta nel fondo della vita... Bisognerebbe perciò esprimere e dipingere tutte le cose con colori brillanti, leggeri, celesti, come han fatto i grandi pittori di Fiandra..., Memling, Matsys, Rubens stesso.

Lassù, gli uccelli del «carillon» cantavano.

XXI.

Ah! questa luce di Bruges, umida, fresca, ventilata di brezza marina! Le adorabili pietre ferite ch'essa irrorà delle sue lacrime brillanti e salate, come una medicazione che ridia loro un po' l'apparenza della vita! Pie vecchie donne ammalate stanno alla finestra, aspirando l'odore amaro dei bossi, che crescono nei piccoli giardini... Sui prati si asciugano dei sudari, chiari come biancheria... In tutte le strade vi sono asili per i corpi, e le anime sono tranquille... Le Madonnine degli angoli delle strade aprono le braccia alla miseria umana e sorridono nelle lacrime.

Bruges è forse un sorriso nelle lacrime, il sorriso di questa tenera, viva, mistica luce, ravvivata o scolorita, a seconda dei momenti, nelle ore in cui il gran nebbione si schiude... Un'intima e profonda musica di luce, con qualche cosa che vuol vivere e che muore sempre, con dei silenzi, degli arresti e delle riprese, la luce mistica e freddolosa dei confini del cielo su un giardino d'amore e di morte. Dolcezza di sentire il proprio sangue lentamente arrestarsi sotto il prisma morente di un azzurro

serico, guernito di fremiti di argento freddo, con iridi freddolosi e come assopiti in agonia...

E sotto, come fiori acquatici emersi dai canali, stupefacenti umanità, antiche dimore, costruzioni fregiate di muffa, facciate frastagliate e arabesche, il ferro mangiato dalla ruggine e sanguinante, il rame screziato d'arseniato e dovunque i toni e le forme dissolti, ròsi dal vapore dell'acqua, il putridume del suolo e le lunghe piogge dell'ovest.

L'acqua! Essa è in basso, in alto, nell'aria, nella strada. È la strada stessa, la strada liquida che piange sotto le grondaie, e singhiozza allo svolto dei ponti, e va come la morte con i suoi cupi marezzi di catafalco sotto le lacrime calde dei fanali, simili a ceri nella notte...

L'acqua va, si frange contro gli angoli, rasenta le facciate, lecca i muri screpolati, scompare nel cavo d'un arco... Un canale segue a un canale e tutt'intorno si biforcano, si ricongiungono, tagliano crocicchi, fiancheggiano giardini, palazzi, torri, prigioni, con calette, isolotti, estuari, macchiati di filtrazioni vermiglie o annegati nel velluto delle penombre.

Silenzio! La sera cade e la luce, così fine e fluida, essa stessa limpida come acqua, s'abbassa, se ne va in una mite morte d'oro, d'azalee e di rose... Un secondo ancora nello specchio dell'acqua vive, trema, rabbrivisce già, per un po' di freddo che sale.

E giunge la nebbia notturna: le facciate, le torrette, le bertesche assumono forme imprecise, quasi di sogno. Tutto si fonde; in capo ai canali danza del vapore; il

paesaggio si dissolve nelle oscurità lattee d'una notte d'incantesimo.

Maggio! giugno! mesi dei giardinetti smaltati come miniature, dei canali svanenti in fughe pallide di salici e di lillà fioriti, delle vecchie facciate tralicciate di spalliere sulle quali diventa rosa il fiore di pesco, dei manti di vite vergine e di glicini azzurre crollanti al di là dei muri! Mesi in cui tutto diventa fantastico d'irrealtà! Mesi in cui Bruges assume un aspetto di convalescenza, in cui si direbbe stia per escire dal letargo e per compiere il gesto della vita ritornata... Fuggitiva rugiada del sangue intravvista sotto il pallore d'un'agonia... Un sorriso nelle lacrime, oh sortilegio!

XXII.

Un mattino, entrando nella camera della nonna, la trovai immobile sotto le coltri, con tutta una parte del corpo come colpita dalla morte. La vita dell'occhio, rimasta limpida sino allora, era precipitata nel cedimento del volto, con la bocca che una smorfia orribile abbatteva verso il mento.

Ai miei gridi giunse Nouche, poi mamma. Si volle sollevarle il braccio: era inerte e ricadde come piombo. «Emiplegia!», disse il medico. La povera semimorta non potè più che balbettare confuse parole, e l'unico suo occhio valido rivolto a noi parve, quasi fosse dall'altra parte della vita, che ci guardasse moverci attorno a lei in questo mondo di vivi dal quale si poteva dire fosse già partita!

Fu questo il nostro primo contatto con l'inevitabile. Nelle piccole pene della vita, per preservarci dagli attacchi troppo diretti, avevamo avuto sino allora quell'anima di bontà e d'infinita dolcezza ch'era Nouche, come respingente e come scudo. Ma ora le sue benefiche meditazioni non potevano più nulla: ci trovammo davanti alla ripugnante realtà, con la sorpresa e lo spavento di

quel crollo della persona umana sotto la gran mano che colpisce alla cieca... Parve che l'anima, il principio attivo e volontario, non fosse già più presente. Fu una cosa così triste veder Luce accarezzare con uno sfioramento della mano quella povera carne mortificata, come se avesse voluto richiamarla dal seno delle ombre! Ella, almeno, con i suoi poveri occhi sigillati, non poteva vedere la dolorosa bruttezza del volto gonfio e anticipatamente decomposto.

Nouche, nella sua pietà, dimenticava il vecchio rancore: si mise a cullarla, facendola bere e mangiare come una bimba malata nella quale si continuasse la sua maternità per noi. Soltanto mamma rimase su per giù indifferente; una volta ancora dette l'impressione che la vita aveva in lei esaurito ogni potere di sensibilità.

Una bambina, sì, una vecchia bambina! E nella quale ormai, nella rovina dei suoi gusti femminili, non esisteva più che una povera meschina gioia puerile per la comicità delle mie bambole di una volta! Con parole cianciate, ce le faceva tirar fuori dall'armadio: il letto, che non lasciava più, ne era pieno, e poiché il suo lato sinistro era come inchiodato e costretto dal male, le girava e le rigirava con l'unica mano di cui poteva disporre. Questa fu, a un di presso, la sua sola distrazione, e, nell'incoscienza in cui si trovava del proprio stato, sembrava trovarvi un interesse sufficiente per occupare la fine della propria esistenza. Ma chi avrebbe mai detto che la mia piccola industria d'artista di cenci avrebbe un giorno servito a far serena una vecchia anima incatena-

ta? Non occorre di più, perché l'umile dono che Dio mi aveva dato non andasse perduto.

È forse il miracolo dalle anime declinanti quello di ritornare, verso il tempo dei Sacramenti, nello stato di grazia, fresche e spontanee come se la vita che se ne va ne cominciasse un'altra più pura ed eterna... Forse basta anche allora un povero simbolo d'illusione, una bambola fatta ad immagine della vita, perché un'anima rinasca all'innocenza e sia tale quale dovrà presentarsi davanti a Dio... Jean Emmanuel avrebbe sorriso di queste idee, figlie e sorelle dei suoi dolci sogni mistici.

In realtà, la povera nonna era felice. Non viveva essa ormai nel sogno, ignorante delle tristezze del mondo reale? Ella non seppe che Nouche, per ordine di mamma, era andata dal migliore tappezziere della città e gli aveva proposto di riprendere quanto ancora ci restava dei nostri antichi splendori... Un pomeriggio, un carrozzone da soggio, si fermò davanti alla porta di casa. Vi fu un andare e venire d'uomini nel vestibolo e nella casa. Mamma s'era chiusa in camera. Quando il carrozzone voltò l'angolo della strada, parve che un carro funebre avesse condotto via la vita della casa, chiusa in un feretro. Debbo dire che mamma, secondo la sua abitudine, non aveva chiesto consiglio a nessuno: se ci fosse stato ancora tempo, l'avrei supplicata di darmi un anno, alcuni mesi almeno, perché pensassi io a trarci d'impaccio. Non sarebbe dunque venuto un giorno in cui, in séguito al po' di rumore che s'era fatto attorno, qualcuno mi avrebbe acquistato l'una o l'altra delle mie povere

creazioni? Si diventerebbe ricche, e non sarebbe più necessario sfarci di tanti vecchi compagni della nostra infanzia.

Per quanto pazza fosse, quest'idea m'infiammò d'ardore; per interi giorni mi chiudevo nel mio «studio» e cercavo, lavoravo. Avrei voluto trovare quel *colore delle anime* che il divino Memling aveva espresso così soavemente e di cui Jean Emmanuel aveva fatto una così sottile teoria artistica. «Ma, via, povera Elsa», pensavo io, «avrà un bel da fare, resterà sempre una creatrice di bambole per vecchie nonne!». Luce mi consolava del suo meglio.

— Le rose non spuntano in un giorno solo — diceva. — Pensaci!

Ci pensavo tanto, che quel giorno comparve una piccola rosa, ah! molto selvaggia, in cima al ramo!

Avevo pensato di preparare una santa Vergine per l'ottantesimo anno di madre Apostolina. Sapevo di toccare sinceramente il cuore della nostra congiunta con quest'offerta. Mi ero dunque messa a modellare una piccola bambola di stoppa e l'avevo vestita di una seta grezza. Il problema stava ora nel trovare il famoso color d'anima, che doveva corrispondere alla sua essenza sovrannaturale. Vedevo dalle mie finestre, oltre il canale, stendersi al sole, come una mobile tappezzeria d'oro, di porpora e d'argento, l'aiuola della casa donde la mia cara Edvige sembrava esser volata via per sempre.

Una mattina della fine d'autunno, le persiane s'erano chiuse. L'uccello, con un colpo d'ala, era ripartito

com'era venuto, per un qualche luogo, molto lontano, là dove il vento disperdeva anche gli uccelli del «carillon»! Aveva ella avuto sia pure un sospetto soltanto della segreta e timida amicizia, che si era lasciata dietro? Le persiane non s'erano più riaperte; qualche volta un vecchio veniva a spazzar le foglie dall'aiuola.

La falce, fortunatamente, l'aveva risparmiata, ed era là, tutta rutilante d'estate, con caldure d'alte graminacee mature, in mezzo alle quali ciuffi freschi di margherite mettevano delle piccole macchie di latte, che sembravano esser gocciolate dalle stelle. Sembrava un *alleluia*, il cantico dei ringraziamenti della terra.

Il bel giardino mi dette la gamma. Con fili d'argento e d'oro, con sete rose e vermiglie, ricamai degli spessori colorati sopra la seta grezza, nello stesso modo che la pennellata di un pittore nutre la tela. La veste rigida come broccato e tutta trapuntata, fiorita ad imitazione delle graminacee e del càrice e dei ranuncoli dei giardini, fu un giardino d'estate in miniatura, che il mio culto dedicava alla regina del mondo.

Avevo usato le mie sete più fini e più chiare per sfumare di rosa e di giglio il celeste volto. I capelli, a trecce sotto la corona, erano pure in fili di seta, biondi come la folle avena. E china un po' in avanti, più alta di un piede, la Vergine apriva le braccia al dolore umano.

Era una figurina di fede ingenua, come le bambole gotiche degli angoli delle strade nelle città fiamminghe, una figura come avrebbe potuto fare una beghina nel suo beghinaggio. Non ero forse un po', io stessa, una

specie di piccola beghina che lavorava, tutta sola e silenziosa, con agili mani d'operaia, in una vecchia casa nella quale ritornavano anime di cent'anni, anime dai rapidi minuti gesti che fanno il pizzo o ricamano ragnatele con piccoli punti? E, di quarto d'ora in quarto d'ora, uno degli uccellini della grande voliera posta lassù spingeva la porta, arrivava sino all'orlo della piattaforma, filava un vocalizzo e rientrava. E poi, alla mezza, ne venivano dieci, venti, che battevano le ali e trillavano, uccelli di sogno e di paradiso, uccelli di quelle isole che sono le nuvole in viaggio per lo spazio. Un ultimo indugiava un poco e una volta ancora era finito: restavano tutti rannicchiati sino al suono dell'ora... Oh! allora era un pazzia! Si sarebbe detto che ne venissero, sulla rosa dei venti, da tutti gli angoli del cielo; ciascuno cantava la propria arietta nella sinfonia, e la cosa durava, durava! Sembrava non dovesse più finire, quasi che, una volta partiti, arrampicati sempre più in alto sui loro arpeggi, non potessero più arrestarsi. Ma d'un tratto l'ora prendeva la sua grossa canna per battere sul quadrante e, allora, bisognava bene che rientrassero nella voliera!

Io tiravo i fili di seta, ricamavo, ascoltando, e anche la mia santa Vergine ascoltava l'immenso *alleluia*... Mi sembrava talora che le ave venissero a vedere, sopra la mia spalla, lavorar le mie mani, e, scotendo lentamente la testa, dicessero: «Va bene, ragazza!». Ero meno sicura dalla parte di Jean Emmanuel e del buon abate. Che avrebbero detto? Avrebbero forse trovato che avevo

troppo infiocchettata la mia Vergine, come le bambolette profane che facevo una volta.

Accadde proprio il contrario. La freschezza delle loro anime si commosse, tutta sorridente; Jean Emmanuel ebbe il rapimento di un chierichetto davanti ad un Gesù Bambino di cera trovato a Natale nella sua mangiatoia. L'abate diceva che era proprio un'arte femminile, vivace, graziosa, felice, e nella quale non vi sarebbe mai stato da temere la concorrenza dell'uomo. E poi il poeta, con la dolce voce profonda, ricordava che, in tutti i tempi, la Fiandra aveva amato le belle vergini abbigliate come idoli.

Allora, l'abate si mise a recitare i primi versi de *La petite sainte Vierge*, una Madonnina di crocicchio dietro una rete metallica, con una candela accesa per stella, e che, due volte l'anno, la vigilia del giorno della processione, risale a farsi rivestire in Paradiso per non arrossire davanti al Cristo dei suoi parrocchiani, troppo poveri o troppo indifferenti per rinnovarle i vestiti... Giunta lassù, il suo divino figlio vuol trattenerla, promettendole per gioielli, se resterà, le più belle stelle dello scrigno del cielo. Ma la Madonnina rifiuta sempre, dicendo che i suoi poveri l'aspettano e che ha perle sufficienti infilate nel basso della sua veste, perché queste perle son fatte con le lacrime delle madri in pena, e la tenue luce delle candele le fa scintillare d'uno splendore che non hanno le stelle nel firmamento... Il mattino, la candela è consumata e si vede brillare, alla luce del giorno, la bella veste d'oro e di trine, senza che alcuno si sia mai accorto

che la Madonnina abbia passato una parte della notte in viaggio...

Anche questo delizioso piccolo racconto era un'offerta alla Vergine, come la freschezza ingenua d'un umile mazzo di fiori in un collare di carta ricamato. I versi tintivano come oreficerie di processione e le candele accese sembravano piccole anime preganti. Il poeta non aveva mai scritto qualcosa di più «tra terra e cielo».

— Davanti alla casa dei miei genitori c'era una povera Madonnina – disse semplicemente Jean Emmanuel, quando l'abate ebbe finito.

Si capisce che tutto il suo genio derivava dal suo passato di fanciullo.

XXIII.

Al Beghinaggio fu un avvenimento, come se la Vergine Maria in persona fosse giunta dal Paradiso. Le beghine, non appena ci ebbero scorto dietro a Nouche che portava la scatola, uscirono tutte dalle case e, in fila, ci accompagnarono sino da suor Anna di Gesù, dove la scatola venne aperta. Una muta emozione faceva loro tremare la bocca nelle guance di cera; poi incominciarono a batter le mani, e finalmente le esclamazioni incominciarono. Ridevano, si facevano il segno della croce, non finivano di meravigliarsi dell'oro e dell'argento delle mie sete. Dio mio! quanta pena e quanto danaro aveva dovuto costarmi! E com'era graziosa la mia piccola santa Vergine bionda! L'amavano visibilmente per il suo carattere sacro, ma nello stesso tempo la loro vecchia infanzia s'infiorava, ammirandola, del ritorno di una mite passione per antichi ricordi di bambole.

Entrammo solennemente dalla mia prozia: ella ci aspettava, diritta e cerimoniosa, le due ancelle dietro di lei. La più vecchia delle suore si assunse l'incarico di rivolgerle gli auguri: la voce tremula e bassa ronzava nel gran silenzio della stanza, come una mosca dell'altra

estate... La nostra venerabile parente guardò per tutto il tempo il Cristo d'avorio sulla spalletta del camino: sembrava chinasse un po' la testa per veder meglio l'immagine materna... Certamente il suo adorabile cuore mi perdonò l'inclinazione profana per i gingilli, a causa della sincera esaltazione della mia fede. Nessun segno di risentimento divino turbò il mistero grave e sorridente; la Superiora, girando il rosario nelle dita, mormorò un ringraziamento alla Santa Presenza virginale, che profumava la casa. A me disse d'aver veduto in altri tempi, in una chiesa di Valladolid, una Vergine quasi egualmente bella, lasciando capire che il culto spagnolo e il culto delle Fiandre s'eguagliarono un tempo, ed era vero, in una simile ispirazione di fasto puerile e rococò. In fine, disse che donava alla chiesa il suo regalo di compleanno.

A un fabbricante d'oggetti sacri venne ordinato uno zoccolo in bianco e oro. Il giorno in cui, in pompa, la piccola Vergine venne portata nella sua santa dimora, l'abate venne a dire la messa di dedicazione. Poiché della cosa era stato discorso in giro, vennero delle signore, delle autorità, del clero. Naturalmente mamma era stata invitata; ella udì il coadiutore del vescovo rallegrarsi con me per l'ingegno col quale, ecc. Il suo volto si distese: mi parve che, per la prima volta, mi ritenesse meno sciocca di quel che m'aveva creduto. Luce, ad ogni elogio che m'era rivolto, diceva una frase, sempre la stessa, assoluta e meravigliata: «È vero?» diceva, e il volto rispecchiava la gioia delle beate. Nouche che, in

tutti i momenti di commozione della vita, piangeva, si comprimeva gli occhi con il fazzoletto. E poi venne a me qualcuno, per ultimo; e stando là, pallidissimo, gli occhi smarriti, Jean Emmanuel mi disse

— Se conosceste la mia gioia! La Fiandra si risveglia perché possiede ora delle anime come Maeterlinck, Claus, Mesdagh e voi: voi tutti insieme formate la piccola parrocchia mistica. Insieme cantate dalla tribuna la lode della vita ritornata, della bella vita!

Una raccoglitrice di cenci quale ero io, posta a fianco di quei grandi operai delle messi eterne! Avrei forse avuto anche il diritto di perdere un po' la testa, se non avessi avuto, per parte di mamma, del calmo sangue fiammingo nelle vene... Ero savia, tranquilla, seria, come avevano dovuto essere le donne della casata: certo come loro avevo anch'io inclinazione per il silenzio. Quando veniva gente me ne stavo nel mio angoluccio: non ero bella e non brillavo. Credo che avessi piuttosto una vita sorda, profonda, tutta interiore. Forse babbo si sarebbe mostrato sensibile ai miei piccoli successi, ma penso che non mi avrebbe «ritenuto al mio posto», come udivo dire di tante altre attorno a me. Del resto, babbo non era più ritornato, né ritornerebbe più... Nouche, che non gli perdonava il male che aveva fatto a mamma, crollava la testa e si metteva un dito sulla bocca quando, tra noi, ne parlavamo: era come se la chiudesse con una chiave.

XXIV.

Jean Emmanuel! Nome dolce, nome eletto, cantato lassù nei cantici degli angeli, accompagnato ai sospiri delle arpe! Nome che crea la luce e significa: «Dio è con voi!». Il nome dell'angelo che, con un gran giglio in mano, apparve alla Vergine il giorno dell'Annunciazione...

Anche per me fu il miracolo di un'umile Annunciazione. Aprii gli occhi, credetti vedere per la prima volta. Sì, questo era proprio il dono sublime: trasfigurare il reale, senza deformato, illuminandolo dei colori sovrannaturali d'un paradiso di speranza, di fiducia e di tenera umanità... La religione, forse, non è altro che l'arte delle anime, e per questo è universale ed eterna. La nostra vita, attraverso le sbarre della sua prigione, volge gli occhi verso le sorgenti originali della bellezza che è in Dio. Ogni cosa, anche la più umile, raggiunge, in un punto dell'infinito, lo splendore divino; il povero lume del tessitore s'accende, nella sera livida, allo scintillio di una stella. Persino l'anima più triviale si battezza di grazia e di bellezza nell'ora lustrale dei Sacramenti. Quando al cader del giorno rintoccano gli angelus, la città che

penò, soffrì, pianse, rumoreggiò dall'alba, si tranquillizza in una dolcezza immensa di silenzio, di preghiera e di riposo. Sono anche questi prodigi, i nostri infimi prodigi quotidiani, e la religione, l'arte, la poesia si confondono in una simile aspirazione a trasfigurarci in quello che è il sovrano ricorso delle miserie e delle afflizioni.

Ma questa è metafisica, a proposito di ben poca cosa e, forse, per compir l'opera, né meno chiara. Quando Émile Claus dipinge con un colore d'illusione e di gioia i suoi paesaggi e, anche nel cuor degli inverni, trova il modo di riaccendere le fiaccole della vita, esprime, senza dover ragionare, la sensazione di un incantesimo... Anche Maeterlinck non commenta i suoi drammi: anche nei più cupi resta un genio limpido, melodioso e come paradisiaco di luce spirituale. In Rodenbach c'è un silenzio così sterminato che si crede in anticipo d'udirvi spegnersi il proprio cuore... Come se n'è andato presto lui, che le fanciulle di Fiandra amavano! Non aspettò, per seppellirvisi negli aromi e nelle trine, d'aver cesellati tutti gli ori del suo leggero sepolcro, delizioso e delicato come un reliquiario. Si ascoltò, parlò poco di sé e se ne andò col proprio segreto... Jean Emmanuel, bocca chiusa egli pure, levigava di sete d'oro e d'argento l'umile trama dei suoi poemi di vecchie città e di buone genti. In tutti costoro, l'abbiano o non l'abbiano detto, il dono della trasfigurazione è l'arte suprema, e serve ai fini misteriosi del capolavoro. Come avrei potuto dunque osar di pensare a me, che non sono che un piccolo ciottolo nella polvere del cammino?

Una mattina ricevetti questo bigliettino dell'abate: «Aspettatevi una visita».

Due giorni dopo, infatti, suonarono. Nouche venne a dirmi che in basso c'era qualcuno che mi cercava. Discendo: c'era il signor Hemelryck, il grande ricamatore della città, che veniva a propormi di fargli uno stendardo per la confraternita di San Giorgio. Impallidii, come se avesse scoperto il mio segreto d'amore. Non osavo guardarlo, esitavo, mi sentivo un po' fuori di me... E poi, non ero che una creatrice di bambole! Ricamare, è tutt'altra cosa. Il negoziante insisteva: mi chiedeva qual compenso volessi. Il mio compenso, buon Dio! Non sapevo che rispondergli. Aveva l'aria d'essere un buon uomo, e terminò col dirmi che avrebbe fornito la seta e m'avrebbe dato duecento franchi.

Io tremavo, e non so come feci per non cadere in terra. Giunsi sino a dirgli, nella mia semplicità, che era troppo.

— No, no, — rispose egli. — L'abate mi ha detto che siete una grande artista, ed è un'arte che non sarà mai troppo remunerata.

In fondo, questa questione di danaro m'interessava assai meno della straordinaria felicità d'essere stata scelta per glorificare il nostro eroe... Non era questa una cosa quasi miracolosa, come se il cavaliere San Giorgio in persona, nella sua corazza d'oro e di gemme, avesse alzato davanti a me la visiera del casco raggianti come un sole, e m'avesse detto:

— Mi riconosci? Ho lasciato un momento la destra del Signore per venirti a dire: «Piccola Elsa, come tu m'eleggesti un giorno a cavaliere, a mia volta t'eleggo come piccola amante mistica della mia gloria e della mia santità...».

Forse avrei risposto:

— Monsignore, ricordatevi che siamo due.

Dovevo passare dal ricamatore per scegliere le sete: io che, con i danari economizzati da Nouche, avevo sino a quel giorno lavorato con sete da poverette, stavo per poter eguagliare al mio culto per il bel cavaliere di Dio la ricchezza della mia mano d'opera! Come mi batteva il cuore! Rivedevo l'immagine gloriosa della vetrata; tra l'oro e le gemme, la meravigliosa armatura scintillava ai riflessi dei lampi della spada!

Tutto l'arcobaleno dei paradisi di Memling passò sotto le mie dita. Provai veramente la meraviglia di un giardino sbocciato nelle più rare fioriture sotto il precipitare della luce originale. Le donne soltanto sospettano ciò che l'arte delle tinture può dare di splendore, di tenera magia e quasi di sensibilità vitale a dei semplici fili di seta, sottoposti all'azione chimica.

Mi portarono lo stendardo, tutto di seta chiara: non sapevo come fare per mettermi al lavoro. Finalmente lo tesi su un telaio, e dissi una preghiera come i crociati in partenza per la Terra Santa. Poi, dimenticando che non sapevo nulla, cercai, inventai. Il tessuto di fondo s'illuminò d'un calore di vetrata, come a San Giacomo i vetri al fuoco vacillante della lampada. In capo a un mese,

tutto questo cominciò a dare l'impressione di una materia preziosa: non mi sentivo incapace del tutto.

XXV.

Fui il piccolo ragno che, nel cuore del suo rosone, fa il suo volteggio come lassù, sulla scala degli arpeggi d'oro, i piccoli Ariel del «carillon». E i fili, le belle sete screziate, a ruota di pavone, a gemme di cristallo, a capigliature di sole, m'escivano dalle dita come nel filatoio si vuotava il fuso delle ave...

Luce, vicino a me, restava mischiata al mio lavoro. Sembrava ch'ella immergesse nel colore dei suoi sogni e della sua sensibilità le mie sete solleticanti e variopinte... Non mi abbandonava mai, parlando ad alta voce della «nostra arte», vedendo spesso più a fondo che non vedessi io stessa. Così che eravamo veramente due piccole anime d'arte gemelle, unite in un lavoro comune, nel quale ella portava un senso meraviglioso di bellezza intima, ed io ero la mano che opera ed esprime la visibilità delle cose... Bel cavaliere San Giorgio, fu quello il cantico d'amore di due fanciulle che non avevano amato altri che i principi Gentile! Ma, monsignore, non eravate voi forse, in fondo, un principe Gentile, un principe Gentile del Paradiso? Quanto più bello ai lampi della spada che aveva sterminato il drago! Vi davo, per quan-

to potevo, la bellezza grave, pensosa e fiera, che avrei amato in un uomo. E voi non brandivate più la spada: la tenevate appoggiata diritta in terra, e la testa alta, con un gran gesto dell'elmo impennacchiato, salutavate il Signore lassù...

Per affrontare un simile soggetto non avevo avuto che il vecchio libro di cavalleria trovato in solaio, con le sue figure araldiche e le sue rappresentazioni di tornei...

Il bel cavaliere, tutto bardato d'oro e d'argento, scintillava come un serie di gemme su un fondo a punto catenella, disegnante una prospettiva di giardini edeniaci con piccoli palmizi formanti fogliame. Dall'altro verso, dei punti d'arme, come diciamo noi del mestiere, davano un forte rilievo che facevano arrotondare la corazza e sporgere le ginocchiere. Sono obbligata ad usare questi termini un po' speciali per precisare il mio lavoro.

Ah! ero lontana dagli stracci del tempo delle pie donne, lontano dalle piccole bambole di stoppa e di pelle che un fil di ferro teneva in piedi su una tavoletta! Ero diventata una vera pittrice ricamatrice, che sapeva ottenere, con sete e fili metallici, un'apparenza di personaggi e di fondi di quadro. Nessuno tuttavia mi aveva insegnato: le pie suore della scuola mi avevano insegnato la sola tecnica dei punti: accadde che questi punti mi bastassero per tutto il resto... E questo resto era il mio glorioso cavaliere San Giorgio splendente d'oro, di rubini, di topazi, d'ametiste sotto i giochi prismatici delle sete! Tutta la figura, e la spada, e il mostro, e il paesaggio erano fatti di sete di tutti i colori, i più brillanti che ave-

vo potuto mettere assieme, con nervature per sottolineare il disegno delle forme, come piombi di vetrate.

E le mani di Luce, le sue piccole mani mistiche ondulavano, facevano sopra il mio lavoro gesti di carezze, con i quali sembrava sfiorare una presenza reale. Ed ella diceva:

— Ecco i suoi capelli, ecco la sua fronte!... Oh! ho paura, Elsa: ecco la spada terribile che ha trafitto il mostro... Com'è bello! Assomiglia già a colui che deve venire a riaprire i miei occhi? Oppure gli hai dato i lineamenti di qualcuno che porti nel tuo cuore? Elsa! morrei se tu avessi un segreto che non mi confidassi...

La sua sensibilità mi faceva paura. Le sue dita s'irritavano talora al pensiero che accarezzavano soltanto un fantasma, o che il fantasma avrebbe potuto essere fatto secondo l'immagine di un modello conosciuto soltanto da me.

— Vedi, Sésé – mi disse una volta – non potrei amare che un uomo che tu stessa amassi... Lo sento. Ma giurami anche tu che amerai soltanto l'uomo che amerò io.

Ella mi si gettò nelle braccia e mi chiese se amavo Jean Emmanuel. Il suo volto era accosto al mio ed ella sembrava, dal fondo degli occhi vuoti, penetrare nel mio pensiero. Spiegatelo voi: se anche avessi voluto mentire non avrei potuto, come se mi fosse stato impossibile nascondere ai suoi occhi il mio rossore. Ma perché avrei arrossito, se non avevo mai né meno immaginato che il sentimento che mi trascinava così irresistibilmente verso

il mio grande amico potesse essere amore? Eppure la voce mi tremò un poco, quando le risposi:

— Piccola Luce, il tuo cuore avrebbe già risposto per me?

Ella arrossì, e ingenuamente disse:

— È vero: la domanda era proprio inutile, perché, se tu avessi dovuto amarlo, l'avrei sentito in me e l'avrei forse amato per la prima.

XXVI.

Si era appena alla fine dell'estate e già la porpora decorava il vecchio muro drappeggiato di vite vergine... Bruges, sotto il vento del mare, conosce la ruggine vermiglia quando altrove ancora fioriscono le rose. Il mattone, lungo il nostro piccolo canale, sanguinava dolcemente sotto la morte delle foglie. Tutto ciò aveva un fascino così attanagliante, che moveva in me cose di altri tempi!

Non uscivo quasi, sempre chiusa, legata al mio San Giorgio dalle fragili sete (più solide di canapi). Senza giardino, senz'aria, prigioniera delle illusioni nella grande casa muta, non avevo, per respirare e distrarre i miei occhi, che il fresco del canale sotto le finestre e la prospettiva dei tetti, dei giardinetti e dei lungocanale lavati di tenera luce. Sull'altra sponda, oltre l'acqua, c'era sempre il piccolo parco dalle ombre cupe, sul quale era successivamente passato l'inverno, la primavera, l'estate e che, sempre deserto, con la vasca immota, s'immalinconiva per mancanza di dolce sole.

Un mezzodì stavo là, guardando. Oh sorpresa! Lo zampillo lanciava, pioveva il suo gocciolio diamantato

sul prato in pendio. Erano state aperte le persiane verdi; le finestre eran spalancate sulla penombra interna. Ma non si vedevano altri volti che quelli della vecchia coppia che, nell'assenza dei padroni, aveva cura della casa. Il marito, su una scala, potava la densa cortina d'edera che dal muro aveva finito col cader sul sentiero. La donna puliva i vetri con la pelle di camoscio.

— Luce! Luce! – esclamai. – La casa rivive! Rivedremo dunque il signor Effers e sua figlia!

Luce battè le mani come un bambina, e io andai per una parte del pomeriggio dal mio lavoro alla finestra, sperando sempre di veder comparire l'uno o l'altro dei nostri amici sconosciuti. Ma la giornata passò senza che si vedesse nessuno. La sera, il vecchio richiuse le persiane e fermò lo zampillo.

Soltanto tre giorni dopo la stessa signora anziana, che spingeva sempre la carrozzella, discese a fare il giro del parco. Era sola e guardava il cielo come per accertarsi del tempo. Seguì il sentiero attorno al prato, procedette sino al cancello e, avendoci scorte d'un tratto, ci fece da lontano un piccolo saluto negligente. Nei due anni che non l'avevamo vista i capelli le erano diventati tutti bianchi.

— Ci saluta – dissi a Luce.

Luce le rispose subito con un gesto della testa e della mano, con quel senso esatto dell'orientamento, in lei così sorprendente, e che la fece rivolgere verso la signora, come se la vedesse realmente.

Questa rientrò: le finestre erano rimaste chiuse; ma, a mezzogiorno, il vecchio venne a riaprire lo zampillo, che si rimise a salire e a cantare. Poi si aprì la porta e vedemmo passare Edvige nella carrozzella. E io divenni subito un po' triste, pensando a qualcuno che non c'era.

La carrozzella scomparve dietro un folto, riapparve nel sentiero di ronda, e allora Edvige, scorgendoci, fece un movimento di contentezza. Ci sorrise e ci fece con la mano dei piccoli segni amichevoli.

— Oh! il signor Effers non è forse venuto? — mi chiese singolarmente Luce.

Anche lei aveva pensato al signor Effers.

L'indomani, la carrozzella giunse al cancello. Edvige ci parve un grazioso fiore di vita nel mattino tiepido e chiaro. Ci fece un segno e ci disse che sarebbe venuta... Come, da noi! Un poco dopo, udimmo il campanello e discendemmo in fretta; la dolce luce dei suoi occhi ci avvolse. Ella si scusava: ci disse che voleva conoscerci da vicino, che il suo medico, del resto, esigeva che fosse condotta tutti i giorni a passeggio per un paio d'ore, che aveva scelto a metà delle sue passeggiate i bei viali ombrosi del parco della città, e sperava d'incontrarci là qualche volta... Non era mutata: pure il suo volto era rimasto trasparente, con quella bianchezza di sotto la pelle che, in lei, è come la sua stessa carne. Forse soltanto un'acqua dei ghiacciai laggiù, in quei paesi di fiordi che non conosco, ma dei quali babbo talora ci parlava a tavola, potrebbe dare un'idea di quella limpidezza fresca e diafana, di quella limpidezza in profondo, in cui la sua

vita appariva così fragile e come immateriale, tutta illuminata dall'immensa dolcezza stupita e triste dell'occhio... E ci disse la propria felicità d'esser ritornata per un po' di tempo.

— Amo tanto, sapete, questa vecchia città di Bruges!... Siamo stati tutto il tempo in Italia, ma in Italia c'è sempre troppo sole, e allora io dicevo: «Oh! aver un po' di pioggia come laggiù!».

Rideva lievemente:

— Oh! sapete, è proprio così!

Prendeva le mani di Luce e le mie e se le metteva sul cuore.

— Ho pensato molto a voi.

Ella aveva un'esile voce alta e debole d'uccello, nel suo accento d'estremo nord. Della sua prima vita, del resto, né noi né nessuno sapeva nulla: parlava, qualche volta, d'un paese lontanissimo, in cui aveva vissuto. Si aveva l'impressione di un arretramento nebbioso e illimitato con, subito cancellato, il colpo d'ala d'un ricordo, che passa come un grosso uccello, trascinato nella scia di una nave.

— Ma io vi trattengo – disse. – Oh! lo so, sono un po' egoista!

E, voltando un po' la testa:

— Mistress Jackson, conducetemi al parco, vi prego.

A Otto Effers s'era appena accennato. Era partito per una crociera: sarebbe ritornato fra pochi giorni. Ma, per quanto poco Edvige avesse parlato di lui, lo sentimmo

sempre presente presso di lei, come la vita della sua vita.

XXVII.

Il signor Effers fu di ritorno in capo ad una settimana. Lo vidi che spingeva egli stesso la carrozzella d'Edvige e, certamente, ella gli parlava di noi, perché tutt'e due rivolsero la testa verso le nostre finestre. Per discrezione, le tenni chiuse; mi parve che, aprendole, avrei turbato loro la dolce intimità del ritorno. Il signor Effers non dubitò che occhi di fanciulla lo seguissero attraverso le tende e si stupissero di trovargli, rivedendolo, una somiglianza con il San Giorgio della vetrata, che era stato per la sua testolina d'artista come il risveglio di un senso della bellezza eroica. Il signor Effers aveva lunghi capelli e guance rase. Con l'arco alto delle sopracciglia sopra occhi espressivi e miti, aveva veramente la gravità sognatrice e fiera del bel cavaliere mistico.

— Luce, — esclamai, — pensane quel che vuoi; ma ti assicuro che è lui, San Giorgio in persona, sceso da cavallo, deposto il casco e la corazza.

Ella allora ebbe uno di quei momenti di follia, in cui ritornava così graziosamente bambina, tra la fanciulla e l'angelo:

— Chiamalo... Digli che venga con la sua lancia, come nella vetrata, a trafiggere la Bestia che forse è sempre nel solaio!

E, subito dopo, ritornando seria, ella disse:

— Te ne prego, Sé, *fammelo vedere!*

Allora, quasi ridendo, io dissi in fretta:

— Ebbene! ecco... Il signor Otto Effers è un uomo magro, piuttosto alto, con due occhi chiari e che s'è fatto fare, dal parrucchiere del paradiso, una testa alla San Giorgio... Si è fatto tagliare i baffi.

— Anche il principe Gentile non ne aveva – commentò lei. E poi, quasi parlandosi in un silenzio interiore: – Se fosse proprio vero, dimmi? Se fosse lui quello che aspetto da tanto tempo e che deve destarmi dal mio sonno di cent'anni! Perché, chi sa? Forse avere degli occhi aperti come i miei e che non vedono non equivale a dormire?

Ella parve escire dalle ombre, e con un sorriso angelico:

— Vedi, Sésé, verrebbe a me così, mi soffierebbe sugli occhi e io vedrei, potrei vederti! Come sarebbe terribile! Credi che dopo una così grande felicità potrei vivere ancora?

Allora, entrando nella sua idea, le dicevo:

— Sta sicura che qualcuno verrà in ogni modo... Lui o un altro, che importa se assomiglia al gran San Giorgio!

— Ebbene! – esclamò Luce. – Richiudo gli occhi, aspetterò.

La carrozzella fece un ultimo giro: Edvige e suo padre rientrarono. Non so perché mi parve che un'ombra si stendesse là dove dianzi v'era il sole... Eppure li conoscevo appena.

XXVIII.

Il signor Effers talora andava a sedersi su una panchina davanti all'aiuola. Vi portava dei giornali e dei libri, oppure leggeva una corrispondenza sempre assai voluminosa. Gli accadeva di segnare con la matita ciò che leggeva, oppure di restare a lungo a riflettere, gli occhi perduti dinanzi a sé, con quello sguardo lontano che sembrava perdersi nelle nebbie. Se, in questo momento, ci scorgeva, si alzava da sedere e toccava l'ala del cappello con un gesto che terminava in un saluto della mano. Qualcosa di semplice, di buono e di triste, con altro che non avrei potuto dire, si vedeva sempre in lui. Otto Effers non era certamente un uomo come gli altri. E poi la carrozzella scendeva in giardino. Io dicevo: – Buon giorno, Edvige! – Ella, da parte sua, ci chiamava con i nostri nomi di battesimo.

Nulla era più commovente della sollecitudine del padre per la figlia. Non appena la vedeva giungere, il suo volto preoccupato si rasserenava: le portava dei fiori del giardino, l'accarezzava, si curava che fosse ben coperta. Quasi sempre, si metteva egli stesso a spingere la carrozzella.

Passarono due settimane, e i giorni diventarono piovosi; Edvige non scendeva più in giardino. Un biglietto, che ci fece recapitare dal vecchio giardiniere, ci avvertì che aveva preso freddo e non poteva uscire: ci pregava, come le si concedesse una grazia, d'andare a passare un'ora con lei. Provammo una leggera emozione quando, in capo alla catena, tintinnò il campanello arrugginito. La vecchia signora venne ad aprirci, e parve felice di vederci. Così almeno ci lasciò credere la piega leggera di un sorriso nel suo grande volto, perché non avremmo potuto comprendere le poche parole che ci disse, in una lingua che ci era sconosciuta.

Aprì una porta: Edvige si sollevò sulla sedia a sdraio sulla quale era coricata, e, con un piccolo grido allegro di bambina, allungò le mani per prendere le nostre.

— Oh! sono così contenta! Tra noi c'è soltanto il canale e tuttavia è tanto lontano, lontano! E, sapete, non avrei voluto ripartire senza aver chiacchierato un po' insieme.

Trascorreva una parte dell'anno in cerca di un clima che meglio potesse essere indicato alla sua salute. I medici avevano ora raccomandato il calore del Mezzogiorno, ora le alte atmosfere dei paesi di montagna, ora l'aria salsa delle vicinanze del mare.

Ci disse che suo padre era partito la sera prima: aveva all'estero degli «interessi» che lo obbligavano a spostarsi frequentemente, lasciandola alle cure della signora Jackson. Oh! un'amica, più che una governante! Questa volta sarebbe partita per aspettarlo a Marsiglia, da dove

contavano andare insieme alle Baleari. Ella s'interruppe, e, voltando il capo verso di me:

— Oh! volevo dire..., avete fatto una cosa talmente graziosa... Mio padre ha letto il giornale... Al mio ritorno, se lo permettete, verrò una volta... Oh! so, so, siete una grande artista!

Ritengo proprio ch'ella lo pensasse.

In quella grande stanza dall'alto soffitto, la sua voce faceva il leggero rumore della girandola del parco, tutta sottile e fragile, smussata talora da un po' di raucedine. La signora Jackson allora le tirava su le coperte e le diceva alcune parole: forse l'avvertiva di non stancarsi, e Edvige, scotendo il capo, aveva l'aria d'implorarla con un sorriso, perché la lasciasse parlare ancora.

Attorno a lei v'era l'ingombro di un vero museo di storia naturale, con crani, corni, pelli di bestie, serpenti in boccali, trofei, panoplie... Dietro una vetrina era immobilizzato il volo impagliato d'uccelli meravigliosi. Ella s'accorse dell'interessamento, che dimostravo per quelle spoglie conquistate sulle flore e le faune del mondo.

— Oh! osservate? Il signor Effers è un grande viaggiatore! — disse Edvige. — E da noi — aggiunse ridendo — è stimato come un eccellente..., come dite voi? cosmografo, credo, eh? Oh! sono molto orgogliosa di mio padre!

La vecchia signora ci servì una tazza di tè, e noi restammo circa un'ora ancora, ascoltando sempre quella

deliziosa fragile voce di Edvige, che era come la musica dell'anima.

Alla fine, il capo le ricadde sui cuscini; ebbe un pallido sorriso in cui le moriva lentamente la vita e m'accorsi che era alla fine delle forze.

— Addio! — disse con un debole alito — rientro nella mia casetta.

Era così dolce, così lontana, così gentile, questa frase nella quale parve svanire ai nostri occhi!

La signora, ancora una volta la ricoprì, poi ci accompagnò sino alla strada.

Due giorni dopo, il vecchio giardiniere chiuse le persiane e, con lo zampillo che si fermava e che sembrò nello stesso tempo aver fermato tutta la vita della casa, ci venne a tutt'e due una tristezza tale che ci mettemmo a piangere.

XXIX.

Le anime nostre vivevano in una casa d'immagini, una casa con belle vetrate d'illusione... Tutta la nostra piccola vita dall'infanzia in poi non era stata che illusione; eravamo state, a volta a volta, delle piccole principesse e delle piccole sante, che dimenticavano d'essere semplicemente delle bambine... Abitavamo in un regno fantastico, nel quale non v'erano balocchi, ma v'eran soltanto le bambole che io facevo con cenci e che erano già grandi persone... un regno all'infuori dello spazio e del tempo e che, per orizzonte, aveva l'infinito un po' folle dei nostri sogni... Eravamo la vecchia umanità divertita di favole e di leggende. Iddio ci avrà certamente perdonato d'aver un po' compromesso i santi del suo paradiso, confondendoli con cose troppo terrestri...

Se Bruges è la città delle campane e della preghiera, non è forse anche la città del «carillon» che, lassù, così vicino agli angeli, canta da secoli la sua tenue canzone, gaia o tenera a seconda dell'ora, la canzone di follia e anche di saggezza..., la canzone d'illusione? Ci si può bene sbagliare qualche volta ascoltandola, e forse dal cielo agli uomini la distanza non è così grande...

Era dolce udirla, dal fondo della nostra vita, chiacchierare e ridere e singhiozzare quando cadeva la sera, e noi stavamo sedute l'una vicina all'altra, le mani nelle mani, con il prolungamento da lei a me d'uno stesso battito di cuore. Ci sembrava, in due, d'essere più vicine al senso del mistero ch'era per noi il mondo... del mistero che noi pure eravamo per noi stesse. Con gli occhi aperti soltanto sull'infinito che ella portava in sé, Luce era uno spirito nel quale l'oscurità delle cose talora s'illuminava di strani bagliori. Ella mi disse un giorno:

— Vedo benissimo, laggiù laggiù, una donna bionda che dipinge fiori sulla seta. Si tien vicino una culla che scuote con la punta del piede e dov'è un bel bambino. E così, una volta, il bel bambino non ha più riaperto gli occhi, e allora, poiché non avrebbe mai più potuto vedere i bei fiori che lei dipingeva, ella ha chiuso per sempre la scatola dei colori, come s'erano chiusi gli occhi del bambino... Ah! Sésé, tutto ricomincia: ora io son quella che non vede e tu hai riaperto la scatola dei colori della sorella della prozia... Le cose sono come piante che stendono le radici sotto la terra per portare a distanza gli stessi fiori e le stesse frutta che v'erano vicino alle radici...

Come poteva mai evocare così tranquillamente un simile mistero? Con il tempo, la stessa antica cosa che le aveva per sempre chiusi gli occhi alla vista del mondo, ridestava, nel giardino fiorito delle mie sete, il ricordo delle belle rose che aveva dipinte la mia lontana parente bionda... Ecco, io ero diventata la piccola artista apprezz-

zata che lei non aveva potuto diventare, lei che aveva spezzati i propri pennelli...

Tutti erano andati a vedere il mio San Giorgio nella vetrina in cui il signor Hemelryck l'aveva esposto, prima di consegnarlo alla Confraternita. Quanto ne avevano parlato in questa Bruges, dove si parla di così poche cose! Persino i vecchierelli, tirando fumo dalle lunghe pipe olandesi che maneggiano con gesti preziosi, ne parlavano nelle osterie... Un pomeriggio venne a visitarmi la presidentessa di una esposizione di folklore, una delle grandi dame della città...

La baronessa Stasse mi fece promettere un concorso notevole...

Ebbene! non inviavo niente del tutto.

Mi aveva invasa una immensa e inesplicabile stanchezza; mi trovai improvvisamente senza forza per lottare contro lo scoramento. Portavo in me una cosa morta, come se la morte di Bruges mi avesse toccata al cuore. Ora che il mio San Giorgio era terminato, non mi interessava più nulla. Ah! monsignore, mi abbandonaste proprio in quei giorni! La vostra piccola amante mistica fu veramente atterrata dal Drago, senza ch'ella pensasse di chiamarvi in soccorso... Fantasticare, incrociare le mani come le beghine, non sentir più nulla e abdicare, era forse il meglio da fare... Mi aveva amato qualcuno? Avevo dovuto creare a me stessa l'illusione di una menzogna d'amore... Ah! com'erano tristi, ora, lassù, gli uccelli del «carillon»!

Sì, l'illusione! L'incantesimo che vi bacia sulle labbra, vi conduce per mano e vi getta in pasto alle larve informi dei sogni!... Bruges, tutte le mattine, si ridesta sul guanciale d'un medio evo frequentato dai mostri dei suoi rigagnoli... Bruges, la grande prèfica delle età, la cullatrice delle anime che finisce per soffocare nel lamento dei suoi organi, nel singhiozzo dei canali, nella musica delle viole del Lago d'amore! Un poeta, il poeta della morte di Bruges, il delicato principe di poesia Giorgio Rodenbach, non è forse morto egli stesso, nella sua giovinezza di gloria e di vita?

La canzone eterna di Jean Emmanuel, la buona canzone cui avevo creduto era omai lontana... Mi sentivo molto vecchia, inutile, finita, senza aver fatto nulla... Ah! il cattivo orgoglio, forse, sotto il suo umile volto di povero! Ascoltavo la pioggia piangere nel canale, come in me piangeva la vita... Non ero più ritornata al Beghinaggio: vi avevo veduto soltanto ombre, io stessa un'ombra tra loro. La mia povera Luce diceva così, lamentosamente:

— Siamo già forse un po' morte perché tutto sia così nero intorno a noi? Ah! Elsa, ora sono proprio cieca!

Tutti i giorni pensavo: «Bisogna uscire, bisogna che mi rimetta nella corrente della vita...». E mi eternavo nella vecchia casa degli spettri, la casa in cui per tanto tempo la sirenetta aveva pianto... Ma un mattino, quasi senza che la mia volontà v'avesse parte, i miei passi mi portano verso l'ospedale: entro, saluto la suora, attraverso il giardino. Ero un po' come una sonnambula. E ad

un tratto i miei occhi si riaprono sul macello fiorito del reliquiario miracoloso. Sotto il ferro che ne faceva colare il sangue, le màrtiri divine sorridevano... Simbolo di un'eternità rinascente dalla morte stessa? L'anima di Memling m'avvolse: Memling, pittore delle innamorate del Cristo, e che fa rifiorire dal sangue le celeste rose mistiche... La grazia mi toccò. Io mi sentii rivivere. Mi sarei inginocchiata come per un miracolo.

Vicinissimo, nell'adorabile casa dei signori de Gruunthuus, giovani e vecchie mani ignote avevano tessuto trine squisite, trine di neve e di nevischio... Queste semplici pie donne, che trassero dalle proprie dita rosoni filigranati comeoreficerie di cattedrali, non erano forse, nella loro arte chimerica e fragile, assai più artiste di me?... Eppure avevano conosciuto la tristezza dei grandi lavori oscuri, e non avevano disperato!

XXX.

Lentamente, seguendo il loro esempio, riacquistai il piacere del lavoro. Bruges aveva rimesso il proprio manto invernale. Era il mese delle grandi solennità della Chiesa, corrispondente alle tenere feste della famiglia: un corteo d'ore dorate inquadrava l'annuncio mistico della rinascita della luce. Tutto il giardino sacro delle grazie e delle virtù, al canto cullante del «carillon», rinfioriva. Santa Barbe, santa Cecilia, santa Caterina, incipriate di neve, scendevano attraverso i bianchi sentieri del paradiso. E san Nicola preparava i pasticcini di miele per i bambini. Sant'Eligio, nella sua officina celeste, martellava la corona e lo scettro per l'incoronazione del Bambino Gesù.

In Fiandra, l'adorabile mistero della Natività divina presiede a tutta la liturgia dei due mesi che finiscono l'anno. Novembre e dicembre sono i bracieri d'incenso che gli angeli agitano davanti alla venuta del Salvatore e le urne di benedizioni in cui, per la gioia della puerizia, attingono i grandi santi familiari... Gesù nasce e sembra rinascere in ogni bambino che giunge alle mamme.

E anche nel mio essere spirituale il dolce padrone del mondo ebbe la sua Natività, in quell'anno: rotti i mortali incantesimi, Bruges non mi evocò più che quella grazia languente del peribile, che non si separa dall'ostinazione di vivere delle città vecchissime. E non è forse anche questa una di quelle idee fatte che terminano col creare, per certe tra esse, una specie di stato di sensibilità convenuta? Vidi, ritornando alla vita, che anche Bruges viveva... Pensavo: «Bruges detesta semplicemente il rumore, la vita esteriore, il fasto patetico; Bruges consente soltanto alle sfumature armoniose delle anime: le basta ascoltarsi vivere negli uccelli del «carillon»...». Proprio questo era il senso della poesia di Jean Emmanuel, e, nell'uscir dalle ombre, nuovamente mi illuminava sulla poesia che era in me... Mi rimisi a leggere i suoi versi così colpevolmente trascurati: lo spirito ha debolezze per le quali, rinunciando ai migliori sostegni spirituali, rinuncia soprattutto a se stesso. Avevo la gola arsa per essermi allontanata dalle fontane, ed ecco che, come perdono, conoscevo la gioia di bere, nel cristallo di rocca d'una caraffa meravigliosamente trasparente, il ristoro delle mie papille spirituali.

V'erano in quei versi immagini deliziosissime, come specchi in cui si riflettevano anime semplici, rimaste vicino a Dio!... Miniature di messali, di codici e di vecchie cronache, scritte anzi che essere dipinte, e il cui inchiostro era variopinto d'un fulgore dolce di vetrata... Prismi della vita in sogno e in bellezza, come bagliori d'oltre il reale, nimbanti volti di fanciulle, di vecchie

donne e di bambini... E sempre la città eletta, la città ferita e che sorride attraverso le proprie lacrime, sotto i suoi veli d'oro e le lunghe capigliature verdi dei suoi salici.

Oh! il grazioso ingenuo racconto dei pastorelli di Fiandra che, avvertiti dalla Stella, se ne vanno per i villaggi e le cittadine cantando vecchi Natali e chiedendo da per tutto se si è visto passare i Re, come i miei pastorelli eran venuti per i canali in una notte d'Epifania! E il racconto della mangiatoia, nella quale i grani d'avena germogliano a volte per riparare dal freddo il Bambino Gesù, mentre l'asino saluta e il bove suona il fagotto! Favole e simboli, che scuotevano i nostri ricordi del tempo, in cui chiedevo a Nouche se non si sapeva ancor nulla dei cammelli che dovevano portare i presenti dei Magi venuti d'Oriente, al che ella rispondeva:

— Mi pare di veder arrivare il primo, giù, in fondo alla strada!

XXXI.

La bacchetta magica colpì la terra e fece zampillare la fonte. Cominciavo, secondo la mia abitudine, per fare a penna e a pastello dei mucchi di schizzi, e finalmente qualcosa si precisava. Su un fondo di Bruges, in una lontana prospettiva, facciate, torri, con punti di luce nelle finestre per sottolineare la notte, una notte azzurro e argento, come in sogno. Lunghi colli di cammelli ondulavano tra i servi etiopici. In primo piano, a destra, un chierichetto visto di dietro scoteva davanti ai Re il turibolo. Avevo anche cercato d'inquadrarli con pastorelli, posti in ginocchio come il popolo nelle processioni, ma attiravano troppo l'occhio e facevano scomparire il resto.

Del resto, era già abbastanza complicato così... Ci volle veramente la comprensiva lucidità della mia cara Luce per tenermi in lena. Ella sapeva a memoria il poema di Jean Emmanuel, e non smetteva di recitarmelo. Io pensavo: «Monsignor San Giorgio, voi che avete atterrato il Drago, insegnatemi come debbo fare a sterminare la fiacchezza e l'inerzia, che mi son naturali, per eseguire il mio lavoro decentemente». San Giorgio mi esaudì:

su una prospettiva piatta, come un fondo di quadro, ottenni un gruppo. Gaspare, il negro, che veniva per ultimo, restava rappresentato in mezzo rilievo; ma Melchiorre e Baldassare si presentavano con tutto il corpo. Tutt'e tre erano vestiti di mantelli e caffettani d'oro, di porpora, d'ametista...

Era tuttavia strano che una piccola artista quale io ero pensasse di fare, con flessibili sete, concorrenza alle arti «maggiori», come dicono le persone serie! L'insieme presentava a un di presso l'aspetto di una pittura, di un lavoro d'oreficeria, d'una materia solida e scolpita... Ma è necessario che dica che in realtà non v'era che una imbottitura di stoppa sulla quale, come carne sulle ossa, avevo messo tutto l'oro e l'argento della mia arte di ricamatrice?... In fondo, era anche quello un modellare, un modellato d'illusione e di realtà trasfigurata, secondo il precetto di Jean Emmanuel... L'anima estasiata dei miei Re cantava attraverso il cantico dei toni più ricchi e più magnifici, che avevo potuto trovare.

Dopo la riuscita esposizione di folklore, si parlava d'una prossima esposizione d'arte femminile a Bruges. Questa volta la baronessa Stasse mi mandò il buon abate Sondag per strapparmi una promessa formale di partecipazione. Cáspita! ne rimasi lusingata. Ero troppo felice d'obbligar l'uno e l'altra, dando a me stessa la soddisfazione di tentar la fortuna... L'abate s'era dimostrato particolarmente entusiasta della mia Epifania.

Sono, a mio malgrado, obbligata di dire che fu un vero successo. Le mie Pie donne e i miei Pastorelli, che

vollero chiamare la mia «prima maniera», – proprio così – trovarono compratori sin dal primo giorno. La baronessa stessa mi aveva convinto di chiedere un prezzo assai elevato e l’ottenni. C’era da non crederci! Dal signor Hemelryck, avevo fatto pregare la Confraternita di lasciar esporre il mio San Giorgio; inoltre avevo esposto i miei Tre Re. Tutti i giornali mi colmarono di tali elogi che, se mi fossero stati rivolti a viva voce, non avrei potuto udirli. Fui presentata ad un ministro di non so più che dicastero, il quale si dimostrò molto stupito quando gli dissi che bisognava vedere le mie «bambole» a una certa distanza, come un dipinto. Io non le chiamavo mai diversamente, quando me ne parlavano. Ed era vero: non erano altro che bambole, benché avessi ora l’ambizione di farne qualcosa di più che stracci vestiti, dando loro quel famoso «color d’anima» che, forse, non era che un problema d’ottica.

Non mi inebriai: rimasi tranquilla in mezzo a tutto quel piccolo chiasso; assaporai, soprattutto col pensiero, la gioia dei due mesi che avevo dedicati al mio ultimo lavoro. Erano stati i mesi santi della nostra puerizia, quelli durante i quali tanto spesso ci avevano visitato i santi angeli dell’illusione cristiana. Quale miracolo della fede era per noi la discesa dell’asino dal camino per san Nicola e, la mattina di Natale, la mangiatoia in marzapane, il Bambino Gesù in zucchero rosa, e l’albero adorno di specchietti, di candelette, di nastri e di conterie... Ma come tutto questo era già lontano!... Forse avevamo cominciato a diventar fanciulle soltanto col crescere.

La mia gioia inoltre si raddoppiava di quella che intorno a me la rifletteva: Nouche, Luce, mamma stessa, che finalmente consentiva a sgelarsi, mi riscaldavano il cuore. Mi riusciva dolce constatare che diventavo il centro di una piccola umanità, la quale riponeva in me la propria fiducia. Non posso dire quanto fossi commossa al pensiero che l'arte avesse raggiunto l'effetto di stringere i vecchi legami della famiglia tra di noi.

Improvvisamente, una sorpresa: un certo signor Jacobsen scriveva al segretario dell'esposizione, che aveva letto giornali nei quali si parlava dei miei Tre Re. Mi faceva chiedere l'autorizzazione di lasciar fotografare il lavoro, proponendosi di comperarlo. Naturalmente acconsentii, e una mattina si presentò un fotografo. Non sapevo ancora che cosa le mie sete potessero riescire davanti all'apparecchio: ne risultò l'impressione di una materia rugosa e assai informe, come argilla sotto i colpi di una stecca, ma che permetteva di rendersi conto del movimento generale. Non erano ancora trascorsi dieci giorni, quando il misterioso corrispondente mi mandò un biglietto da mille franchi – avete letto bene! – come prezzo dei miei Re, «a patto che», come scriveva, «ritenessi quel prezzo di mio gradimento». Mille franchi! Fui tentata di compiangerlo, come per un imbroglio!

Nulla eguaglia queste prime soddisfazioni del successo, soprattutto se, dietro, vi sono vite che se ne rallegrano con voi e possono trovarci un sollievo nelle prove quotidiane.

Ci abbandonammo, naturalmente, ad ogni genere di supposizioni per sapere chi potesse essere questo signor Jacobsen, se fosse giovine o vecchio, se assomigliasse al nostro San Giorgio, ecc. La sua prima lettera era datata da Dresda; la seconda, quella che racchiudeva la bancotta, portava il timbro di Colonia: il signor Jacobsen sembrava avesse la mania degli spostamenti. I Tre Re gli furono spediti ad un terzo recapito, a Parigi. Non avrebbe potuto far meglio, se avesse voluto fuorviare le nostre ricerche. Tutto ciò ci parve un po' strano, ma non ci spiaceva troppo, come piccola avventura di una simpatia generosa e che voglia restar segreta. Avevo serbato la busta con i relativi sigilli; ma questi stessi, segnati di una S senza relazione con le iniziali del compratore, non facevano che accrescere il suo volontario incognito. Alla fine dovemmo ammettere che il signor Jacobsen aveva ragioni per non lasciarsi scoprire. Nouche, che era mischiata a tutte le nostre congetture, rimase dubbiosa tra l'ipotesi che si trattasse di un vecchio signore che aveva dovuto conoscerci nell'epoca della nostra nomade fortuna, o che si trattasse, al contrario, di una specie di principe Gentile, che fra non molto sarebbe venuto a chieder la mia mano.

— Ebbene, — esclamò Luce — quando verrà, gli risponderai che non ci sposeremo mai l'una senza l'altra...

Io, con un tremito nel cuore, pensavo a qualcuno che era partito da molto tempo, a qualcuno che, forse, dopo tanto tempo, si era ricordato della piccola Elsa, che sca-

rabocchiava continuamente di disegni i propri quaderni... Avrei volentieri rinunciato al bel biglietto da mille per una parola, una sola parola che l'avesse tradito... Con quale gioia sarei allora andata incontro alla buona intenzione, dicendo: «Non voglio nulla, babbo. Tieni, poiché sei tu e ciò ti piace... sono abbastanza compensata così».

Tra Luce e me, fu un segreto delizioso, al quale questa volta nemmeno Nouche ebbe parte. Ah! se avessimo osato parlarne a mamma! Se, dalle nostre bocche frementi, avesse potuto escire questo grido: «Babbo ci ritorna, non ne dubitare...». Ma il timore d'essere trasportate da un'illusione, la paura soprattutto d'illudere quel cuore troppo credulo e che non si sarebbe rimesso da un colpo simile... Dovemmo perciò serbare per noi una commozione troppo cara, e che non consentiva ad abbandonarci subito. Il signor Jacobsen, del resto, non ci scrisse più: ignorammo persino se il pacco, alla fine dell'esposizione, fosse giunto a destino.

XXXII.

È possibile rendersi conto di ciò che può essere l'intima soddisfazione di una giovine artista, senza una grande fiducia in se stessa, e che, quasi di primo acchito, trova nel suo lavoro la causa di una grande felicità?... Si ricominciava a poter vivere, a gustare un po' di sollievo dopo le dure prove. Era tempo: il nostro vestiario, agli estremi, non poteva più disputare al logorìo una trama consunta, senza fondo per il rammendo... E poi il macellaio, il droghiere, il fornaio... Ah! che sicuro amor proprio c'è in una pigna di buona biancheria che rientra negli armadi e qual conforto, per il coraggio quotidiano, procura un semplice e morbido tessuto nel quale si sentirà caldo durante l'inverno!... Perché una volta ancora era l'inverno, un inverno di Bruges, con il vento marino che fischia in fondo alle strade, con lassù gli uccelletti del «carillon» gelati e i cui flauti non hanno più che suoni stentati...

Avemmo carbone per le camere: mamma, che non accendeva più per evitare la spesa, potè riscaldarsi a un fuoco di legna... La nostra stufa russò nel grande camino che attraversava il solaio, finalmente riparato e dove

non ululava più la Bestia... Una piccola, limitata felicità, forse, ma accompagnata dalla certezza che la povera Nouche, sfinita per le privazioni e le fatiche, avrebbe finalmente potuto riposarsi. La mamma «minore» era molto invecchiata: la rovina che aveva colpito la nonna, la povera gatta Aladina come lei paralizzata e il vecchio Alifax raggomitolato sul suo posatoio, avevano curvato anche l'albero che aveva portato la nostra infanzia sui suoi rami. Tuttavia ella accettò soltanto dopo molte resistenze un'aiutante, che tutte le mattine sarebbe venuta a sbrigare le faccende più pesanti della casa. Misi indietro l'ora della pendola per trattenerla in letto; ma si accorse del mio inganno e, come per il passato, si ostinò ad alzarsi all'alba.

Temo che le belle persone ricche, che leggeranno questa storia, ne troveranno i particolari un po' volgari. Eppure la stessa Cenerentola, per quanto sia diventata principessa, aveva cominciato con la cucina. E poi, quando, punto a punto, com'è il mio caso, ricamando sante Vergini e San Giorgi, si riesce a dare un po' di tranquillità alla casa, si è pure tentati di raccontare la cosa punto per punto, come se anche la vita fosse un ricamo, in cui, con l'applicazione, i fili d'oro e di seta terminano nello stesso modo a mischiarsi con la grossa lana... Tutta la poesia non è nella chimera: ve n'è un'altra, fatta di tenera e forte realtà quotidiana. E il buon pane fresco sulla tavola, non meno della focaccia dolce, ha un profumo di sante virtù domestiche...

XXXIII.

No, non ho voglia di ridere, ricordandomi la considerazione in cui d'un tratto fui tenuta da mamma. Ella, che viveva isolata nella sua camera, veniva ora a vedermi lavorare. Come tutte le fanciulle, un tempo aveva ricamato anche lei; ma non aveva mai pensato che, con punti a catenella e punti d'arme e punti passati, si potesse ottenere una parvenza d'arte, pagata come i veri quadri... Ed ecco che proprio questa illusione d'arte faceva di me la gallina dalle uova d'oro della famiglia... Ero circondata di cure amorose. A tavola avemmo piatti più fini. Un giorno che ero raffreddata, m'ammalai per aver preso tutto il latte di gallina che mi fece mamma.

Nessuno, del resto, era più disinteressato di lei. E, assai più del danaro, poteva su lei una piccola debolezza d'amor proprio, che la rese soprattutto sensibile all'ingegno che mi si riconosceva, e che faceva escire dall'ombra un nome ch'ella aveva una volta portato così fieramente.

Fu come la fine d'un esilio dei cuori. La vedemmo riattaccarsi alla vita, attraverso a quello che, della mia piccola esistenza d'operaia, si prolungava nella sua. Ed

ecco che, in realtà, nel giardino delicato delle mie sete, improvvisamente ella prendeva gusto all'arte che facevo io stessa. Vi fu in lei la fioritura degli stessi germi addormentati, che io avevo ereditato dalla nostra lontana parente... Amò maneggiare le mie matasse e volle tentare di ricamare anche lei. Nouche le portò sopra la gabbia d'Alifax..., povero Alifax che un mattino dovevamo trovare, poco tempo dopo, con le zampe irrigidite e tutto freddo vicino alla sua mangiatoia. Il ritratto che mamma ne fece, almeno, perpetuò il ricordo dei suoi bei colori e della sua cattività.

Io ero la piccola operaia che fa andare le mani per tutta la settimana... Le domeniche, poi, erano delicate e monotone, domeniche dietro i vetri o in chiesa, domeniche di passeggiate sui bastioni e nel Beghinaggio. Il ghiaccio filogranava gli alberi; il Lago d'amore echeggiava sotto i nostri pattini... E poi si accendeva la lampada della sera: avevo noleggiato un piccolo organo: la vecchia casa delle ombre mi ascoltava suonare nella notte. Talora veniva il grande amico, Jean Emmanuel. Oh allora! la casa era in festa! Ci leggeva una lirica nuova... Ascoltava anche il ragno dal suo angoluccio. Il cuore era beato.

Riposo delle anime, dolcezza monotona di vivere in una piccola arca salvata dalle acque... Lassù, la povera nonna, già mezzo partita, sembrava trattenersi alla vita con il gusto consolante delle piccole ghiottonerie che le erano state ora restituite. Nouche le faceva dei solitari o la spingeva nella sua poltrona sino alla finestra, donde

ella vedeva una sottile striscia di cielo tra i tetti, in una prospettiva lontana. Non sembrava forse che una delle buone fate, cui per tanto tempo avevamo creduto, si fosse finalmente interessata delle nostre disgrazie? V'era, simile, una fiaba in cui la bella fata Tulipanpan, la più piccola delle fate, ad ogni sguardo che si lasciava cadere attorno mutava in mucchi di pietre preziose, per simpatia verso le virtù di Bobonne, la povertà dell'infima stamberga nella quale moriva il vecchio carbonaio.

Veramente, non avevamo ancora altro che il mio famoso biglietto da mille per i nostri piccoli miracoli quotidiani... Durò fin che potè; quando non ne rimase che una moneta da cento soldi, Nouche la legò in un sacchetto che portò alla Madonna. La Madonna, per un vecchio cuore credulo come il suo, non era forse la migliore e la più costante delle fate? Quando, due giorni dopo, il signor Hemerlyck mi portò un anticipo di cinquecento franchi su un ordine nuovo, l'arca, con un colpo di timone, risalì. Nouche non pose mai in dubbio che la sua offerta non fosse stata gradita.

Fu una fine d'inverno terribilmente occupata: non finivo mai di ricamare... Avrei voluto far altro che stendardi, ma la moda così voleva: non finivano di chiederme. Ero diventata una piccola ancella del buon Dio, che ricamava alla porta del paradiso.

Il nostro isolamento, del resto, era sempre eguale. Eccezion fatta per Jean Emmanuel, il buon abate, alcune beghine in visita, a parte anche la baronessa Stasse, veramente deliziosa, e che veniva ad ordinarmi qui e là dei

piccoli lavori, la neve poteva ben fare piccoli mucchi davanti alla porta, perché non era necessario farla togliere: le case di ricordi come la nostra si adattano male a volti nuovi. Rimpiangevamo sempre la nostra cara Edvige, ripartita con un colpo d'ala per le patrie ignote. Ci accadeva allora di chiamarla col suo nome, come se da lontano avesse potuto udirci. Edvige! Edvige! Ah! come queste sillabe melodiose si armonizzavano dolcemente con la musica del «carillon»! Ma quanto questo era triste poi, triste sino al punto che la folle cantilena degli uccelli della torre correva il rischio di finire in singhiozzi!

Edvige? tenera imagine di nostalgico fascino e che ci ricordava una di quelle principessine fragili che, sotto i baldacchini filogranati delle vecchie cappelle, sembrano tenere nelle mani giunte i brani di un cuore spezzato...

L'inverno, che ormai faceva, alle Madonnine degli angoli di strada, manti di neve, filava pure il lino bianco sotto il quale s'era addormentata la casa del parco... Un sudario ricoprì il canale. I tetti, sin dove si riusciva a vedere, erano tutti incappucciati di neve, sottili trine ricamavano la bertesca sotto le nostre finestre. E domestiche con mantelline di lana spingevano una volta ancora le slitte dei bambini che ritornavano da scuola o di vecchie signore che andavano in chiesa, uno scaldino sulle ginocchia. Era dolce come un sogno, nel fondo di un grande silenzio... E soltanto lassù, nell'aria, l'ora che, in colpi eguali, sgelava, sembrava volteggiare con le falde... E poi, non s'udiva più nulla, come in un pozzo.

Improvvisamente, senza motivo, ritornò il cattivo incantesimo... M'avvolse una volta ancora la noia cupa dell'universale morte bianca... Cercai di reagire, chiusi le persiane, sperai di poter lavorare alla luce delle lampade. Ma la luce interiore era morta: l'inverno, sulle vetrate, aveva chiuso le imposte. Il mio «io», stanco, consunto, come un vecchio cane, tremava nel focolare spento. Questa volta ritenni che tutto era proprio finito.

Una notte fui in preda ad un incubo spaventoso... Urli di bestie, clamori ubriachi, chiasso di musiche empivano le strade. Sembrava che tutti i mostri fossero usciti dai rigagnoli, le cripte avessero vomitato le loro larve... Sulla porta della casa, uno scheletro in maniche di trina pizzicava una chitarra... Laggiù, la Madonnina sull'angolo della strada, per paura di un sacrilegio, aveva spento le due candele... Trascorse un'eternità e poi il diabolico rumore decrebbe... Non s'udirono più che voci lente, cavernose, giunte dai confini della città, e che si lamentavano:

«O Signore», dicevano, «siamo la follia e l'orgoglio; siamo la cattiva notte... Arriviamo dal fondo delle età... Camminiamo dal giorno maledetto in cui Caino uccise Abele. O padrone temuto, siamo i vermi infinitamente rinascenti dal nulla: abbiamo sete di liberazione, aspiriamo al ristoro delle fontane... Dio clemente, odi il nostro eterno lamento... Dacci la forza di soffocare il nostro orgoglio, fonte di tutte le nostre afflizioni...». Si avanzavano in lunghe file, portando il bordone e la bisaccia.

Mi risvegliai tutta ghiacciata. Lontanissima, lassù lassù, sopra il gran lamento, una stella brillava, un brivido freddoloso di crepuscolo d'alba. E una nota saliva, il fragile cristallo d'un calice urtato dall'ala di un serafino... Campana! Piccolo miracolo della liberazione, metallo infinitamente puro! Simbolo delle anime cristiane! Fu come se la mia s'aprisse alle grazie dell'Oriente... Le mie rose interiori rifiorirono, inumidite dalla buona rugiada... Vi piovve aurora ed innocenza... Credetti rivivere un lungo medio evo mentre, laggiù, allo svolto della via si spezzava il lamento della chitarra e, in un supremo movimento d'orgoglio, di furore e di peccato, spirava con lui la notturna mascherata... E mi ricordai ch'era la mattina del Mercoledì delle Ceneri.

Tutte le campane, sopra la fuga dei fantasmi, suonavano ora i loro freschi *alleluia* di cristallo e d'argento... Senza destare la casa, mi vestii e andai a chiedere al prete, inginocchiata sulla pietra, la croce di cenere in segno della mia tarda umiltà... Non avevo forse anch'io, come i penitenti della cattiva notte, peccato d'orgoglio e di follia?... Ero stato il vano piccolo fantasma variopinto, che danzava e suonava la chitarra sotto il balcone delle mie chimere...

XXXIV.

Pasqua si levò in un cielo rosa, come un'alba di annunciazione. I piccioni, come Spiriti Santi, scossero con i loro frulli d'ala i primi fiori degli alberi... Il buon Dio aveva fatto una volta ancora il gesto, e tutto ricominciava. L'aria, sotto il venticello leggero, parve un'eternità ridipinta a nuovo... E le campane sonarono poi a distesa, bronzi limpidi dai timbri d'oro e d'argento, vecchie campanelle arrugginite, cantanti l'osanna di torre in torre... Passavano anche grossi piccoli calabroni che, ronzando, annunciavano il ritorno della primavera. Pasqua in alto e Pasqua in basso! Il primo ciliegio si mise a fiorire; l'ombra dei lillà smaltò il vecchio muro. E, un mattino, nel parco rinverdito, sotto le nostre finestre, il giardiniere venne a riaprire le persiane. Quale gioia quando Edvige, dalla sua carrozzella, ci mandò il saluto del ritorno! Quasi subito mi fece portare dalla signora Jackson questo biglietto: «Ho fatto delle ascensioni; ne sogno un'altra, molto maggiore, salire al vostro studio... Non preoccupatevi avrò le ali». Risposi una frase: «Le nostre vi verranno incontro, venite...». E, nel pomeriggio, Otto Effers stesso la faceva scendere dalla carroz-

zella alla porta di casa e, esigua e leggera come una bambina, la portava sino al nostro pianerottolo... Comprendemmo allora di che ali ci aveva scritto Edvige. Erano curiose quelle mani d'uomo che sapevano così bene fasciarsi di tenerezza per farla sedere nella poltrona! Non avevo mai veduto un altro uomo maneggiare una piccola cosa viva con un gesto più delicato. Ella stessa diceva, ridendo:

— Sono un oggetto talmente, come dite?... fragile, è vero? Oh! una piccola Sèvres... Solo mio padre non mi spezza mai...

E si metteva subito a guardarsi attorno, con una lieve curiosità fremente:

— Oh! com'è tutto voi qui! Vedevo questo proprio così, laggiù. Una volta una persona diceva, a questo signore, che amava molto la vostra arte e che voleva...

— Oh! io so, — disse Luce un po' sventatamente, — si chiama Jacobsen...

— Jacobsen, voi dite, Luce? E perché credete sia lui e non un altro?

— Ma il signor Jacobsen ha scritto a Elsa... E le ha anche comperato i *Tre Re*.

— Oh! possibile? Comperava i Re e non me lo diceva! Ma vi amava molto quel signore, è vero, babbo?

Tutt'e due si guardarono un momento: non avrei mai creduto che quella seria Edvige potesse avere tanta malizia nell'occhio. Forse aveva le sue ragioni per trovare ridicolo quel signor Jacobsen. Il signor Effers non aveva detto nulla, come se la cosa fosse per lui senza interesse.

Non se ne sarebbe più parlato, se d'un tratto non fosse accaduta una cosa straordinaria. Luce, che era seduta accanto ad Edvige, le prese la mano e, posandosela sulla fronte, esclamò che ora sapeva che i Re erano stati comperati dal signor Effers.

La cosa fu così impreveduta che ne restai interdetta, non sapendo che dire. Mi sentivo umiliata dalla presenza del signor Effers. Anche Edvige sembrava un po' impacciata, come se rimpiangesse, ora, la propria allusione a Jacobsen.

— Edvige! — esclamai. — Non mi rispondete! È dunque così?

Non posso dire come fu deliziosa, chiedendomi scusa di non aver serbato il segreto.

— Avevo tanto desiderio d'aver una cosa vostra, Elsa; ma per delicatezza, per causa di quel povero poco danaro, mio padre diceva sempre: «È meglio che le scriva Jacobsen... Sarà più libera d'accettare». Oh! bisogna scusarmi! Vi ho forse fatto male?

No, era un altro sentimento, il fastidio forse di una povera piccola quale io ero per quel «povero poco danaro» che veniva a mischiarsi nella nostra amicizia, un po' anche la rinunzia alla speranza che babbo potesse essere il misterioso corrispondente... Edvige mi tese la mano ed io la baciai, dicendo:

— Il mio cuore avrebbe dovuto immaginare... Se l'avessi saputo, ve l'avrei offerto.

Ella battè le mani e, con un piccolo tono di trionfo, rivolgendosi al padre:

— L'avevamo pensato! Sì! Sì! subito! E allora era meglio che vi scrivesse Jacobsen...

Il signor Effers, che aveva assistito sorridendo a questa piccola discussione amichevole, disse una frase delicata:

— Non avremmo potuto essere più obbligati di quel che siamo... Siamo così contenti, credetelo.

Nouche ed io avevamo messo un po' d'ordine, in fretta, nella stanza, per riceverli. Ma l'ordine, con le matasse di seta e le bobine d'oro e d'argento arrotolate in tutti i sensi, con i disegni in rotoli sulle tavole, con gli arnesi da lavoro sparsi qua e là, era ancor così vicino alla santa polvere che, nel quadrato di sole alto della finestra, era come il resto dei miei ori di San Giorgio che, ballando e mulinando, sembravano risalire in paradiso...

«Purché il signor Effers non segga sul divano!», pensai ad un tratto, accorgendomi che Aladina, che faceva le fusa di vecchia gatta, s'era sdraiata sui cuscini.

Pan! pan! la bacchetta d'oro del piccolo maestro d'orchestra invisibile battè due colpi sul «carillon». Per un secondo, il flauto e l'oboe si accordarono; un clarinetto fece un piccolo *cuac*; un tamburo rombò vagamente. E poi tutt'assieme la sinfonia si elevava, pifferi, oboe, corni, sistri, piatti, cembali, raggiunti ora dal flauto, dal clarinetto e dal tamburo. Suonava come grandine d'oro e di cristallo in bacini di bronzo, come nevischio d'arcobaleno su specchi d'aurora. La torre, da tutta la sua altezza, vibrava, fremeva nell'aria leggera e limpida come una tavola armonica. E noi stavamo tutt'e quattro,

in un silenzio affascinato, ad ascoltar quella musica che cadeva dal cielo. Talora le onde d'oro e di bronzo si gonfiavano in misure più lunghe, come una messa dello Spirito Santo. Il fagotto filava suoni gravi; sui «gongs» picchiavano pugni... Mio Dio! avevo udito quella sinfonia cento volte e mi sembrava tuttavia fosse la prima. Il volto d'Edvige esprimeva una gioia così grande! Anche il signor Effers sembrava provasse una sensazione così felice! Lentamente la musica si spense in vibrazioni decrescenti; l'ora suonò, netta, metallica, ed egli alzò la mano:

— La canzone che non finisce, — disse.

Oh! che piacere avrebbe fatto questa frase a Jean Emmanuel... Edvige, la testa un po' china verso la spalla, sembrava ascoltare ancora quando l'ora aveva già finito di suonare... Eppure noi l'avevamo udita così spesso la vecchia canzone che non finisce.... Ma vi sono ore spirituali, ore d'intima comunione in cui tre o quattro persone in una stanza, senza parlare, si sentono pensare nello stesso tempo la stessa cosa... Nessuna, ad ogni modo, di quelle ch'erano presenti, doveva dimenticare il silenzio che seguì la frase di Otto Effers, uno di quei silenzi nei quali si è così lontani, così vicini, e nei quali passa un angelo, come diceva Nouche...

Quindi la vita, il sorriso rinascevano. Edvige desiderò conoscere i miei progetti: le feci vedere una Annunciazione in cui, per ricordo dell'angelo che così fortuitamente ero stata, per ricordo anche del Memling che ci aveva procurato la visita del cugino cuoio di Cordova,

avevo ricamato a mia simiglianza, guardandomi in uno specchio, un vero angelo, tutto in seta azzurra e argento, con le ali e i gigli fioriti... Ella dimostrò una gioia di bambina nel riconoscermi. Non si stancava di studiare i miei punti, si faceva spiegare i di sotto, i rilievi e tutti i miei piccoli segreti d'arte, scusandosi d'essere così curiosa. Il suo spirito vivo e chiaro afferrava subito tutto. Mi chiamava la sua piccola fata: mi diceva francamente che non avrebbe mai creduto di potersi un giorno interessare di ricami. Ed erano sempre degli: «Oh! ditemi anche...» con i quali s'informava del destarsi in me d'un gusto così speciale, dei miei inizi. Anche lei aveva amato le storie che si raccontano alle bambine; ma nel suo paese d'infanzia si trattava meno di fiabe che di storie di piccoli elfi, di valchirie, di folletti, di giganti dei poli in palazzi di ghiaccio, che nani grotteschi andavano a combattere...

— Allora, – disse Luce, molto gravemente – da voi non ci sono principi Gentile?

— Sì, sì, Luce, – rispose pure lei molto seriamente, guardando suo padre – vi sono dei principi Gentile, ma sono sempre in viaggio.

— I nostri son diventati troppo vecchi – disse Luce – e non li amiamo più.

Il signor Effers si mise a ridere di cuore.

In quel momento, mamma ci fece pregare di scendere a prender una tazza di tè. Il signor Effers riprese Edvige nelle sue braccia e la portò sino a basso, e tutto ciò semplicemente, con la stessa semplicità che metteva in tut-

to... Eppure bastava sentirlo una sola volta parlare per riconoscergli un'intelligenza veramente educata. Nessuno meno di lui ricercava l'effetto; sembrava privo di qualsiasi vanità. Poiché, insomma, Otto Effers parlava poco, mamma, che si ricordava sempre del babbo, lo trovò piuttosto sbiadito.

XXXV.

Fu così come una piccola famiglia che venne ad aggiungersi all'altra, ma una famiglia nata da noi stessi attraverso il miracolo delizioso d'una primavera di Bruges... Dolcezza infinita della luce e dell'ombra, del vento marino e della tenera vita vegetale sbocciata sotto il palpito dei cieli violacei... Dolcezza dei pomeriggi fluidi, iridati, tiepidi, nel quale persino il pesante fondo di mattoni delle chiese diventa diafano, in cui piovono piume di cigno e stami di fiori, in cui la strada svanisce nell'irreale... Dolcezza anche di non sentirsi troppo vivi, sensibilizzati piuttosto da immagini incerte nella grazia un po' morta, il fascino finemente melanconico di tante cose lontane... Allora si rivela un prestigio sentimentale, tal quale non ve n'è forse di paragonabile al mondo.

Quasi tutti i giorni, nelle ore del declino, escivamo con Edvige; talora il signor Effers ci accompagnava e spingeva la carrozzella. Altre volte un «landau», noleggiato nelle vicinanze e guidato da un vecchio cocchiere prudente, ci portava sin fuori della città. Come dire queste cose? Mi sembrava ora d'aver vicino un'altra piccola sorella Luce, ma una Luce che vedeva però! Gli occhi

d'Edvige erano freschi e deliziosi specchi, in cui i miei si riflettevano, nei quali guardavo svolgersi la vita delle immagini, in cui la mia propria vita si rifletteva. La gioia, la meraviglia, un'estrema sensibilità vi facevano salire quell'acqua delle emozioni interiori, che anima certi sguardi di un oriente profondo di gemme viventi. Fu per me come un prisma nel quale si manifestava una visione nuova delle cose, la visione felice, sottile e giovanile d'un mondo che non avevo ancora veduto. Compresi meglio che cosa vi sia di vitalità originale nel prodigio quotidiano della luce.

Ella aveva un senso delicato, metafisico delle cose: le sue idee m'affascinavano e mi stupivano. «Il mondo è nato da uno sguardo di Dio», mi disse una volta che si prendeva il tè nel parco, «e questo sguardo è diventato la luce eterna...». E subito, riprendendosi, con una delicatezza infinita: «Scusate, Elsa! Dev'esser così triste per voi sentir parlare di questo, poiché Luce...».

Luce entrò senza ch'ella potesse terminare e, sfiorandole la bocca con le dita:

— Poiché Luce non vede, è vero? — disse con quella divinazione che era la sua vista spirituale, e le permetteva di vedere l'invisibile. — Ma — aggiunse con malizia — Luce ha la seconda vista...

— Oh! va molto più lontano! — esclamò Edvige. — Va dall'anima sino in pieno cielo! — Ritornò grave e disse sottilmente: — No... Vede il cielo riflettersi nel fondo dell'anima.

Edvige osservava vivere la luce come una cosa che avesse una vita quasi umana, all'infuori di ogni idea di forma e di colore, mentre per me la luce non poteva separarsi da una materia definita che aveva un disegno e dei toni. Ella era nata «in un paese di specchi», come diceva...

— E dove la gente ha specchi al posto degli occhi — dicevo ridendo, da parte mia.

— Sì, sì, è così...

Ella evocava anche, talora, aspetti della sua vita lontana in un tono quasi confidenziale. Aggiungeva che la luce di Bruges era stata per lei come un po' di una sensazione ritrovata. No, nemmeno Venezia le aveva dato una cosa simile... E parlava sempre di quella luce che era l'anima di Bruges, e non morrebbe che con Bruges stessa.

Il «landau» costeggiava vecchi muri, piccole solitudini morte, pezzi di lungofiume fiancheggiati da facciate cariche d'ornamenti, da edicole con filoni gotici, da tribune con fini rilievi di viticci di convolvoli. Attraverso strade di salici, di pioppi e d'olmi si raggiungeva quasi sempre, per finire la passeggiata, il Lago d'amore... Una miniatura di messale, un angolo di campagna spirituale, acque fiorite di ninfee, ombre pallide scivolanti lungo gli argini, tutto ciò così lontano dal mondo reale e come sperduto dal sogno nelle lontananze mistiche...

Talora suonava l'ora delle campane; una dapprima, che si sarebbe detta giunta dal punto più remoto della terra, tutta gelata e tremolante e così vecchia, così lenta,

così stanca d'avere, da un'eternità, suonato per la morte e per la vita... E poi un'altra, più giovine, suonava rapidissima tre piccoli colpi; e ve n'erano che ronzavano come un volo grevi d'api, ve n'erano ancora che prolungavano una vibrazione di cristallo, che non sapeva morire. Alla fine ne giungevano da tutte le parti, e l'una non aveva finito di suonare che l'altra cominciava, e tutte suonavano l'angelus... Il Beghinaggio, a sua volta, picchiava di un punto di trina la sua piccola musica aerea. Vedevo col pensiero, nella piccola cappella vicina, suor Maria degli Angeli appesa alla corda e che la corda portava a un piede dal suolo, come se stesse per salire in cielo.

Era l'antica fede della Fiandra che, in quell'ora, faceva fare ai semplici di cuore il segno della croce, nelle città e nei villaggi... I suoni salivano sotto le prime stelle come la preghiera degli avi, come la preghiera dei fanciulli che, dopo di loro, entravano nella vita... Laggiù, sul mare, i pescatori scossi sulle barche forse udivano giungere una campana da oltre le dune. La fine di un giorno di lavoro e di buona coscienza palpitava in quel clamore religioso, che moriva e rinasceva come l'anima delle parrocchie... Il «landau» allora si fermava e noi restavamo per un po' di tempo ad ascoltare.

Vicino, in capo al ponte, s'apriva il portico del Beghinaggio; varcato l'arco, eravamo dal buon Dio delle beghine. Le cassette poste in circolo sembravano osservare se l'Agnello pasquale stesse per venire a pascolare i gigli evangelici nel prato verde, che costituiva il centro

del chiuso. Talora una porta, nel silenzio ovattato, sembrava ricadere su un volo d'ali d'angeli che, meglio osservando, erano le piccole ali bianche delle cuffie.

Che interesse dimostrava Edvige per tutta quella umile santità! Ella paragonava il Beghinaggio a un giardino di virtù teologali del quale le pie suore erano i gigli, gli anemoni e le violette... Mi era stato necessario, per non destar gelosie, far suonare tutti i campanelli, di porta in porta, il giorno in cui, per la prima volta, il «landau» era entrato. La mia prozia e tutte, l'una dopo l'altra, con lievi gesti benedicienti e gentili, erano venute sulla soglia... E poi, vedendola ritornare col suo fascino dolcemente malato, l'avevano tutte amata con una sfumatura compassionevole di suore di carità. Alcune mischiavano il suo nome alle loro preghiere.

— Vedrete, — diceva suor Angela della Pace — Dio ci ascolterà: farà il miracolo di restituirvi le gambe... Ne fa tanti altri!

Lo diceva con cuore tanto fidente ch'Edvige ne aveva le lacrime agli occhi e, a sua volta, diceva:

— Sì, Dio vi ascolterà... Farà il miracolo... Ah! quanto vi ringrazio!

Quando ci accompagnava il signor Effers, si dimostravano più riservate. Avevano, anche attraverso il sentimento del loro stato semilaico, la piccola paura di quel che non era donna come loro. Tenevano le mani incrociate e abbassavano gli occhi, come le sante dei quadri. Ma poiché il signor Effers non si dimenticava mai di gettare una moneta d'argento, e anche, nell'occasione,

una d'oro nella cassetta per le spese della cappella, l'osservavano con la considerazione che si ha per un benefattore.

Avevo notato quanto la liberalità fosse spontanea in Otto Effers. Così semplice nella sua vita intima, vestito come un modesto padrone di barca e non ritenuto ricco, dava con mano sempre aperta attorno a sé. Non era la magnificenza un po' pazza del nostro povero babbo, smarrito Dio sa dove... Era piuttosto un modo d'obbligare con modestia come se gli altri, accettando, obbligassero lui stesso. Sembrava avesse sempre denaro per sollevare un po' la vita dei poveri, in questa Bruges in cui gli asili, le «case di Dio», non bastano a soccorrere la debolezza di una vecchia umanità logorata dalle glorie e dai secoli...

Edvige, del resto, come suo padre, aveva il gusto dell'elemosina e del dono. Dal portico scuro delle chiese si tendevano verso di lei, quando passava, mani scarnie che sembravano uscite dalle profondità delle cripte... Un mondo di scheletri e di larve s'agitava per ricevere le monete ch'ella distribuiva.

Nelle grandi amicizie non ci si stupisce più di nulla: tutto si accetta come un'emanazione, un dono naturale della persona amata... Ma io non potevo far sempre tacere quella vecchia comare di Nouche...

— Elsa, sarà come dico io... Gli Effers sono troppo generosi, finiranno male... Si sa forse di dove vengano?

Noi avevamo (ma forse Luce più ancora di me), tenerezze cieche, che non ammettevano offese di sorta a chi

amavamo. Luce diventava allora un vero angioletto in collera e gridava: «È maldicenza! Via! Nouche! Non ti parlerò mai più!».

Da un po' di tempo, aveva un ardore quasi febbrile per la vita, che le faceva continuamente dire ch'era felice.

— Felice..., felice... E non saprei dirti perché... È una cosa profonda, oscura in me, come un mistero religioso, come la mia prima comunione... Ho sempre desiderato di ballare e, nello stesso tempo, vorrei cadere a ginocchi con le mani giunte.

M'attirava a sé e, abbassando la voce, diceva ridendo:

— È come se San Giorgio stesse per venire....

Che diceva mai, quella povera Luce? Da così lungo tempo né lei né io parlavamo più di colui che avevamo eletto a nostro cavaliere mistico! San Giorgio sembrava essere risalito per sempre sulla sua vetrata.

XXXVI.

Nei giorni nei quali restavo a lavorare, Luce si faceva condurre da Nouche dai nostri amici, e spesso il signor Effers la riaccompagnava a casa... Dal mio studio la vedevo seduta accanto a Edvige nel parco. Esse trascorrevano là, sotto l'ondata assoluta, lunghi momenti con le mani nelle mani... Luce, al ritorno, mi diceva con voce confidenziale:

— Ho sentito l'uccello, sai.

Mi assicurò che, quando erano in giardino, un uccello andava in cima a un ramo, e taceva mentre lei gli cantava un'arietta vecchiotta di Fiandra, e poi cantava a sua volta... Io pensavo che la sua dolce passione della vita delle ali e della luce l'aveva, questa volta ancora, illusa; ma Edvige dichiarò che era proprio come lei aveva detto. L'uccello veniva ed ella cantava la sua canzoncina, quello ascoltava con la testina sul fianco, e poi esso pure cantava la sua canzone.

Qualche volta Luce diceva anche che udiva parlare le erbe, le foglie, gli insetti. Appoggiava l'orecchio al tronco degli alberi, tutta pallida:

— Odo battere un cuore.

La vibrazione di un volo di farfalla, anche ad una distanza assai grande, le dava un brivido.

— Vi assicuro, Elsa — diceva Edvige — che Luce avrebbe potuto vivere benissimo come San Francesco, con gli uccelli dei boschi.

Ella stessa, attraverso gli accenti tonici di un idioma straniero, aveva un grazioso cinguettio di capinera del Nord. Ella diceva: «Noialtri, uccelli venuti dal Nord...». E un'ombra passava. Che cosa s'era lasciata dietro, laggiù? Mi accadeva allora di prenderle le mani, come a una piccola malata, e per un istante non parlavamo più. Sentivo che si abbandonava con noi come non avrebbe fatto con altre, ma senza abbandonare la riserva attorno a quello che era il segreto della sua vita.

Il signor Effers, da parte sua, dava pure l'impressione di un mistero, che si cerca di non far sentire e che ricade in melanconia profonda sul cuore... La melanconia sembrava essere la condizione della sua esistenza: la portava sui lineamenti del volto, e gli restava nella dolcezza velata della voce. Lo sguardo col quale sembrava osservare un punto indefinito dello spazio, raggiungeva certamente nella lontananza il pensiero che faceva dire a Edvige: «Noialtri, uccelli venuti dal Nord...». Era concentrato, silenzioso, ma di quel silenzio pieno di voci gemebonde che conoscono gli esuli. Quando taceva, si credeva capire che parlava a se stesso di cose che sole avevano importanza per l'uomo ignoto, che intendeva restare per gli occhi del mondo. Io, che dapprima avevo creduto ad una freddezza un po' distante, giunsi a compiangerlo

dal più profondo del cuore per un destino che non poteva comunicarsi, e che io non conoscevo più degli altri...

Il piacere di ritrovarci insieme, tutte le sere, sotto gli alberi del parco, divenne una cara abitudine. La signora Jackson avanzava, sino al limite della terrazza, la tavola sulla quale fumava la teiera. Un chiarore rosa, brinato dalla lampada rimasta nell'interno, ci illuminava i volti e le mani. Edvige, avvolta in scialli, riposava sulla sedia a sdraio; il signor Effers si sedeva vicino a noi. E una volta ancora era l'incanto d'una di quelle notti di Bruges, durante le quali non si può dire se si veglia, né meno se si vive, in un grande languore di sogno e di sonno.

La vecchia città teologale e feudale, sotto la neve aromatica delle serenelle, si vaporizzava. Un soffio, il respiro lento, profondo dei luoghi antichi si confondeva col brivido delle giovani essenze. Il cielo palpitava in una nebbiolina lattea. E tutto il silenzio di Bruges ci entrava nell'anima... Noi stessi si finiva col non parlarci più.

Non avevamo bisogno di parole per comunicare nel sentimento di essere l'una all'altra una umanità fidente e già così strettamente legata! E come il nostro proprio silenzio, il silenzio della città ronzava, fremeva, onda leggera, ronzio d'una girandola, goccia di vita sgorgata dalle antiche sorgenti... Ma, talora, un singhiozzo di musica, organi, arpe, violini in sordina, moriva, rinasceva, giunto non si sa donde, e voci mistiche, come una scuola d'angeli, salivano verso il paradiso... Improvvisamen-

te, come una pioggia di stelle, come una cascata di cristalli e di conterie, il rovescio dei trilli del «carillon» precipitava, s'immergeva nelle acque del canale... E poi, nella notte d'incantesimo e d'illusione, una volta ancora era il silenzio, il melodioso silenzio di Bruges...

XXXVII.

Per tutta una settimana, la strana musica venne a pizzicare le sue corde davanti alla casa... Sembrava che una topolina rodesse il legno del violino...

Chi era? Un innamorato? Luce! Un innamorato, dimmi! Andavo a sollevare la tenda. Di fuori l'infinitamente tenera chiarezza di una notte di maggio... Poi, passi che si allontanavano; ma la musica ricominciava a tremare, un po' più lontano, come un povero cuore malato... Nouche fu incaricata d'informarsi nel vicinato... Non sapevano nulla, non avevano sentito nulla. Eravamo il trastullo di qualche sortilegio? Forse vagano per Bruges delle povere ombre sconsolate, che vanno a piangere sotto i balconi... Era questa una di quelle idee come se n'hanno in così vecchie città! Senza quel po' di saggezza che c'era tardivamente venuta, avremmo potuto ben crederlo come gli altri... Ma eravamo, in realtà, diventate così sagge?

Jean Emmanuel si mise a ridere, quando gli raccontammo la storia.

— Sì, capisco: è un mite allucinato... Lo chiamano il gufo. Io lo chiamo l'anima vagabonda di Bruges... A

mezzanotte se ne va per le strade, pizzicando la chitarra, avvolto in un gran mantello... Recita seriamente la parte del fantasma... Ha un cappellaccio a tese cadenti e suole di sughero. È il Don Giovanni delle ombre...

— Lo si direbbe il cugino Oliva! — esclamai.

— Lui stesso... In fondo, in questo non c'è forse una bellezza? Oliva è un'anima in cui ritorna il passato e che, nella noia dei giorni presenti, trascina il sogno della vita che avrebbe condotto una volta. Sono trent'anni che si ride della sua follia... La sua Madonna non è forse che un Memling assai dubbio, mentre ha in casa, si dice, un bellissimo Rubens autentico. Ma Memling è la sua vecchia Fiandra, la Fiandra che è venuto a conquistare col suo signore, il re Filippo... Chissà se, suonando la chitarra sotto i balconi delle belle di Bruges, le sorelle della sua Madonna, non ricominci a sua insaputa il gesto atavico dei raschiatori di prosciutto, suoi congeneri!

Sì, la cosa aveva la sua bellezza, come diceva.

Jean Emmanuel fu un viso nuovo nelle nostre piccole riunioni del vecchio giardino. Nuovo, ma non sconosciuto, tanto il nostro cuore l'aveva già prima fatto entrare nella casa... Il suo arrivo, una sera, non fece così che rendere più intimamente viva l'immagine che lo aveva preceduto presso i nostri amici. La vita alta limpida e fremente che sprigionava aveva subito interessato il signor Otto Effers e affascinato Edvige. Il signor Effers, ritengo, ebbe il giudizio di un uomo del Nord per «questo campione d'umanità più vicino alla sua comprensione delle razze forti», come diceva un po' scientificamen-

te. Egli stesso, spirito nutrito dagli studi e dai viaggi, si sentiva naturalmente portato verso le anime poetiche e gravi, nelle quali ritrovava il calore concentrato della sua razza... Era curioso ascoltarli, in colloqui rotti da silenzi pensosi, scambiare semplici e profonde parole: Otto Effers con la sua voce lenta, saggia e sorda, come sgocciata in ritmo dalla vita interiore; Jean Emmanuel, invece, meno preciso, un po' oscuro, più ricco d'immagini, seminante parole come fulgori di stelle nelle notti nuvolose.

— Voi siete un'unità speciale, un composto di sangue e d'anima a base di razza, come vi sono composti chimici... E si vale, è vero, per ciò che vale in noi la nostra razza. La portiamo talmente in noi altri, signor Emmanuel!

Era questa una cosa che amava ripetere e l'esprimeva sempre con emozione. Faceva capire d'essere di un paese in cui le anime erano vecchissime e troppo sottomesse ad un regime soffocante. Ma forse un'ora verrebbe... E poi smetteva di parlare.

— Quando l'ho lasciato — diceva — non conoscevo nulla del mondo e molto poco delle aspirazioni nuove dei popoli d'Europa... Allora, ho ascoltato, molto ascoltato... Ho fatto i miei studi da quel vecchio studente che ero e che voleva sapere... Sì, la terra, le razze... Molto anche le questioni sociali... È così necessario sapere per prodigarsi quando giunga il momento...

Ma tutto questo detto con pause, con lunghe soste, in cui si ascoltava vivere una vita di pensieri e di esperien-

za acquistata... Dall'uno all'altro spirito come un ponte da sponda a sponda, una comunanza di vita, di sogno, di bellezza li avvicinava... Mi sentivo così poca cosa appetto a tutto ciò che sapevano e dicevano! Otto Effers rivelava una conoscenza rara della storia delle Fiandre... Riteneva che fosse, in piccolo, con i suoi duchi di Borgogna, i suoi comuni, i suoi eroi, la sintesi di tutta la storia d'Europa attraverso i secoli.... Jean Emmanuel allora gli stringeva le mani ed esclamava che Bruges non era morta com'era stato detto, che Bruges era, più che mai, la vita e la gloria di domani...

— Aspettate, signor Effers, che il porto sia terminato... Sarà il ritorno della ricchezza come nel tempo in cui giungevano seicento battelli tutti i giorni dal canale di Damme..., come al tempo del granduca d'Occidente, signor Effers!

L'anima di Bruges passava, ogni volta che ne evocava l'eterna vitalità. Il porto, cui lavoravano da poco più di tre anni e che rivelava già lo sforzo titanico delle razze nuove, armate delle arti meccaniche per le grandi battaglie del pianeta..., oh! come s'esaltava nell'evocare la sua visione profetica... Aveva composto un inno che il suo amico Breydel, l'organista del «carillon», avrebbe presto eseguito sui suoi grandi organi.

— Quel giorno, Jean Emmanuel, – esclamava Edvige, fremente al paro di lui – mi farò portare sull'alto della torre.

— Sì, sì, signor Jean Emmanuel, ci saremo tutti – diceva a sua volta Otto Effers, come dal fondo di un so-

gno. E aggiungeva: – Ah! se tutti i popoli avessero energie come le vostre!

Per un po' Jean Emmanuel parlava ancora del suo amico Breydel: era uno dei figli della gloriosa famiglia dei suonatori di «carillon» di Fiandra e d'Olanda, che faceva cantare lassù, in pieno cielo, l'anima popolare... Un mite, un silenzioso, benché portasse nelle tempie dei tuoni e dei cantici... Saliva sulla torre soltanto la domenica mattina e nei grandi giorni di festa... Aveva vinto il premio di tutti i concorsi... Venivano, per udirlo, da lontano.

E ricordavamo: quel giorno, allo scoccar del mezzodì, tutte le campane, le piccole e le grandi, entranti in moto; suonerie di bronzo e di rame scavate dai battagli e crollanti ai piedi della torre come grosse ondate fragentesi contro le palizzate; frastuoni di «gongs» e di calabroni in volo... Egli, solo solo, lassù, nel cuore della torre, tirava i registri e batteva sulla tastiera come un fabbro sull'incudine... Ed erano antichi Natali, corali, arie popolari a piena orchestra, una sinfonia che, a quelle altezze, sembrava eseguita da virtuosità celesti... Si può ben dire che, allora, gli uccelletti del «carillon» non contassero più, trasportati dalla tempesta, con i loro poveri colpi d'ali alla deriva...

XXXVIII.

Le serate sotto le stelle si appassionavano di quelle sensazioni, che ci facevano sentire l'intima e profonda bellezza di una Bruges ignota per le anime comuni, una Bruges d'arte, di sogno, di mistero, la Bruges delle grandi anime eterne, del divino Memling, dell'austero Jean Van Eyck, dei granduchi d'Occidente...

Me ne restava un non so che di limpido e di mistico, che illuminava la mia giornata di lavoro. Stavo lavorando ad una serie di piccoli ricami religiosi, che ci assicuravano la vita: lo studio non riposava che la domenica. Posso dire che, senza gran vanità e facendo il mio modesto lavoro di ricamatrice con una semplicità da pia donna, avevo acquistato un ardimento d'esecuzione che mi faceva sormontare tutte le difficoltà... Non mi dilungavo a sapere se era bene o male: avevo una leggera ebbrezza della seta, del bel materiale, delle perle che, ora, potevo incastonare nei miei ricami...

Tuttavia sognavo cose ancor migliori... Sì, avrei voluto fare dei grandi ricami, dei «freschi» in seta per vasti pannelli... Il mio spirito, esaltato e nutrito dalle visioni di Jean Emmanuel, avrebbe amato svolgere belle imagi-

ni vive, ricreare il passato glorioso nell'oro e nelle gemme... Ma era possibile che ci potessi mai arrivare?... Sarebbe stato necessario avere un vero studio, circondarmi di allieve, di operaie, di donne artiste... E il danaro? L'ambizione, riflettendo, mi parve superare di tanto lo sforzo possibile, che non osavo nemmeno parlarne a Edvige... Jean Emmanuel e l'abate soli conobbero il segreto della mia speranza così vaga... E mi prodigarono ancora l'incoraggiamento col quale mi avevano sempre sostenuta. «La cosa si farà! Si farà! Non siete forse una delle anime, nelle quali deve a mano a mano realizzarsi Bruges?»»

Anche Luce diceva singolarmente:

— Tutto accade, Elsa... Presto o tardi tutto accade...
Bisogna aver la fede!

Pensava forse a me, parlando così?

Quella deliziosa anima di Luce sembrava vivere d'ignoto. Restava perduta in un sogno, un sogno in cui moriva, in cui rinasceva sorridendo... Subito dopo, un'esaltazione la faceva gridare, cantare, gestire allegramente. Le accadeva di danzare e di girare su se stessa, cerimoniosamente, tenendo la sottana spiegata nella mano, la testa alta, con il povero sguardo morto degli occhi spalancati...

Una felicità misteriosa, come un'acqua che travasi, traboccava dalla sua mite follia. Era pur sempre quella stessa Luce tra l'angelo e il fanciullo, perché occorrono parole un po' immateriali per esprimere questi purissimi candori di un'anima che i sensi appena legano alla terra.

E se già l'ho detto, lo ridico ancora perché erano queste le sue apparenze reali e queste apparenze nel tempo stesso si smarrivano in una specie d'irrealtà diafana e vaporosa.

L'innocenza di una tale anima, tra il cielo che sembrava aver lasciato transitoriamente e la terra che, con la cima delle invisibili ali, non faceva che sfiorare, era una cosa inesprimibile e divina. Il male dei suoi poveri occhi, chiudendoli alle brutture e alle trivialità del mondo, non aveva fatto che aprire di più il suo divino sguardo interiore sulla bellezza infinita... Poteva essere altrimenti per una creatura che, essa stessa, conteneva una parte della bellezza infinita?

Luce non aveva bisogno di chinarsi sul mistero delle cose che accadevano in lei per conoscerlo, perché non sarebbe mai riuscita a sondare tutta la squisita profondità di ciò che aveva in sé di divino e che gli angeli, o gli esseri fatti ad immagine degli angeli, spandono luce attorno a loro, e non sanno che questa deriva da loro...

M'accorsi che amava Otto Effers prima ancora ch'ella lo sapesse, prima che fosse dato pure a me di conoscere l'amore... Ella l'amò per tutto il mistero della sua vita oscura, per averlo certo veduto riflettersi, nella luce spirituale del suo sogno, nello specchio magico, che le piccole cieche inclinano verso le apparizioni supreme.

Otto Effers non poteva essere l'uomo che desta nelle fanciulle una semplice curiosità. Quando credevo ancora di non sentire per lui che una sfumatura d'interesse

deferente e fascinosa, forse ella lo amava già con un sentimento, che si confondeva col suo affetto per Edvige. Un cuore come il suo sembrava possedere la stessa forza di tenerezza per tutto ciò che amava.

— Elsa, com'è bello! — mi diceva, con l'accarezzante fanciullaggine che aveva avuto anche per Jean Emmanuel. — Vedi, un tempo nessuno era più bello del nostro Emmanuel, la sua voce m'accarezzava il cuore con mani di luce... Allora mi hai detto che Jean Emmanuel non era un eroe!... Ebbene! Otto Effers è un eroe!... È assai più vicino a rassomigliare a San Giorgio... Ti assicuro che non è un uomo come gli altri!

In fondo, chi avrebbe potuto vedere dell'amore, o anche qualche cosa che avrebbe potuto diventare amore, in quello che era forse amore, ma di quella sfumatura dell'amore che, per tanto tempo, ci aveva fatto sperare l'arrivo del nostro principe Gentile?

XXXIX.

Fu in giugno, verso la fine di giugno, oh! me ne ricordo così nitidamente... Senza che nulla mi avesse fatto sospettare la domanda, Luce lasciò la finestra presso la quale era seduta, «guardando» dall'altro lato del canale muoversi una cosa che nessuno di noi avrebbe potuto scorgere. Alzatasi, venne verso me col suo passo scivolante, e dolcissimamente, con un volto che mi guardava ora come dianzi guardava una cosa della vita oltre il canale, diceva:

— Elsa! lo ami tu?

Le mani sulle mie spalle, stava davanti a me come una piccola imagine del Destino. Mio Dio! che mi chiedeva mai, ed era possibile che mi chiedesse una cosa, che non mi ero ancora domandata io stessa? Non ebbe bisogno di pronunziare nessun nome: compresi che si trattava del signor Effers, come ella era sicura che io, nel fondo di me stessa, avevo già risposto alla sua domanda.

Fui sconvolta: parve veramente che sino a quel momento le avessi nascosto qualcosa. Fors'anche, ciò che a mezzo ancora ignoravo, lo conobbi pienamente per

quell'intimazione di scrutare in me... Sì, amavo, non potevo più dubitarne: amavo il padre d'Edvige e sapevo anche che l'amavamo in due. In quell'istante non indagai di quale amore: vidi soltanto che Otto Effers era venuto, da una parte del mondo che ci era ancora sconosciuta, per essere amato da noi due nello stesso tempo, e certo per la stessa bellezza un po' misteriosa che ci rivelò a tutt'e due... Così che eravamo simili a due anime gemelle, che l'abitudine di pensare e di provare le stesse sensazioni aveva finito per unire fin nel più egoista e più personale di tutti i sentimenti... Ho conosciuto bambine che accettavano di dividere con altre tutto ciò che avevano; ma che non avrebbero mai acconsentito ad imprestare una delle loro bambole, perché una bambola costituisce già l'amore per un piccolo cuore di bimba, che forse ne conoscerà un altro più tardi.

Non posso dire che cosa passò nel mio essere intimo quando Luce vi ebbe immersa la sonda. Subito, al solo udire la domanda, sentii una certa vergogna, come se la mia anima si fosse trovata un po' meno vestita davanti ad uno specchio.

— Perché me lo chiedi?... Ero così lontana dal pensarci!

— Perché – rispose lei con la sua vocina sognante – penso che questa volta il principe Gentile sia veramente passato... E ricordati che avevamo giurato d'amare tutt'e due lo stesso uomo... Ebbene! Elsa, volevo dirti che se tu non l'ami, io continuerò ad amarlo da sola...

Il suo volto fu vicino al mio e, sfiorandomi con la bocca l'orecchio, mi abbandonò il suo segreto. O piccola Luce amata, io non avrei osato confidarti il mio se, prima del minuto che me lo rivelò a me stessa, avessi sentito la commozione della quale mi facevi improvvisamente la confidenza... Io che, rispondendoti come avevo fatto, ti mentivo col mio silenzio e forse m'illudevo d'ingannarti, tergiversando!

— Oh! era già molto tempo, — continuò Luce — non so più quanto tempo... Era come in una di quelle fiabe che volevi bruciare, cattiva Sésé... Come se nelle belle storie, che cullarono la nostra infanzia, non ci fosse tutta la vita!... E guarda com'è buffo non ci credevo più tanto, forse non ci credevo più del tutto, ed ecco che la fede m'è ritornata... Perché, perché... vedi, non è necessario vederci per credere e gli occhi dell'anima bastano. Ebbene, senti. Veniva una volta a Bruges un figlio di re... Oh! veniva da lontano, veniva dai poli... E aveva con lui una piccola figlia ammalata... E davanti alla casa che abitava, una piccola cieca gli diceva buongiorno dalla finestra... Dimmi, non è forse un bel racconto? Un racconto da piangere... — Ma ella non lo prendeva così e subito, rimettendosi a danzare, la sottana spiegata nelle mani, diceva: — Oh! sono felice..., felice!

Che cosa accadde allora? So soltanto che me ne andai a piangere a lungo in camera mia. La mia pena era deliziosa... Questa cosa poteva veramente essere? Amavo! Anch'io amavo Otto Effers!

XL.

Un pomeriggio, Luce ed io eravamo vicine alla sedia a sdraio sulla quale riposava Edvige, nella grande stanza del piano rialzato. Il signor Effers era partito per alcuni giorni, lasciandola, come le altre volte, alla vigilanza della vecchia signora. Nel vederci giungere, ella aveva dimostrato una gioia più viva ancora di quella con la quale ci accoglieva di solito. Sapevamo ch'ella diventava sempre triste trovandosi sola, ella per cui la vita era già una solitudine... Tuttavia non ne diceva nulla al padre: se avesse dubitato, che era infelice lontana da lui, non sarebbe più partito.

La luce s'era velata sul dolce paesaggio di Bruges; un cielo plumbeo, bassissimo, pesava da oltre una settimana. Allora tutta Bruges è veramente un beghinaggio d'anime malate. Bruges, nel fondo delle sue viuzze come pozzi, allora ha profondità d'ombre e di silenzio più fonde, in cui l'anima naufraga.

— Oh! — disse. — Il tempo oggi non è più triste del cuore d'Edvige... Anche la vita d'Edvige è grigia, grigia.... Signora Jackson, desidererei che accendeste la lam-

pada... Ah! e le persiane, signora Jackson, chiudete le persiane... Così, non si sa se anche gli altri sono tristi.

Ci aveva presa a ciascuna una mano, che teneva nelle sue, e non riparlò subito: la graziosa luce dei suoi occhi, come fuori quella del giorno, era velata, un po' lontana, sotto l'aria di melanconia che regnava nella camera. Io pensavo a tutta la tenera bellezza che un Memling avrebbe tratto da un tal viso!

«Elsa, con le tue sete, potrai farne un giorno qualche cosa?». E la guardavo, guardavo quella pelle sottile fatta di un petalo di rosa con sotto una così chiara brina di sangue... Le vidi allora sollevarsi il petto, l'onda interiore salì, e una lacrima, una grossa perla si gonfiava nella palpebra.

— Sentite... È tanto tempo che avrei voluto, che avrei dovuto, care... — diceva la sua boccuccia pallida.

Ci schiuse così la piccola casa del mistero della sua vita..., un povero fantasma di vita vuota, senza infanzia, senza famiglia, la vita di una piccola inferma, che portavano dal letto alla carrozzella... Una madre, che non aveva avuto il tempo d'essere una mamma, e che perdette ad un anno appena... E poi la vita errante, la ricerca di paese in paese del medico salvatore e, dopo tante delusioni, l'attesa, sempre l'attesa..., la speranza di un migliore avvenire. D'altra parte, niente compagne, non potendo offrir loro dei giochi... Né nonni, né sorelle, né fratelli, il gran vuoto triste d'una vita senza focolare. E improvvisamente si riprendeva con un grido:

— Oh sì! sì! il mio caro babbo, una tale felicità per me! Ah! sono cattiva a piangere..., m'ha talmente dato la sua vita!

E, con un lungo silenzio, assaporava, aveva l'aria d'assaporare l'infinita dolcezza di quella bontà che l'aveva nutrita, allevata, divertita, che era stata la mamma e l'amica delle partite di gioco sul suo letto, che aveva sostituito presso di lei la famiglia assente. Ah! se non fosse stata che assente! Ma questa l'aveva rinnegata, come aveva rinnegato sua madre, suo padre... Aveva sacrificato alle idee di un falso onore, ai pregiudizi, alla menzogna sociale, tre esistenze... Suo padre aveva dovuto esiliarsi, abbandonare la patria per sposarsi lontano... Si ricordava appena della madre, una creatura di dolcezza, d'abnegazione, di grazia semplice, quasi una figlia del popolo, una poveretta...

Ella sorrideva:

— Non è forse anche questo un racconto di fate, care, un racconto di fate molto triste, è vero?

Sua madre era morta a Roma. Suo padre aveva voluto vivere del frutto del suo lavoro: aveva rifiutato la pensione che gli avevano offerto i suoi. Si era fatto operaio, marinaio, precettore, ingegnere, conferenziere. Aveva scritto una relazione di viaggio che era stata ricompensata, da una Società di dotti, con un grande premio... Il signor Effers, del resto, aveva rifiutato in qualsiasi modo di rientrare nelle grazie della famiglia. Della loro patria aveva conservato poche relazioni sicure, vecchie

e rare amicizie, con le quali amava tenersi in corrispondenza e che rivedeva, qua e là, nel corso dei suoi viaggi.

Ora che aveva parlato, Edvige non era più triste. Il colorito le si era animato: aveva negli occhi la graziosa limpida luce che sembrava riflettere un cielo più chiaro, più fresco, più lavato della fuliggine e dei fumi dell'aria del nostro.

— Oh! ho tanto bisogno d'accarezzarmi il cuore, d'essere un po' viziata – diceva poi con l'esile voce... – Non sono forse sempre una bambina, con le mie povere gambe che non camminano?

Luce, inginocchiata presso di lei, le accarezzava le mani.

— Come son io, Edvige, con i miei poveri occhi.

— Resterete con noi – dissi a mia volta... – Non sarete più sola... Vostro padre...

Non so più che cosa stessi per dire. La voce mi si strozzò in gola. Mi misi scioccamente a piangere, la testa sulla sua spalla. La comune sensibilità ci esaltava deliziosamente, fatta di melanconia e di confidenza...

Come Otto Effers, attraverso quel romanzo di amore, quel povero romanzo che la morte aveva suggellato, m'appariva più grande per averlo vissuto e sofferto! Aveva amato una povera semplice donna, mentre le più ricche sarebbero state fiere d'essere amate da lui!

Ragionavo come una povera piccola operaia un po' romantica... E l'impressione d'esilio, d'uccelli travolti dalla tormenta, ad ogni partenza, non se ne andava...

XLI.

Una vaporosa notte di luglio in cui due barche procedono una dietro l'altra, con lenti ed esperti rematori... Nella prima, Otto Effers, Luce ed Edvige; nella seconda, Jean Emmanuel, un suo amico, Josquin Mondius, il vecchio archivista dalla barba grigia, meraviglioso evocatore della Bruges del secolo XV, io.... Una notte in cui la fata dell'acqua si alza dall'ombra pallida, un dito sulle labbra, come la guardiana del mistero e del silenzio... E architetture di sogno, quasi un più abbondante vapore nella nebbia notturna... Un paesaggio che non è se non un lungo brivido... E i canali girano, s'insinuano sotto i ponti, passano sotto le case, s'intrecciano sotto le mie sete, sete d'ombra, scalfite dalla luce...

Facciate che strapiombano a picco, scalee di marmo i cui gradini si perdono in moerri argentati, balconi a strapiombo cesellati, rabescati come reliquiari, terrazze con pesanti balaustrate, gigli e tulipani in ferro battuto, sottili, fragili, torve facciate che finiscono in guglie, in minareti, in colli di cigno... Il lungocanale Spagnolo, il lungocanale degli Schiavoni, quello dei Fiamminghi, il canale del Rosario... E la fata delle acque traccia circoli

nell'aria, come al di sopra di qualche chimerica tastiera... E fantasmi, dolci figure bianche, si destano, ondeggiando, fiori animati che scompaiono, rinascono... Sogni! Sogni!

Le barche vanno lentamente nella notte tiepida, scivolano tra le ninfee e i cigni. Una nebbiolina lattea bioccola; una rugiada musicale di conterie goccia e grandina dalle palme dei remi... Si voga in un'aria mistica e pensosa... Bruges rivive una meravigliosa sera spirituale delle età... Le piccole finestre con traverse illuminano..., le lampade bersagliano le vetrate di semi di stelle. Laggiù, d'un tratto, s'ode il pizzicare di una chitarra... O Luce! il nostro musicista..., forse? Ed è come un segnale... Ribebe, viole, flauti di due piedi s'accordano, sospirano e ridono, accompagnando l'errante anima musicale.

Josquin Mondius parla lentamente:

— Guardate... I invitati sono giunti: attorno alla tavola, gli uomini vestiti di drappi d'oro, le donne sfolgoranti di gemme e belle come regine... È una gran festa di borghesi grandi signori... Alte cattedre scolpite, stoffe tessute d'oro, stoffe di broccato, stoffe tessute d'argento, vasellame d'oro, tutta la favolosa ricchezza delle Fiandre... Nel palazzo vicino, un'assemblea d'uomini gravi, presieduta dai Consoli delle Nazioni, giunti per festeggiare in abiti di gala la felice entrata di monsignore Filippo il Buono...

Altre barche s'incrociano con le nostre: paggi variopinti, musici, istrioni e cantori, grappoli di donne come

frutti vermigli di una spalliera. Nel chiarore fumoso delle lanterne, sbarcano su scalee felpate di spesse lane tessute..., mentre di fianco, sotto la lampada riflessa nella sua bottiglia d'acqua, un orefice scava a cesello tazze e caraffette delicate come argenti filigranati.

E portici, nell'ombra dei quali s'accumulano balle esalanti l'aroma delle spezie, l'odore animalesco delle pelli d'Ungheria, i muschi caldi delle lane scozzesi... Depositi in cui cova l'ebbrezza del mondo, vini di Cipro, di Spagna e di Francia, birre fermentate d'Inghilterra, alcool brucianti del Nord e liquori dal gusto di brina con anice... Sogni? Realtà? E Josquin Mondius, sottovoce come in una cappella, la cappella delle immagini e dei miraggi, parla sempre:

— Il granduca d'Occidente è rientrato dal capitolo: è ritornato dalla sposa novella, la gentile Isabella d'Ungheria... E conti, baroni, ambasciatori, nobili uomini di tutt'i paesi, in grande equipaggio, son venuti per assistere al torneo di domani... Ah! Bruges ama gli impazzamenti delle parate, i cortei di porpora e d'oro, i banchetti divertenti dei prestigiatori, dei mimi, dei suonatori di viole, dei trovatori...

«Le donne portano vesti di dodici aune ricamate di serpenti, di basilischi, di liocorni, di leoni e d'uomini selvaggi, pettinature alte, disposte a mezzaluna e infogliate d'oro sotto i veli variopinti... Gli uomini hanno giubbe di Boemia ricamate di bestie chimeriche, calzoni atillati color arcobaleno, scarpini unghiate di rostri contorti a spirale, incurvati a corno... Si direbbe un ballo

mascherato di corte, d'olimpico e di carnevale strombettante tra le facciate a col di cigno, le torrette a cappello puntuto da mago, i tetti staglianti gole di mostri marini...

E Josquin Mondius ride nella barba grigia:

— Ah! ah! ah! il suolo è maturo per la bell'arte della carne e delle stoffe sontuose... Vengano ora Van Eyck e Memling!

Sì, sì, vediamo... Non sono più fantasmi... La notte s'inebria di colori, la vita scorre gonfia, straripa come il vino dal frantoio: Bruges sogna, canta, ama. E Luce ha preso la mano di Otto Effers... Jean Emmanuel tiene nelle sue la mano d'Edvige e la mia... O notte d'incantesimo, notte amorosa e tenera!...

La voce sorda del signor Effers dice a sua volta:

— Nessuna città paragonabile... Brema, Lubeca, Colonia, Amburgo, Danzica, Venezia, Genova, Milano, Firenze, Londra avevano qui i loro sindacati..., con i Lorenzo Barbarigo, i Pietro Salamanca, i Consalvo di Siviglia, gli Spinola, i Guellaroti e tutta l'araldica per agenti consolari...

E poi, con un gesto, Jean Emmanuel mostrava lo spazio.

— Tutto ritornerà, signor Effers... Bruges si è rivolta ad Oriente, sta per disperdere le ombre... Il cerchio mortale degli incantesimi sta per rompersi.

Sognavano forse anche loro?

Una pioggia d'oro e di cristallo, il tintinnio di una pioggia di stelle di quarto d'ora in quarto d'ora cadeva dal cielo, s'immergeva nell'acqua del canale... il tempo

di nascere e di svanire... E poi, al rintocco dell'ora, nella grande pallida notte, in una larga volata, in un volo di tutti gli uccelli del «carillon», passava, cantava la canzone immortale... Nessuno allora parlava più.

XLII.

Il risveglio mattutino nei rintocchi delle campane e nella musica del «carillon» dei grandi giorni festivi... Tutte le strade tese di drappi rossi, le piazze mutate in giardini delle Esperidi, con le facciate variopinte di sculture colorate come prue di navi, con le finestre schioccanti d'orifiammi, le bertesche istoriate di mitologie in belle lane tessute. Da per tutto l'emblema di Monsignor Filippo: «Fucile con pietra accesa», e banderuole col grido di guerra «Nostra Signora, Borgogna e Montjoie Sant'Adriano!», e alberi dorati congiunti da ghirlande di foglie e serti di fiori... Sui crocicchi, i tamburini in casacche di damasco e in calzoni attillati, suonano per il torneo... E i popolani vanno a bere l'ippocrasso che da tre giorni sgorga un leone lampassato nel cortile del palazzo... E a mano a mano che l'ora procede, gli scudieri passeggiano i cavalli irrigiditi dalle gualdrappe dorate, dai frontali di conterie, massicci e delicati come servizi cesellati su una tavola... Arcieri, balestrieri, araldi, si mischiano alla gente... Si contano i 136 mercanti della Hanse, quelli di Milano, di Venezia, di Firenze, di Genova, tutti coperti d'oro, vesti cosparse di rubini e di

zaffiri, calzature allungate a coda di scorpione, e poi i mimi, i poeti, i suonatori di flauto e i portabandiere...

Il «landau» ci è venuto a prendere tutt'e tre; poi ha condotto mamma e Nouche. Bruges ha fatto il miracolo di galvanizzare il povero cuore morto di mamma: ella sta per rivivere le grandi ore di gloria, di vita e d'amore... E ci fanno discendere sulla piazza, alla porta di una casa amica, nella quale il vicario ci ha trovato delle finestre... Non posso dire che cosa provo: una leggera follia, una febbre; tripudio e tremo... L'arte sognata sta forse per escire per me dallo spettacolo che vedrò, quell'idea di pannelli vasti come freschi, nei quali si svolgerà la grande anima di Bruges...

Ho portato carta, matite per delle note, degli schizzi, proprio io che non so far nulla dal vero... E aspetto.

La folla ondeggia e formicola, variopinta, screziata, impennacchiata come un campo di tulipani... Clamori, stridulità di trombette, tintinnio d'acciai, voci alte d'araldi, passi pesanti di gente d'arme. Tra gli steccati e i palchi, nel campo chiuso, i maestri di campo, gli scudieri, i servi d'arme, scudati, gallonati, ricamati d'oro... Attacchi pomposi di pesanti cavalli infioccati sbarcano cappelli a cono e a mezza luna, veli di trine, vesti di dodici aune con liocorni, leoni, uomini selvaggi e petti nudi rabbrividenti di gioielli... Ah! quei piccoli seni di alte e oneste dame, fiori del giardino di bellezza dei duchi, principi e baroni, e tutte le principesse e tutte le fate della corte del gran principe Gentile!...

Un grido: «Monsignore il duca di Borgogna!». È il corteo, trombettieri in testa, un lungo flutto d'oro, di porpora, di scarlato, con golconde di diamanti, di berilli, di zaffiri, di topazi, d'ametiste, tutta la cavalleria, la bellezza e la gloria di una leggenda inaudita, in cui il granduca è nel tempo stesso San Giorgio sterminatore di mostri e Giasone ladro del Toson d'oro..., il Toson d'oro, il sangue di Borgogna e l'oro delle Fiandre, simbolo e santo sacramento delle anime valorose e tenere. Dietro le pieghe dello stendardo ducale, issati sui palafreni d'oro e di diamanti, e seguiti dal cancelliere, dal tesoriere, dagli araldi, dagli scudieri, dai paggi, i dodici cavalieri dell'Ordine, in abiti vermigli, mantelli e cappucci scarlatti, il collare sul petto, come un sole.

Quindi, all'infinito, il vescovo eletto di Liegi, il conte di Saint-Pol, messer Giovanni di Lussemburgo, il signor d'Antoing, la nobiltà di Piccardia, di Fiandra, d'Olanda, di Zelanda, di Borgogna, una prodigiosa cavalcata bardata di velluti, gualdrappata di drappi d'oro, stellata di perle, di diamanti e di code...

— Toson d'oro! — urla la moltitudine indicandosi il re d'armi, fiero del suo nome, solenne e diritto sulle staffe.

Ma tutto si perde nell'ondata giunta d'in capo la piazza, evviva, clamori d'allegria e di benvenuto, flauti, viole e tamburelli. Gloria e lunga vita alla buona duchessa! È un popolo innamorato del piccolo miracolo d'amore portato dal Portogallo!.... Oh! piccola Madama Isabella, così vaga col vostro lungo profilo e gli occhi un po' obliqui di cinesina, terzo amore già di monsignore!...

Tutta la cavalleria ha posto piede a terra davanti all'ido-
lo nuovo; monsignore stesso la riceve quando scende
dal carro, un carro d'oro con pomelli d'argento massic-
cio.

E la gente del mestiere valutava: «Ogni pomello pesa
almeno cento marchi d'argento». Ma quanto peserebbe
la reginetta di Golconda stessa, dal corpo gentile profu-
mato d'aromi asiatici e talmente adorno di gioielli, di
diamanti e di perle che non si sa se vi sia ancor posto
per un po' di pelle...

— Non siete anche voi di quel tempo? – mi chiedeva
Jean Emmanuel. – Orefici, pittori e ricamatori erano al-
lora principi d'arte tra i principi.

Edvige che, con attenzione nervosa, appassionata,
s'interessava alla regale sfilata, mi guardava:

— Oh, cara! Il signor Jean Emmanuel ha proprio ra-
gione! Se dovessi mai essere una principessa in un rea-
me, vi darei il mio palazzo da tappezzare di bei quadri
ricamati, e voi sareste principessa al mio fianco.

Ella guardò sorridendo il padre, in piedi dietro di lei:
egli pure sorrideva e scuoteva il capo.

— Ebbene! – dissi scherzando, – non m'impegnerò
con nessuno prima che questo tempo sia giunto. No,
nemmeno per i begli occhi di Madonna Isabella, doves-
se monsignor di Borgogna pregarmene di persona.

Luce, in quel gran frastuono della strada, restava un
po' smarrita, piccola figura di santa e di martire, discesa
da una vetrata, col gesto grazioso delle mani come pal-
me o ghirlande di rose.

I trombettieri d'un tratto dànno il segnale. Tre contro tre, dai due passaggi, entrano in lizza i cavalieri rivali. Corrono nomi: messer Jean de Lalaing, messer de Ravenstein, messer de Gruuthuus, messer de Buren, d'Epino... Impettiti in sella, elmo a lungo pennacchio in testa, un nastro, un nodo di trine o una sciarpa passati nelle maglie dell'armatura, hanno l'aspetto d'uomini dipinti o forgiati sui grandi cavalli gualdrappati di broccato e d'oro... Ciascuno ha i propri paggi vestiti di seta, di panno dorato o di panno di damasco bianco. E, al segno della manina che alza madonna Isabella, i torneadori salutano le proprie dame, partono, si urtano con la scure e con la spada.

Il cuore mi batte; non batte per nessuno dei tre eroi... Ma uno sguardo s'è posato nel mio, uno sguardo vicino a me... E il vento gioca nelle bandiere; l'amorosa divisa: «Non ne avrò più altra» freme nell'aria; i trombettieri rimbalzano tra gli acciai... E sopra tutto questo, a ondate, come scariche di mitraglia, come grandine di zecchini, crollano dall'alto della torre gli scampanii dei grandi giorni. Uno dei cavalieri sanguina e abbandona le staffe. «Largo! Largo!»). E il duca getta la bacchetta bianca che pone termine al combattimento... Io sono pazza di gioia, vedo immagini turbinare, destrieri che s'impennano e caracollano, volteggi d'inseguitori, stendardi, spade e lance, dame vaghe e gentili come bambole regali.

XLIII.

Svanito il grazioso sogno delle età, rientrato nel suo carcere, il sogno quotidiano ricomincia col ronron di silenzio e di mezzo sonno delle strade. Chiuse le botteghe dell'orefice, del gioielliere, del ricamatore di liocorni, di giraffe, di leopardi e d'uomini selvaggi!.... Non ci sono più che io, la piccola operaia sull'argine dell'acqua, che fa correre le proprie mani e ricama immagini religiose... Ma io sono una così piccola cosa, appena una piccola pietra greggia caduta a terra e dimenticata di tutto il flutto d'oro e di pietre preziose ch'è passato... Non mi lamento, del resto; farò quel che posso, come posso «Al Sikkan?» (come posso) dice un motto. Forse che anche le gentili e dolci trinaie del passato non facevano quel che potevano, incrociando in maglie le ragnatele e i fili della Vergine, che dormono nelle vetrine del Gruuthuus? Ed è un po' come un fazzoletto di santa Veronica, in cui si sia impressa la santa faccia della morte di Bruges, il miracoloso sudario in cui riposa Bruges la morta... V'è là abbastanza gloria per piccole mani oscure. Compilamente secondo il loro esempio il compito di ogni giorno, piccola operaia che sono io!

Oh! porto in me un sogno ben più bello di tutti i miei sogni di un tempo! La mia vita è diventata una leggenda beata... La mia vita s'è foggata su un racconto di fate... C'era una volta una fanciulla alla finestra, un principe è passato..., è la canzone di noi due. La fanciulla ha amato il principe. Il principe non l'ha mai saputo. Com'è triste e com'è dolce! Ella lo ha amato con le mani giunte, come fanno le piccole sante sulle vetrate... Ogni amore, forse, è fatto ad imagine dell'amore divino... Un giorno si chiudono gli occhi; forse, riaprendoli, è un sogno che si ritrova nelle stelle. Luce ha fatto ad Edvige una confessione singolare; le ha narrato il nostro amore mistico per San Giorgio, ed ha soggiunto:

— San Giorgio è venuto... Non lo imagnerete mai, Edvige.

Edvige s'è molto divertita: ha detto che lo avrebbe comunicato a suo padre. Allora Luce le si è gettata nelle braccia:

— No, no, non ditelo... Elsa ama il signor Effers!

Luce! Luce! Ti sacrificavi, dicendo questo segreto, che era anche il tuo... Mi abbandonavi così la tua parte di vita terrestre... Non dubitavi che io stessa avevo deciso di portarlo per sempre suggellato in me. E io non seppi nulla dapprima, non dovevo nulla sapere fino a parecchio dopo, per mezzo d'Edvige... Così la nostra vita, con la nuvoletta di mistero che ci avvolgeva, era fatta di tutto che non ci dicevamo, senza darci l'impressione che nascondevamo qualcosa l'una all'altra.

M'ero messa a comporre un cartone secondo le note e i ricordi del torneo: Josquin Mondius mi aveva fornito delle notizie per le armature. Noi avemmo allora, nella casa del parco, interessanti serate nelle quali il vicario e Jean Emmanuel manifestarono le loro idee. Notai quanto fossero giudiziose quelle del signor Effers. Tutti approvarono che risuscitassi le grandi immagini d'un regno, che era stato l'apogeo di un popolo. Ero tuttavia un po' stupita, che mi prestassero una simile ambizione; in realtà, avevo soprattutto pensato di fare il mio mestiere di ricamatrice, cercando un'occasione per armonizzare delle belle sete... Sì, ma c'era il problema del danaro! L'abate Sondag, con uno sguardo malizioso dietro gli occhiali, mi aveva però assicurato che alla cosa sarebbe stato provveduto. Che sorpresa quando, una sera che eravamo riuniti sotto la lampada nel salone del piano rialzato, entrò il signor Hemelryck e ci disse che l'«affare» era in realtà accomodato! A questa frase, che sembrava misteriosa solo per me, gli altri si guardarono sorridendo tra loro e il vicario mi rivelò che, per merito della baronessa e di alcuni amatori, sarei entrata in possesso della somma che mi occorreva per creare un laboratorio d'arte... Il marchese di Noussouna, un grande signore spagnolo, che possedeva un palazzo sul lungocanale del Rosario, mi ordinava inoltre quattro grandi pannelli per una sala da pranzo. Era vero? Mi misi a piangere come una scioccherella, mentre Luce, in uno slancio d'esaltazione mistica, levava le braccia al cielo.

Sera indimenticabile! Tutti si rallegravano con me. Edvige mi baciava. Otto Effers mi stringeva le mani:

— Sono così felice per questa grande Bruges...

Jean Emmanuel annunciò che Breydel avrebbe presto potuto eseguire il suo Inno alla Fiandra, e che, quel giorno, non pochi amici, come quelli che si trovavano allora riuniti, avrebbero pensato a me.

Si decise con mamma di predisporre due delle sale della vecchia casa, rimaste chiuse, per farne i laboratori delle allieve e delle operaie. Il signor Hemelryck, il ricamatore, si offrì di procurarci un primo nucleo d'allieve ed operaie.

Non riconoscevo più la mamma: sembrava si fosse rimessa a vivere. Il poco sangue rimasto nelle sue fibre, che avevano tanto sanguinato, riprese a fiorire in rose di buon coraggio e di valore; tutt'i giorni saliva a lavorare vicino a me: ella faceva le imbottiture e iniziava i ricami... Restava vicino alla finestra, seduta davanti al piedestallo di legno che reggeva il telaio, passando e ripassando l'ago per ore e ore, senza parlare. Poiché le si era molto indebolita la vista, si metteva gli occhiali. Non avrei mai pensato che potesse tanto appassionarsi al mio lavoro, e meno ancora che avesse potuto un giorno collaborarvi. Dal mio sgabello la guardavo, con una commossa gioia, lavorare, come se non fosse mai stata – oh! era passato ormai tanto tempo! – la figlia di quel ricco signor Roeland, che se ne andava a Roma nella sua berlina da viaggio ad acquistare opere d'arte e a chiedere la benedizione del papa. Dietro di lei, uno specchio, appe-

so al muro, ne rifletteva la nuca quasi tutta bianca, sotto il velo nero di cui si copriva. La sua figura aveva serbato una grazia lunga e sottile: aveva sempre avuto le mani belle e tutt'abbigliata del nero della sua eterna vedovanza, col pallido volto triste, nelle trasparenze dello specchio inquadrate d'ebano, mamma m'appariva come una vecchia ragazza assai più che la povera donna invecchiata dalla sventura, quale realmente era.

Mi era venuta l'idea di fare il ritratto di Edvige in ricamo. Ella veniva nelle ore calde della giornata. Talora il signor Effers la spingeva nella carrozzella, e la portava poi tra le braccia sin nel laboratorio. Ma Otto Effers non c'era sempre: spesso lo si vedeva partire il mattino presto per il nuovo porto, del quale seguiva appassionatamente i lavori. Generalmente raggiungeva a piedi il canale, e lungo le darsene e le chiuse se ne andava verso il mare. Diceva che, se la salute d'Edvige gli avesse permesso di stabilirsi a Bruges, avrebbe sollecitato un impiego, anche subalterno, che l'avesse fatto partecipare a quel prodigioso lavoro. Era bello sentirlo parlare di quella che si chiamava la collaborazione dell'uomo con le forze naturali. Assicurava che la conquista totale del pianeta, tanto per l'aria che per l'acqua e la terra, era l'inevitabile risultato del titanico sforzo senza tregua delle razze. Con un'amenità d'uomo serio aggiungeva:

— Ercole non è morto... Talora ritorna a fare un giretto sulla terra... e allora, signorina Elsa, dà una piccola spallata e una volta ancora allarga i confini del mondo... I poli, forse, diverranno la grande strada dei popoli... E

non escludo che si vada a vedere che cosa accade nel pianeta Marte.

Quando Otto Effers non era rientrato per l'ora del ritratto, Edvige era portata su da una massaia al loro servizio, tipo di donna forte, quasi maschile. Il signor Effers veniva sempre a riprenderla e allora, nella luce d'oro pomeridiana in cui ella sedeva, con i raggi d'oro del sole che si confondevano con l'oro dei suoi capelli, come nelle ragazze di Memling, aveva, nel guardarla, un lampo umido negli occhi, un lampo di cui, come nei quadri antichi, si sarebbe potuto veder riflesso il pallido e dolce volto che aveva dinanzi.

— È vero che la mia Edvige è bella? — chiedeva Luce con il grido meravigliato della sua seconda vista. — È bella come la luce che entra da quella finestra... come l'odore di questa rosa che Nouche m'ha portato stamane... Aspettate, signor Effers... Edvige — ella cercava un po' — assomiglia alle mandorle, che m'avete portato l'altro giorno.

Eravamo abituati a queste strane corrispondenze d'idee, che ne denotavano il senso acuto delle analogie. E tuttavia sarebbe parso naturale trattarla da bambina quando parlava così, perché mai il dono di perenne infanzia che portava in sé si manifestava più divinamente. Anche le piccole sante del paradiso sono forse anime bambine, rimaste più delle altre vicine a Dio. E Luce, che era rimasta quasi una bambina come corpo, non era forse sempre la piccola santa della sua prima comunione? In lei era tutto così miracolosamente puro che pote-

va talora anche prendere le mani di Otto Effers e accarezzarle, dicendo che erano fini come le sete che servivano ai miei lavorucci. Era forse amore, ma l'amore di un'anima che non deve crescere. Allora accadeva che l'uno o l'altro si mettesse a ridere, come per una gentilezza di bambina, di una bambina della quale ella aveva spesso anche il chiacchierio così fresco, così musicale, mentre io non avevo sempre molte cose da dire.

Nessuno di noi si era chiesto quando sarebbe terminato il ritratto: fu proprio come se avessimo davanti a noi una breve eternità. Del resto, non avevo fretta di terminarlo. Avrei piuttosto sfatto a mano a mano la mia opera per tenere più a lungo Edvige vicina. Ma verso la metà d'agosto, mi parve ch'ella ricadesse nelle idee preoccupate che le avevo conosciuto altra volta. Ella restava assorta in silenzi, durante i quali sospirava guardandomi. Otto Effers, per parte sua, ci parlava più frequentemente del mare. Il mare aveva sempre avuto un'attrazione potente per lui. Diceva misteriosamente:

— È il cammino dell'esilio... ma anche quello del ritorno...

Ci volle condurre a vedere l'enorme molo, già quasi completamente costruito: noi non ne avevamo veduto che i primi lavori. La carrozza si fermò sulla banchina, all'entrata del molo: non si vedeva ancora che la massa immensa delle acque ai due lati della gettata colossale.

Si avvicinò allora un uomo biondo, quasi un gigante, che strinse le mani del signor Effers dopo essersi inchinato davanti ad Edvige. Parlava in quella lingua un po'

gutturale che era anche la loro, con i segni di una deferenza familiare.

— Scusate, care – ci disse Edvige. – Dimenticavo... È l'ingegnere Storm... È del paese di laggiù... Si dicono quasi delle cose di famiglia.

Otto Effers fece un gesto alzando le spalle, come se ponesse la vita nelle mani dell'ignoto destino. Poi strinse il braccio dell'ingegnere e fecero assieme alcuni passi, mentre la carrozza infilava la gettata.

Sì, era proprio una presa di possesso dell'infinito, in cui l'elemento più formidabile che ci sia accetta d'essere asservito al genio dell'uomo. Ah! come aveva ragione il signor Effers! E mi ricordavo anche Jean Emmanuel, che con la mano elevava a frontone, sulla storia del pianeta, una Bruges nuova, una Bruges in comunicazione con la vasta vita mercantile e nella quale forse stava per ridestarsi la fortuna d'una regina dei mari... Laggiù, la solitudine, il sonno delle acque morte in cui agonizzano i riflessi di un'antica vita. Ma qui il rombo delle macchine, i depositi, le conche, i ponti, la trincea enorme attraverso la quale giungerà il mare. Ed era tutto questo che avevamo sotto gli occhi... Un porto era nato, un porto che con le sue gettate, i suoi moli, le sue banchine d'approdo, andava incontro alle navi, un porto in piene acque profonde in cui tuttavia l'ondata, franta dalle enormi dighe di bitume, si spegne in una grossa onda tranquilla. Ercole, una volta ancora, allargava i confini del mondo... Non potei trattenere un grido:

— Ah! signor Effers!

L'ingegnere lo aveva lasciato e camminava ora vicino alla carrozza. Luce, tutta pallida e palpitante, s'era rannicchiata contro me. S'udì salire dagli scialli la voce d'Edvige.

— Oh! il mare! il mare, Elsa! Verrebbe voglia di partire!

La sentii fremente, quasi trasportata dal colpo d'ala dei grandi uccelli bianchi verso il largo.

— La via delle partenze, ma anche dei ritorni, Edvige – le dissi, ricordando la frase del signor Effers.

Il vento con un colpo di racchetta portò via la parola. Egli si volse bruscamente verso di me, mi guardò e non disse nulla. Ma Edvige, come in sogno, mormorò:

— Dei ritorni, chissà?

Con lo spazio in tutt'i sensi attorno a noi, fu come il ponte d'un Leviatano in cui di colpo la brezza si metteva a soffiare, con una così rude forza che poco mancò ci strappasse di carrozza. Il cocchiere tornò indietro; ma Otto Effers non era più vicino a noi: continuava a procedere sulla gettata, faccia al vento, come attirato dal mare sempre più lontano.

Edvige ci aveva detto che quella era la sua passeggiata quotidiana; camminava così sino alla fine della muraglia e guardava una cosa davanti a lui e che lui solo sapeva.

Da una costa dirupata l'onda arrivava a battere le basi della muraglia gigante... I fondi salirono: non fu più che uno schiumeggio regolare che, in basso, si frangeva contro la resistenza elastica del ferro e del legno... Rice-

vemmo l'impressione di uno sforzo vertiginoso, di una battaglia vinta dall'uomo e nella quale tuttavia il mare seguita a giocare d'astuzia, sornione, terribile... Ora, alla nostra sinistra, correva il paesaggio del porto interno, delle banchine, dei bacini, dei depositi, dei cantieri, l'attrezzatura delle vie ferrate, delle lampade elettriche, delle gru... Lontano, la superficie tranquilla di un canale filava su Bruges.

XLIV.

— Oh! come t'ama! Mi presta appena attenzione! — mi disse Luce. — E guarda com'è buffo: sono lieta che sia così! Sì, ho riflettuto, il signor Effers non è il mio ideale... Otto Effers è un uomo che non parla abbastanza per una cocorita come me. Allora, allora...

La voce le tremava un poco, e poiché non poteva più parlare, si mise a ridere.

— Oh! oh! Sono la sirenetta del racconto... Sai, la sirenetta che cantava in riva al mare tutte le volte che passava una barca... Dei marinai si gettavano sempre in acqua per prenderla... Allora tutto il mare sembrava ridere del suo riso, ed ella s'immergeva così nel profondo, sin nel fondo del mare, laggiù, dove stava soltanto la piccola tartaruga Bobosse e il cedro del Libano, grande come un fiammifero. Anch'io m'immergo, m'immergo... Ah! ah! nessuno avrà Luce!

Udii il colpo di campanello che annunciava l'arrivo d'Edvige: non era Edvige, ma la signora Jackson che, col suo divertente crocidio di pappagallo, veniva a scusarla. Il medico le aveva proibito d'uscire, in séguito al nebbione che era calato sin dal mattino. Allora passam-

mo noi il ponte, e andammo a vederla. Era coricata sulla sedia a sdraio, semi-soffocata di scialli sino alle orecchie, e leggeva un romanzo danese, che lasciò cadere alla nostra entrata.

— Cercavo di leggere, ma non potevo: ero così snerzata! Oh! vi son cose così strane... Piangevo ed ero contenta, se così posso dire.

Aveva le palpebre arrossate; le graziose piccole mani spezzavano fragili gesti sopra le coperte.

Non l'avevamo mai vista così agitata.

Ci fece seder vicino, e, prendendoci le mani:

— Il cuore d'Edvige è così triste!... Sono stati cattivi con mia madre e ora... Sì, il vecchio è ammalato: vorrebbe veder suo figlio, mio padre... Ma la famiglia non voleva... Oh! era una così brutta cosa! Ah! care, bisogna compiangere molto mio padre... Non può dimenticare, soffrire... Sa che ci sarebbe forse per lui un dovere... E allora, bisognerà partire, andare laggiù, donde forse non ritorneremo più...

Il mio primo pensiero fu per il ricamo, così poco avanzato... Una testa d'artista è un meccanismo così curioso! Fors'anche non ci si rende subito conto di tutto ciò che possono spezzare, in una vita, alcune parole spezzate, come quelle che aveva detto Edvige... Ma Luce aveva già compreso, nella sua acutissima sensibilità, mentre io non vedevo che una partenza dopo tante altre. Ella non disse nulla, parve inchinarsi lentamente su Edvige per abbracciarla e solo dopo, vedendola scivolare in terra, ci accorgemmo che era svenuta... Soltanto al-

lora, di fronte a quell'urto greve che l'aveva spezzata, percepii la triste evidenza. E m'ero messa a ginocchi; le tenevo la testa sollevata nel mio braccio, le facevo respirare i sali che la signora Jackson, giunta per il grido d'Edvige, m'aveva portato.

Luce restò a lungo senza conoscenza: aveva sul viso una infinita serenità, sul viso appena impallidito e nel quale gli occhi, sotto le palpebre rimaste alzate, guardavano il vuoto eterno; e finalmente fece un movimento; la piccola anima di bimba sembrava risalire nel soffio leggero con cui disse:

— Ho dormito cent'anni. Stavo così bene.

Quasi subito la vita rosa brinò sulle sue guance, ed ella cercò le nostre mani. Non ebbe né un lamento, né un sospiro; parve dimenticare che era stata veramente morta per tutto un secolo, il cuore strappato. Ritornò subito la piccola Luce tra l'angelo e la bimba, che teneva gli occhi chiusi su una visione del paradiso, la piccola santa Luce dolcemente martire, e che aveva tanto diviso il suo cuore, che nulla ne aveva serbato per sé.

Il signor Effers rientrò: ci disse che aveva veduto illuminarsi lontano lontano il cielo sopra il mare, come se il tempo cattivo non dovesse mai più ritornare. Parlava stranamente: la sua voce era più velata del solito, aveva lo sguardo triste della gente di mare che, dal porto, guardano danzare e sommersi una barca, a volta a volta perduta e salvata. Faceva questa allusione ad una cosa da lui solo conosciuta e che simboleggiava quella vittoria della luce sulla pesante notte delle acque.

Andò verso la finestra, e, sollevando le tende:

— Guardate... la nebbia è quasi completamente scomparsa.

Edvige respinse le coperte e s'alzò sul gomito:

— Babbo, aprite la finestra, apritela tutta quanta..., abbiamo tanto bisogno di luce!... Elsa, guardate com'è chiaro il giardino; si direbbe che piovano conterie. E le rose, la piccola anima delle rose, Luce cara! Tutto sembrava morto e tutto rinasce... La vita non è forse come il giardino?

Un tepore, l'entrata di profumi ammorbidirono quel tenero momento. Una volta ancora si stese su tutto l'infinita dolcezza di un cielo di Bruges. Piastrelle di sole giocavano a rimbalzello sull'acqua calma del canale. Ma il pomeriggio estivo stava già declinando; la casa, la casa della nostra vita, quella in cui la nostra antica vita non rientrerebbe più fra poco con noi, era già immersa in un semi-crepuscolo: anche quello era un simbolo.

— Sì, — disse il signor Effers, come parlando a se stesso — la luce dopo l'ombra... Una luce che ci precede e c'indica la via...

Edvige lo teneva per il braccio:

— Sì, sì, babbo, è proprio questo... Bisogna camminare dinanzi a sé dove va la luce...

Otto Effers le accarezzava allora la fronte, e, sorridendo, diceva che v'era più verità in quella testolina che in tutto un reame. Si volgeva poi a me:

— Signorina Elsa, andiamo in giardino a coglier delle rose fin tanto che son fresche...

Prese egli stesso un cestino e una cesoia. Dapprima non s'accorse che camminava tanto in fretta che stentavo a seguirlo. Quando finalmente si voltò verso di me, vidi che il suo volto, dianzi ancora sorridente, era diventato triste.

— Oh! scusatemi, – disse – le mie idee camminano più in fretta ancora di noi... Edvige vi ha detto, è vero?...

Vi fu un silenzio, durante il quale la cesoia scricchiolando faceva cadere le rose, e poi soggiunse:

— Edvige non poteva dirvi tutto. Non si può parlare come si vorrebbe... Allora io ero ancora un semplice povero uomo, un uomo che aveva lavorato con le sue mani come un operaio, un uomo esiliato dalla sua famiglia e dal suo paese. Ebbene, avevo sperato rifare a Edvige e a me un destino libero... rifare soprattutto del silenzio attorno alla nostra vita...

Mi parve che stessi per morire, che la mia vita non fosse ad altro legata che a quel che ancora restava seminascosto in un gran segreto...

— No, no! – esclamai. – Non dite... non voglio troppo sapere!... Era già abbastanza che pensaste a partir per sempre!...

A mia volta, attraverso questo lamento, abbandonavo così il mio stesso segreto. Non avrei in altro modo potuto dire che dovevo continuare ad ignorare, per avere il diritto di continuare ad amare. Il grido mi partì dal fon-

do del cuore, e forse non ne avrei avuto coscienza se Effers non m'avesse preso la mano e non m'avesse detto:

— Sarò sempre Otto Effers per voi... lo stesso Otto Effers che, una volta, è sceso in giardino e vi ha veduta alla finestra, signorina Elsa...

Con un gesto m'indicò dietro gli alberi la finestra.

— Era la prima volta, signor Effers; e nevicavano fiori di primavera.

— Ricordo, poi è venuta l'estate.

— Domani sarà l'inverno, un lungo, un eterno inverno.

— Laggiù, l'inverno non tarderà tanto quanto qui... È un paese di ghiaccio e di neve, in cui soltanto i cuori hanno caldo... in cui non c'è che una corta estate, ma così bella! Un'estate d'oro e di gemme come sui vostri ricami... Lasciatemi sperare che verrete un giorno...

La sua voce si perdette nelle ultime luci.

La luce era risalita: non v'era più, proprio in fondo al canale, che l'alto di una facciata, rosa per lo sfogliarsi di una nuvoletta rosa, come petali di un mazzo di rose. La città allora si assopì un poco di più e in me faceva dolcemente silenzio, un gran silenzio come al confine del mondo... Non ero triste; vivevo tutto ciò che v'era d'infinito e d'eterno in un minuto così fuggitivo. Un minuto... la durata di un secolo.

Ora una campana suonava lontano: sembrava suonare dal fondo della vita... e io non sapevo più se vivevo ancora. D'un tratto, lassù, l'aria fremette; un volo d'ali passò, il riso felice del «carillon».

— La piccola canzone che non finisce, Elsa – disse.
Fu l'ultima parola. Nell'ora religiosa le nostre mani si
unirono: sopra di noi una stella s'accese.

XLV.

Sono passati tre anni... Tre anni!... Ed era ieri: tutto è rimasto come allora, come nel giorno in cui Otto Effers è ripartito con Edvige. Gli uccelli cantavano lassù la canzone che non deve finire. Essa ha continuato a cantare in me... Quando il vento di terra soffia verso il mare, immagino che debbano intenderla laggiù, dal loro proprio mare, così lontano, lontano... E non sono triste: non so se aspetto qualcosa che forse un giorno verrà. È già una così straordinaria felicità che il principe Gentile sia apparso nella nostra vita!... La mia è tessuta di bei fili d'oro e di sete, con i quali faccio i miei ricami.

Mamma dirige con me il laboratorio... cinquanta allieve venute da tutte le parti... Tre grandi freschi sono terminati... L'anno passato sono stata decorata. Ah! ho singhiozzato di gioia quando il buon abate Sondag ha voluto lui stesso attaccare il nastrino al mio abito... Eppure non son altro che una donna! E tuttavia, Dio mio! non è per me una felicità più grande di tutte le altre che non mi abbiate tolto alcuno di quelli che amo?

La nonna ha nuovamente imparato a camminare; come una bambina, aiutandosi col bastone, va sino alla

finestra a vedere se suo figlio ritorni dal fondo della via. Perché babbo si è finalmente deciso a scrivere: ci preannunzia il ritorno per un giorno che non ci dice. Ah! quanto deve essere stato infelice! Quanto ha dovuto soffrire per essersi rimesso a pensare a noi! Ma il cuore, finalmente tranquillo, di quella povera martire di mamma non ha più fretta... Ella ha detto a Nouche: «Non l'aspettavo più che oltre la tomba: se ritorna prima, mi troverà sempre la stessa».

Anche Luce non è cambiata: è la stessa anima deliziosa in un corpo di serafino: è un po' più divina e più giovane, come se già vivesse nell'eternità... Jean Emmanuel le ha dedicato il suo ultimo volume di versi... Non oso andare sino in fondo al mio pensiero, eppure... Perché due anime come quelle non dovrebbero un giorno sposarsi davanti agli uomini, come lo sono davanti a Dio?

C'è una data che non dimenticherò mai: il giorno in cui venne inaugurato il porto, in cui il «carillon» suonò la messa di gloria su Bruges restituita al commercio del mondo. Jean Emmanuel, l'abate, l'archivista erano venuti a prenderci per salire ad ascoltare, dall'alto della torre, il coro d'ottocento voci, bambini, uomini, donne...

Oh! quella salita sulla torre nella spirale che lumacheggia e di piano in piano va a sboccare in pieno cielo! Per duecento gradini, sotto, il precipizio aperto, a picco, in cui il vuoto si svolge senza fine, come una rocca che filasse della notte... E là dentro un grosso rumore di polmoni soffianti e che, a mano a mano che si sale, diventa

uragano... Si aveva positivamente il sentimento di girare in una vite che avvittasse noi stessi... Finalmente, la scala fa un ultimo piccolo giro e si è sulla piattaforma delle campane, tra le nubi... Nell'imbuto delle strade, in una profondità d'abisso, un popolo immenso s'accalca, alza il naso, attende... In mezzo alla piazza, su un palco enorme, come l'onda di un campo di grano, le ottocento teste si muovono, con il fremito degli spartiti simili a voli di farfalle bianche.

Il buon Breydel ci riceve, tranquillo, l'anima eguale e candida, come se non fosse una cosa quasi miracolosa quell'inno che sta per far sgorgare dalla sua torre!... Guarda l'orologio, lui che non ha che da chinarsi sulla balaustrata di pietra per guardar l'ora sul quadrante dell'eternità, nel quale sono segnati i secoli di Bruges. L'ora fissata son le due, ed ecco che siede al suo clavicembalo, un clavicembalo che ha per soffietto la torre intera... Aspetta; fa crocchiare le dita...

I due colpi di bronzo dell'ora rintoccano, la voliera s'apre: è proprio la canzone dei miei cari uccelli. Sono vicino a noi, cinguettando, cantando, fischiando! E la canzone sale, zampilla, discende, rimbalza, vola... Un ultimo tubio e poi Breydel, con i grossi pugni, fa due grandi accordi... I bassi si muovono, le campane suonano in volata, i campanoni danzano nelle loro vesti di bronzo... Siamo scossi come sul ponte d'una nave... Improvvisamente partono dal basso le ottocento voci, il canto dei figli della terra, l'inno di gloria e d'allegria, un enorme clamore trionfale... Proprio in quel momento, nel

porto, sotto la grande fiammata d'oro, due navi imbandierate entrano: il cannone romba... Jean Emmanuel, pallidissimo, gli occhi umidi, guardava verso il largo... Noi pure piangevamo di febbre, d'orgoglio, d'amore. Si può esprimere, forse, tutto ciò?

Breydel, a testa scoperta, in maniche di camicia, poi, tutto solo, riprendeva la grande frase del corale, oscillante come il rullio delle acque... Ed ora arpe, invisibili violoncelli, flauti, in suoni sottili, in follie di trilli e di vocalizzi, salivano sempre più in alto... Laggiù, il mare ascoltava! E di nuovo la batteria delle grosse campane rotolava, scoppiava, rombava, tutti i martelli battevano, si era travolti in un uragano, in una marea di suoni in cui le voci, il «carillon», le pietre della torre si confondevano in un osanna colossale... Bisognava allora vedere Breydel battere con i piedi e con i pugni sui pedali e sui registri: non era più un meccanismo dipanante le proprie ruote automaticamente, ma un vero canto di musicista di cattedrale che faceva un sol corpo con la sua torre, tirando da sé tutta la propria orchestra, appeso alla tastiera come un marinaio agli attrezzi d'una nave, e nelle vele della quale lo spazio rombasse con musiche d'uragano... Ah! era bello!... Poi, nella raffica decrescente d'un'agonia d'accordi, la sinfonia spirava... Allora ci giungeva una lunga esclamazione: «Gloria a Jean Emmanuel! Gloria a Breydel! Gloria a Bruges!».

Luce mi si era gettata nelle braccia, e mi diceva:

— Oh! ora lo sento, Sésé... Amavo proprio Jean Emmanuel...

Così vicina al suo paradiso, la confessione salì verso Dio... Lui solo l'udì, e se fu una menzogna, perdonò.

.....
Tre anni... Edvige mi scrive tutt'i mesi, mi narra la loro semplice vita nel grande palazzo bianco. Io le rispondo. Le dico: «Mia cara Edvige», come per il passato. Il vecchio re è morto: Otto Effers, poiché questo è il nome ch'egli porta in me, non ha voluto feste d'incoronazione. Ha fatto mutare la costituzione a profitto del popolo... Non c'è più Corte, solo un piccolo numero di servitori e d'impiegati... Egli va spesso verso il mare: passeggia a lungo e guarda lontano come faceva qui.

Ora vado anch'io qualche volta sino al porto, sino alle acque grige. Guardo entrare le navi. Forse un giorno ne verrà una tutta scintillante d'oro e di bisce e che, sulla prua, porterà il nome di Otto Effers... Ah! monsignor san Giorgio, non sono diventata più saggia del tempo in cui andavo ad abbacinarmi gli occhi con la vostra immagine sulla vetrata!

FINE